URANIA

LE ANTOLOGIE

IL PUNTO NERO

Palazzeschi - Utley - Bretnor
Lafferty - Goulart
Boles - Young

MONDADORI

24-9-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Palazzeschi – Utley – Bretnor - Lafferty – Goulart – Boles – Young

IL PUNTO NERO

Titoli originali dei racconti:

Upstart

The Ladies of Beetlegoose Nine

Camels and Dromedaires, Clem

At the Starvation Ball

Lunatic at Large

The Sunday We Didn’t Go to Lemon’s

The Wheels of God

Prndll

Il punto nero

tratto da «Il palio dei buffi» di Aldo Palazzeschi,

Vallecchi Editore, Firenze.

Traduzioni di Beata della Frattina e Riccardo Calzeroni

INDICE

AL COSPETTO DEGLI SREEN

di Steven Utley

— Dovete ottemperare al verdetto degli Sreen — continuano a ripeterci gli Intermediari — e tornare al vostro pianeta d'origine. – Ma per il momento il capitano da questo orecchio non ci sente. Si erge sui suoi due metri di statura e torreggia minacciosamente sui quattro o cinque Intermediari che, in fin dei conti, sono piccoli e poco consistenti, fatti come sono di volute di carne trasparente attraverso la quale sono visibili le strutture scheletriche bluastre e gli organi pulsanti.

— Voi ci portate dagli Sreen - dice il capitano – e subito, capito?

— La sua voce ha il tono minaccioso di una spada estratta dal fodero, un raschio stridente, di metallo contro metallo. — Ci portate subito da questi maledetti Sreen e ci fate parlare con loro.

Gli Intermediari si rattrappiscono davanti a lui, agitando le pallide appendici con evidente sgomento, e belano in coro: – No, no, quello che chiedete è impossibile. La decisione degli Sreen è inappellabile, e comunque adesso hanno molto da fare e non possono essere disturbati.

Il capitano va su e giù come una belva, la faccia tutta chiazze rosse, digrigna i denti e agita le braccia con rabbia. Non l'ho mai visto così furibondo, e mi fa paura. Con questo, naturalmente, non voglio dire che non approvi e non condivida la sua ira nei confronti degli Sreen. Fin dall'inizio il loro comportamento è stato pesante, dittatoriale, strappando fuori, come hanno fatto, dallo spazio normale la nostra astronave, afferrandola e cacciandola nelle fauci della loro nave, stabilendo i contatti con noi tramite gli Intermediari, e poi emettendo il loro verdetto. A quanto pare non gliene importa niente di essersi intromessi nella più grande impresa dell'Umanità. La nostra è la prima nave stellare terrestre, a bordo della quale il capitano e io dovevamo accelerare nello spazio normale fino a raggiungere la velocità della luce, attivare il sistema di conversione tachyon-tardyon e infine risbucare nello spazio normale nelle vicinanze di Alfa del Centauro. Posso capire quello che prova il capitano.

Nello stesso tempo, però, temo che la sua collera finisca col metterci in guai seri. Gli Sreen hanno già dimostrato di quale tremendo potere dispongono con la facilità con cui ci hanno localizzati e intercettati appena fuori dell’orbita di Nettuno. La loro nave è incomprensibile, una specie di pigna fatta di tante parti che si muove sfidando tutte le leggi fisiche, metà nello spazio normale, metà in quell’altro. E’ una cosa enorme, questo apparecchio Sreen, un vero e proprio planetoide artificiale. Il ponte d’isolamento dove si trova la nostra astronave, per esempio, ha un volume non inferiore certo al chilometro cubo. L’anticamera dove il capitano e io abbiamo ricevuto il verdetto degli Sreen è piccola, in confronto, ma solo in confronto. Davanti a noi c’è una porta di metallo grigio che sembra sabbiato, alta cinque o sei metri e larga almeno quattro. Oltretutto, gli Sreen devono avere un fisico imponente. Ho la testa piena di sgradevoli immagini di dinosauri super-intelligenti, e non mi va che il capitano si metta contro creature del genere.

— Signore — dico — non possiamo fare niente, qui. Dobbiamo tornare sulla Terra e trovare una via d’uscita. Lasciamo che ci pensino loro. — Assurdo, assurdo, so quanto è assurda questa proposta appena la pronuncio. Nessuno, sulla Terra, è in grado di sfidare il verdetto. Non avete scelta, signore. Vogliono che ce ne andiamo, e sarà meglio farlo.

Il capitano mi fulmina con un’occhiata e serra a pugno le mani carnose. Mi irrigidisco in attesa del pugno che però non viene sferrato. Invece il capitano scrolla enfaticamente la testa e dice agli Intermediari: — E’ ridicolo. Assolutamente ridicolo.

— Capitano…

Mi impone il silenzio con un gesto imperioso. – Chi si credono di essere questi Sreen?

— I veri e indiscutibili padroni dell’universo — pigolano gli Intermediari con voci acute ma armoniose. – I Signori del Creato.

— Voglio vederli – insiste il capitano.

— Dovete tornare alla vostra astronave — insistono loro — e obbedire al volere degli Sreen.

— Al diavolo! Che vadano al diavolo! Dove sono? Cosa gli fa credere di avere il diritto, dico il diritto, di vantare il possesso di tutto l'universo? — La voce del capitano sale fino a diventare un urlo, e pur pieno di paura come sono degli Sreen, provo anche un' ardente ammirazione per il mio superiore. Sarà magari un pazzo suicida a rifiutarsi di accettare la situazione, ma c'è passione nella sua follia, ed è una passione contagiosa. – Come osano trattarci così? Intendono ordinarci di tornare a casa e di restarci perché loro sono i padroni dell'universo?

Muove un passo verso la porta. Gli Intermediari si spostano per sbarrargli il cammino. Con un urlo inarticolato lui li falcia via dalla sua strada spostandoli col dorso delle mani e con i piedi calzati da pesanti stivali. Gli Intermediari si spezzano con facilità, e a me viene fatto di pensare che per gli Sreen siano cose da usare e poi buttare via come i fazzoletti di carta per gli esseri umani. L'unico rimasto segue zoppicando il capitano. Attraverso la pelle trasparente della schiena vedo che alcune vertebre sono andate fuori posto. L'essere riesce tuttavia a raggiungere il capitano, e circondandogli il polpaccio con le appendici bela: – No, no, dovete ubbidire al verdetto, come hanno fatto tutti gli altri appartenenti alle razze inferiori, anche voi dovete ubbidire… — Il capitano ha qualche difficoltà a liberarsi, e così vado a dargli una mano. Insieme riusciamo a staccare l'Intermediario, e finalmente lui è libero. Il capitano lo allontana con un calcio, e quello va a sbattere contro la grande porta, rimbalza sul pavimento lustro, e resta là, mucchietto immobile.

Fianco a fianco, ci fermiamo davanti alla porta. Mi accorgo che la paura mi fa battere i denti. — Capitano – dico, mentre la mia decisione va disintegrandosi — perché facciamo una cosa del genere?

— E' nella natura della bestia — mormora lui, con una vena di tristezza, e batte il palmo delle mani guantate contro la porta. — Sreen! – grida. – Uscite, Sreen!

Aspettiamo.

— Se non torniamo indietro — dico dopo un po' — sulla Terra non sapranno più niente di noi, non sapranno nemmeno cosa ne è stato della nave stellare…

— Continueranno a mandare uomini e donne verso le stelle finché

qualcuno tornerà indietro, Sreen o no. — Il capitano batte ancora sulla porta, questa volta con le nocche. Sreen! – Stranamente, il suo urlo non echeggia nella immensa anticamera. – Sreen! SREEN!

La porta comincia a schiudersi ruotando sui cardini silenziosi, e un alito gelido, di un gelo incredibile, ci sfiora la faccia. La porta si spalanca e non ha ancora finito di aprirsi che noi possiamo vedere la camera attigua.

— Oh, Dio! – bisbiglio al capitano. – Oh, Diodio…

Sono i Titani, sono i veri e indiscutibili padroni dell'universo, i Signori del Creato, e sono in collera con noi. Parlano, e le loro voci fanno tremare le montagne: — PER

CHE' AVETE ABBANDONATO IL VOSTRO PIANETA DI ORIGINE?

Il capitano stira le labbra sui denti in un sorriso senza allegria, si pianta i pugni sui fianchi, getta indietro la testa, e protende la mascella. – E A VOI CHE VE NE FREGA?

LE SIGNORE DI ANDROMEDA IX

di R. Bretnor

Non è vero che la gente si mise a ballare per le strade di New Haven quando si sparse la notizia che Papà Schimmelhorn era scomparso. Qualche genitore prevenuto magari si compiacque all'idea di poter rimandare le figlie a lavorare senza più pericolo alla fabbrica di orologi a cucù di Heinrich Luedesing, dove lui era stato caposquadra. Forse i suoi subordinati di sesso maschile, che non erano mai riusciti a competere con l'attraente virilità della sua statura gigantesca, degli occhi azzurri e della barba bianca, avranno anche brindato. E sicuramente i ministri del culto avranno ricavato dal suo destino materia per sermoni in cui certo sarà trapelato qualcosa di più che un accenno di giubilo. Il resto furono soltanto pettegolezzi e malignità. Più di una vereconda ragazza si addormentò piangendo, quella notte. Molte vedove arzille macchiarono di lacrime il loro solitario cuscino. Ma il dolore più profondo lo provò Heinrich Luedesing, perché aveva perso un caro amico, un impiegato prezioso, e tutte le speranze di vincere il Grande Premio, la medaglia d'oro della prossima Esposizione Internazionale dell'Orologio, a Berna. Papà Schimmelhorn, infatti, era svanito un'ora prima di finire il più meraviglioso orologio a cucù del mondo, uno strumento di tale perfezione e complessità che perfino i direttori della Patek-Phillipe sarebbero diventati verdi per l'invidia al solo vederlo. Papà Schimmelhorn era svanito. Era svanita anche Mamma Schimmelhorn: per la prima volta in oltre sessant'anni di vita coniugale era andata con lui. E così pure il meraviglioso orologio a cucù, e, sebbene pochi se ne fossero accorti sul momento, era sparito anche Gustav-Adolf.

La cronologia esatta non è stata mai pubblicamente divulgata finora, in quanto sia gli scienziati sia i giornalisti si occuparono dell'affare Schimmelhorn con disdicevole leggerezza. E' pertanto necessario cominciare dal principio, e precisamente dal 12 maggio, alle 23,58 esatte, ora media della costa orientale.

In quel momento, la nave spaziale "Vilvilkuz Snar Tuhl-Y't" (nome che si può approssimativamente tradurre "Bella Signora Presidente-Madre Vilvilu")

stava sospesa a sessantacinque chilometri d'altezza sopra il centro di New Haven. I componenti maschili dell'equipaggio erano intenti a lavare i ponti, a scambiarsi chiacchiere, e a fingere di lucidare gli ottoni. La Signora capitano Groolu Hah, che era appena riuscita a orientare il segnale visibile dell'intellettometro servendosi delle coordinate dello schermo-mappa, gridava ordini al suo eccitato stato maggiore con bellissima voce di basso. E nella caotica officina installata nello scantinato di casa sua, Papà Schimmelhorn arretrava di un passo per ammirare il suo capolavoro appena terminato.

Sopra il banco sporco e in disordine c'era appeso un poster che rivelava quanto più possibile le grazie di una signora che veniva reclamizzata come Signora Prudence Pilgrim, la quale, portando come unico indumento una bianca cuffia puritana, era la principale attrazione di un locale chiamato "Horny Joe's", dove le ragazze di esibivano in topless e senza il resto.

Papà Schimmelhorn, dunque, arretrò di un passo, lanciò un'occhiata sentimentale al poster, e indicando il meraviglioso orologio a cucù posto al di sotto gridò: – Guarda, Gustav-Adolf! Proprio come dire Herr Doktor Jung a Ginevra. In der subcosciente sono un genio!

Steso sul banco, Gustav-Adolf piazzò una grossa zampa striata sul sorcio finto che stava smembrando, guardò sdegnosamente il super-orologio, e mormorò: — Miao! — per dire che non era commestibile.

Incurante della critica, Papà Schimmelhorn inchiodò lo sguardo sul suo capolavoro. L'orologio era alto un metro e venti e largo uno. Architettonicamente, seguiva la tradizione dei cucù a forma di casetta di legno. Al centro, oltre al grande quadrante, c'erano termometri coi gradi Fahrenheit e centigradi, un igrometro, un calendario perpetuo, due barometri, e un congegno che indicava le fasi della Luna. Foglie e viticci s'intrecciavano intorno alla facciata scolpita e a numerose, snelle figure femminili, tutte in atteggiamento di estremo abbandono, tutte modellate con affascinante fedeltà sull'immagine di Prudence Pilgrim in tenuta di lavoro.

— Meraviglioso! — sospirò Papà Schimmelhorn. — E dentro così tante ruote e molle e meccanismi. Ma essere quasi mezzanotte. Gustav-Adolf, atesso tu aspetta!

Mentre parlava, la lancetta dei minuti percorse l'ultimo millimetro che la separava da quella delle ore. Si sentì un clic. I battenti della porta si aprirono e comparve un intero coro di cucù che scattarono fuori, emisero il loro verso in mirabile contrappunto, e rientrarono. L'esibizione si ripeté dodici volte, variando abilmente il tema, con accompagnamento di carillon. Papà Schimmelhorn strizzò l'occhio a Gustav-Adolf. – E atesso – sussurrò — venire il pello.

Il coro scomparve. Con un fruscio sommesso i battenti della porticina superiore si aprirono su una scena agreste in miniatura: uno sfondo dipinto a boschi e picchi nevosi e in primo piano un arganello di legno sovrastante un pozzo rustico. Una graziosa alpigiana posava la mano sulla manovella dell'argano; alle sue spalle, da dietro al pozzo, comparve un sorridente giovane alpigiano; in punta di piedi raggiunse la ragazza, allungò la mano e le diede un pizzicotto. La ragazza strillò, sussultò e si mise a girare furiosamente la manovella. E i pesi che facevano funzionare il meraviglioso cucù si sollevarono di alcuni centimetri, tirati dalle catene.

— Geniale! — si complimentò Papà Schimmelhorn. — Der autocarica seguire ogni pizzicotto. Questo essere moto perpetuo, mai inventato prima da nessuno. Essere sorpresa pellissima per caro vecchio Heinrich.

Prese l'orologio, lo rimise indietro di un'ora, e lo avvolse, pesi e tutto, in una vecchia vestaglia scozzese. — Ma Einrich aspetta ancora un giorno — disse, beato. — Stasera devo far vedere a Prudie pella signorina che somiglia tanto a lei.

Sorrise fra sé pregustando la reazione della Pilgrim a quell'omaggio. Poi, casomai quello non fosse bastato, infilò nella tasca della giacca sportiva blu un sacchetto di frutti canditi. Infine prese i resti del sorcio e si issò sulla spalla dieci chili di truce gatto soriano.

— Dobbiamo essere silenziosi come topi — lo ammonì, guardando con rimpianto la sua Stanley Steamer del 1922, verniciata col verde delle macchine da corsa inglesi, che lui stava ricostruendo per adattarvi un congegno antigravitazionale. — Se andiamo in macchina, Mamma forse sente. Mamma brava tonna, Gustav-Adolf, ma con idee antiquate.

Aveva ragione. Il parere della moglie nei suoi confronti era veramente

antiquato, e risaliva all'inizio dei suoi sessantennali vagabondaggi notturni. Aveva intuito che lui stava macchinandone qualcuna delle sue, e i suoi sospetti erano stati confermati da una telefonata di un'amica, la signora Hundhammer, moglie del pastore, che aveva saputo di Prudence dalla consorte di Heinrich Luedesing.

Alle 0,6 precise, quando la porta dello scantinato si chiuse con un leggero scatto alle spalle di Schimmelhorn, la moglie si alzò dalla poltrona del salotto, dov'era rimasta in attesa.

Col rigido abito nero che frusciava minacciosamente, afferrò dal portaombrelli il parapioggia nero e lo brandì sibilando: — Altra pallerina nuda! Proprio come in Fiera Mondiale del quindici! Adesso è ora che finirla!

Avvolta in un manto di sacrosanta indignazione, uscì di casa, e badando a tenersi nascosta nell'ombra, pedinò l'esuberante marito con l'abilità di un investigatore privato.

A mezzanotte e nove minuti e a trentaduemila metri di quota, la Signora capitano Groolu Hah fissava ancora incredula il segnale dell' intellettometro sullo schermo-mappa. — Non ci posso credere! — brontolò arricciando con le dita la frangia di capelli color burro d'arachidi permessole del suo grado elevato. – Sei-zero-zero-quattordici della scala Thil… Nessuno aveva mai misurato una mente simile! —

Guardò con feroce cipiglio la giovane addetta al quadro dei comandi. — Sicura di non aver fatto qualche sbaglio?

La giovane sollevò un aggeggio che pareva un allacciascarpe di plastica estraendolo da un garbuglio di cavi intrecciati. Si toccò, nel saluto, l'unico ricciolo color carota, e rispose rispettosamente: — Fragrante Signora, ho controllato più volte tutto il circuito delle resistenze, e ci troviamo all'altezza esatta per consentire valutazioni accurate. Inoltre questo è un pianeta affine, quindi i fattori Gwip non possono interferire.

— Lo so — ribatté brusca la Signora capitano. – Gli indigeni non possono essere altro che umanoidi. Basta questo a renderlo più singolare. Non ti rendi conto che il grado più elevato misurato finora ammontava a due-cinque-cinque-undici, e che il rilevamento è stato fatto vicino al nostro pianeta?

— Non potrebbe trattarsi di un mondo strano, dominato dai maschi, Fragrante Signora?

— Impossibile! Ne abbiamo trovati solo due, e i loro abitanti erano selvaggi, come avevamo previsto. No, si tratta solo della presenza di un super-intelletto che potrebbe essere capace di risolvere il nostro problema. Ed è questo che mi preoccupa. Potrebbero arrabbiarsi e reagire, e non oso pensare alle armi di cui forse dispongono. Dobbiamo scendere e ripartire al più presto. Mi auguro solo che si riesca a operare la cattura all'aperto, ecco tutto.

La comandante premette in un punto della pettorina. – Colonnello, il segmento di atterraggio è pronto?

— Pronto e con il personale alla manovra, Fragrante Signora — rispose una robusta bruna in piedi davanti a un ampio portello spalancato. — Abbiamo trasferito gli ifk. Possiamo passare subito all'azione.

- E la rete a molla?

- Pronta, Fragrante Signora.

— Benissimo… pronti al lancio!

La bruna scattò sull'attenti, salutò toccandosi il sottile codino che le pendeva sull'orecchio destro, e con un impeccabile dietrofront varcò il portello.

Immediatamente, l'equipaggio passò all'azione. Le ufficiali di grado inferiore ripeterono l'ordine nei microfoni dell'interfono, e gli uomini, chiacchierando eccitati, si sparpagliarono agli ordini di una muscolosa sottocapo. Sei di loro sollevarono un enorme coperchio tondo fatto della stessa plastica opaca gialla di cui era composto lo scafo della nave. Altri quattro portarono degli oggetti somiglianti a giganteschi tubi di dentifricio. Altri due si tenevano pronti lì accanto con una grossa cuccuma fumante.

Una sottufficiale latrò un ordine, e gli addetti al dentifricio si affrettarono a strizzare i tubi cospargendo di una vischiosa sostanza marrone la scanalatura che correva tutt' intorno all'apertura esterna del portello. I ragazzi che reggevano il coperchio lo sistemarono sull'apertura. La cuccuma fu vuotata

dentro l’imbocco di un tubo al di sopra del portello, la cui apertura fu poi chiusa con colla marrone e un tappo. E per un po’ si senti ribollire il contenuto della cuccuma.

— Rapporto! — ordinò la capitano.

— Portello sigillato! — rispose una sottufficiale.

— Segmento di atterraggio, rapporto!

— Segmento staccato — rispose la colonnello.

La comandante esitò un attimo, poi si strinse nelle spalle, mormorando: — Si può anche venire uccisi per un ooth e un sarlig. — E a voce alta ordinò: – Segmento di atterraggio, via!

Ignara di aver dato l’ordine per un’operazione che avrebbe provocato una violenta crisi di nervi in tutti i progettisti terrestri di astronavi, cominciò a guidare il segmento verso il punto prestabilito.

Mentre il segmento scendeva, Papà Schimmelhorn continuava a camminare ignaro che la sua mente funzionava come un radiofaro per gli sconosciuti sospesi nello spazio, e che Mamma Schimmelhorn lo seguiva a meno di mezzo isolato. Perciò si sentiva libero di raccontare a Gustav-Adolf le sue esperienze di vita e d’amore.

- Dunque, Gustav-Adolf — cominciò — tu vuole sapere perché Prudie fa pagare i giovanotti per guardarla e poi ha appuntamento con Papà Schimmelhorn?

Gustav-Adolf, a cui l’aria notturna portava l’odore di un avversario, brontolò enfaticamente.

- Ascolta! – disse Papà Schimmelhorn. — A ottant’anni sono ancora pieno di aceto, mica come caro vecchio Heinrich che avere serbatoio vuoto. Quando avevo dodici anni…

Descrisse nei minimi particolari la precoce avventura. Poi, di bionda in bionda, di procace bruna in procace bruna, passò attraverso tutti i suoi ardenti amori giovanili, elencando le esperienze fatte in gioventù come commesso viaggiatore, per arrivare alla consumata abilità di donnaiolo conseguita nel

vigore degli anni.

Quando il segmento arrivò a diciottomila metri, lui aveva coperto, sia cronologicamente sia sul terreno, circa metà dello spazio che lo divideva da Prudence, e stava parlando della voluttuosa vedova dai capelli rossi che aveva rallegrato gli anni in cui era portiere all'Istituto Superiore di Fisica di Ginevra, dove aveva scoperto per la prima volta il suo genio scientifico.

Mentre il segmento superava gli ottomila metri, spiegò come l'avventura con un quartetto d'archi femminile avesse messo in luce la sua fiorente virilità quando contava settantanni.

Mentre il segmento continuava a scendere: tremila metri, millecinquecento, mille, e i suoi passi risoluti lo portavano sempre più addentro al quartiere dei bar, delle librerie per adulti e dei locali dove Prudence faceva le sue esibizioni notturne, stava elencando con accuratezza i suoi trionfi più recenti.

Infine, col segmento sospeso a meno di trenta metri sulla sua testa, ignaro che la moglie gli si stava avvicinando alle spalle, si fermò nel parcheggio buio dietro l'"Horny Joe's".

Senza far rumore, il segmento scese a quindici metri, e altrettanto silenziosamente Mamma Schimmelhorn avanzò di cinque.

- Oh, oh, oh! — ridacchiò Papà Schimmelhorn. — Gustav-Adolf, voglio dare a te buon consiglio. Per conservare der aceto per quando sei vecchio — diede una gioiosa tiratina alla coda tigrata — devi continuare a fare caccia a gattine. E atesso…

— E atesso cosa? — chiese Mamma Schimmelhorn, piantandogli nelle costole il puntale dell'ombrello. — Credevi di farmela, si? Credevi di stare alzato tutta notte e guardare pallerina senza vestiti, sì? E insegnare a mio Gustav-Adolf porcherie, sì? — I colpi d'ombrello punteggiarono ogni frase. — Atesso prendo te per orecchio e andiamo subito a…

Non finì mai la frase. Senza il minimo rumore, la rete a scatto pendente dal segmento cadde e li avviluppò. Poi si sollevò e il segmento la inghiottì.

Nella sala comando della Vilvil-kuz Snar Tuhl-Y't, il segnale luminoso sullo schermo si spense. Seguì un improvviso silenzio. Capitano e tenente si

scambiarono un'occhiata d'apprensione.

— Ecco… credo che questo significhi che è nella rete. – La Signora capitano rise ma senza entusiasmo.

— S… sì, F… Fragrante Signora, credo proprio che sia così — balbettò la tenente. — Avete visto anche voi sullo schermo quello che ho visto io, prima che la catturassimo?

— Quei lampeggiamenti?

— A me sembravano segnali regolari. Uno, anzi, era piuttosto alto secondo i nostri standard, circa due-quattro-quattro e qualcosa. E l'altro… non mi crederete, trattandosi di un pianeta sconosciuto, ma pareva il segnale di un gatto!

— Stupidaggini! – disse la capitana a voce un po' troppo alta. — Erano lampeggiamenti e basta. E se si trattasse di un gatto? Non avrai paura dei gatti, spero, con la nave che ne è piena come un negozio di mariti.

— N… no di certo, Fragrante Signora. Ma quello che mi dà da pensare è il segnale intermedio. Può corrispondere a qualsiasi cosa, anche a un orrendo essere irsuto con grossi tentacoli.

Involontariamente la capitana tradì con un brivido la propria debolezza femminile, e ne fu molto seccata. — Maledizione, tenente — urlò — volete far diventare isterici gli uomini? Il nostro problema è già abbastanza grave senza che si aggiungano altri rischi. E poi ho preso tutte le precauzioni possibili. Quando la rete si aprirà staremo pronte con le armi a spruzzo. Quindi, state zitta. E' un ordine!

E cominciò a dare le disposizioni per ricevere la preda.

Si è scritto e si scrive ancora molto sul modo in cui avverrà il primo contatto con gli extraterrestri. Naturalmente sono tutte illazioni ridicole in quanto l'evento, quando si verificò, non coinvolse niente di più straordinario di Papà e Mamma Schimmelhorn, di Gustav-Adolf, dell'equipaggio della Vilvil-kuz Snar Tuhl-Y't, e di uno straordinario assortimento di emozioni.

Sebbene la colonnello che aveva l'incarico di guidare il segmento lo facesse rientrare il più velocemente possibile, non lo spinse però ad

accelerazioni insopportabili, una procedura indescrivibile in cui entrano in gioco le forze motrici ifk. Compreso il tempo impiegato per incollarsi al portello e aprirlo, passarono venti minuti prima che la rete venisse deposta sul pavimento della sala comando.

A bordo, la tensione era aumentata. Gli uomini gemevano e tremavano. Le donne, che impugnavano le armi a spruzzo, fissavano truci il portello aperto. Dodici uomini e due sottufficiali lo sorvegliavano con espressione smarrita.

— La rete sta arrivando – disse una voce mentre ne compariva il fondo.

— Sembrano vivi! — gridò la capitana.

Incitati dalle sottufficiali, gli uomini afferrarono la rete, fitta e semirigida come una nassa per aragoste, ed essa restò posata per un momento contorcendosi ed emettendo suoni che agghiacciavano il sangue.

— Preparatevi ad aprirla!

Sei uomini strinsero con mani tremanti il capo di una fune legata a una sommità della rete a scatto, altri sei afferrarono l’altro capo.

La capitana seguiva le operazioni, pallida ma impavida.

Come una sola donna, le ufficiali puntarono le armi a spruzzo.

— Aaadesso! — ordinò la capitana.

Emettendo un gemito simultaneo e disperato, gli uomini tirarono e la rete si apri di scatto dividendosi in due. Un silenzio carico di terrore calò nella stanza…

Al centro delle due metà della rete si ergeva furibonda Mamma Schimmelhorn. Il rigido abito nero era gualcito, il cappellino ammaccato, ma impugnava ancora fermamente l’ombrello, impavida.

Papà Schimmelhorn, dietro di lei, era in condizioni molto più pietose. Se ne stava là con la mascella pendula, la barba arrossata dal sangue che colava dai graffi provocati da Gustav-Adolf nei disperati tentativi di appollaiarsi saldamente sulla sua testa. Tenendo stretta al seno la vestaglia che avvolgeva il suo tesoro, pareva non accorgersi che il suo amico, orecchie appiattite e

peli irti, aveva fatto di lui un bastione dall’alto del quale lanciare la sua terribile sfida felina all’universo.

Sbigottiti, esangui, i membri dell’equipaggio fissavano Mamma Schimmelhorn. Lei ricambiò l’occhiata, ma solo per un attimo. Poi, le narici frementi, avanzò di un passo e battendo il puntale dell’ombrello sul ponte, tuonò: – Ancora donne nude!

Brandendo l’arma si girò di scatto verso Papà Schimmelhorn. — Vergognati! Vecchio caprone, a ottant’anni una volta non ti basta? Ti darò una lezione con…

Interruppe a metà sia le invettive sia l’attacco, colta da una folgorazione improvvisa: quelle donne non erano certo ballerine. Parevano piuttosto una squadra di soldatesse in procinto di fare il bagno, ritratte da un Renoir privo di genio e dotato di una certa surrealistica prevenzione contro i parrucchieri e l’industria dell’abbigliamento. Erano munite di aggeggi simili a soffietti con attaccate delle caffettiere, e gliele puntavano contro. Dietro, uno sciame di ometti effeminati con abitini multicolori, sbirciavano emettendo strilli.

Le donne, intanto, stavano facendo eccitati commenti con vocioni baritonali, in una strana lingua incomprensibile, per cui Mamma Schimmelhorn le ignorò. Stava cercando di trarre rapidamente le conclusioni.

Una ufficiale particolarmente robusta fu la prima a ritrovare la voce.

— G-guardatela! E’ vestita!

— A… abiti neri – esclamò un’altra.

— La coprono tutta — gridò una terza. – E ha tutti i capelli!

Si misero a parlare tutte insieme.

— Dev’essere per lo meno una Madre Presidente! —. — Per lo meno!

— . — E noi l’abbiamo rapita! —. — Chiusa nella rete come se fosse un qualsiasi kreth! —. — Guardatela!

Intanto, Mamma Schimmelhorn stava esaminando i dati a sua disposizione. Aggiunse i ricordi dei pomeriggi trascorsi in compagnia di suo nipote Willie

Fledermaus, anni dodici, e ottenne la risposta. “Spaziali!” mormorò fra sé. “E sono solo donne con ometti effeminati, non piovre come nei fumetti.”

Il suo furore raggiunse il calore bianco. “Cosi siete forse donne acquatiche di Giove o di Marte?” pensò, assumendo un atteggiamento sempre più fiero ed eretto. “Ma non credete di farla a Mamma Schimmelhorn. Willie mi ha detto tutto!”

— Guardatela – disse l’ufficiale grossa, piena di timore reverenziale.

— E’ regale! Potrebbe essere una Madre Imperatrice, no? Dotata del potere di vita e di morte, e padrona di flotte di navi da guerra, come su Loog IV…

- E’ furibonda – mormorò una sua giovane collega. — Oh, Fragrante Signora, cosa dobbiamo fare?

Prima che la rete si aprisse, le preoccupazioni della comandante vertevano sull’eccezionale intelletto della preda, ma non aveva sospettato che all’intelletto fosse unita una suprema autorità politica. Adesso era dibattuta fra il desiderio di portare a termine la sua rischiosa missione, i rischi impliciti nell’opera di riportare il pericoloso personaggio sulla solida terra, e il desiderio di liberare subito la sua nave da quegli ospiti poco graditi.

Esitò, e le forzarono la mano. Come le altre, anche la fantasiosa tenente addetta all’intellettometro aveva, fino a quel momento, concentrato la sua attenzione sulla figura centrale, e femminile, del quadro. Adesso, per la prima volta, prese atto della presenza di Papà Schimmelhorn.

- Guardate quella cosa – gridò. — Lo sapevo! Un mostro peloso! E… beve sangue!

Si levò un grido inorridito.

- Uccidiamolo! – gracchiò la tenente, cercando di puntare il suo spruzzatore nella giusta direzione.

Il mostro peloso la fissava istupidito. Gustav-Adolf, sceso su una spalla, mise in mostra i denti e soffiò. E Mamma Schimmelhorn, reagendo d’istinto, adottò una tecnica che si era rivelata efficace contro i cani malintenzionati. Sollevò l’ombrello, premette il pulsante, e facendo aprire e chiudere di scatto più volte la stoffa nera, avanzò impavida contro il nemico.

— Mettete giù quel coso! disse la sua voce minacciosa.

Le ufficiali si affrettarono a tirarsi indietro.

Ma la tenente, pur tremando di paura, non cedette terreno e cercò di azionare la sua arma.

Era troppo per la capitana. Con un balzo, le fu addosso, afferrò l'arma a spruzzo e la gettò a terra. – Pazza! – urlò. – Vuoi che ci ammazzi tutte? Guarda la sua arma… è meccanica!

L'ultima parola suscitò un mormorio di terrore, e altri soffietti caddero a terra.

La comandante si voltò verso Mamma Schimmelhorn, inchinandosi più volte, e sfoderando un sorriso cattivante. Intanto, mormorava: — La creatura che è con lei non ha tentacoli… forse non è un mostro… forse è solo un enorme uomo, un uomo anormale – rabbrividì. — Forse è addomesticato. Probabilmente è il suo portatore di gatti…

Mamma Schimmelhorn non ricambiò il sorriso, ma chiuse con aria sprezzante l'ombrello. Sapeva di aver vinto la prima mano ed era decisa ad approfittarne. Tolse dalla borsa l'apparecchio acustico che usava di rado, e portandosi alla bocca il microfono disse imperiosamente: – Atesso noi tornare giù!

- e indicò il pavimento. – Se no chiamo der Polizia Spaziale.

Poi, per dare più forza alla minaccia, afferrò l'ombrello a metà, lo puntò verso l'alto, poi gli fece descrivere una traiettoria verticale in giù. — Vuuuiii BUM – gridò, imitando il rumore dei razzi. -Tat-tat-tat BUUUM!

Si scatenò il caos. – Quello è un comunicatore! — gridarono contemporaneamente diverse voci. -Vuol chiamare le sue navi da guerra

- urlarono altre. – Ci annienteranno! – gemette terrorizzata una mastodontica sottufficiale.

Le donne scapparono, gli uomini, in preda al panico, si misero a correre come matti avanti e indietro urtandosi tra loro e con le ufficiali.

La comandante cadde in ginocchio davanti a Mamma Schimmelhorn. — Vi supplico, Vostra Amorevolezza. Non chiamate le vostre navi… non fateci disintegrare. Non sapevamo che eravate una Madre Imperatrice, ve lo giuro, altrimenti non avremmo mai osato rapirvi così, senza i vostri mariti e il vostro seguito. Non ce lo saremmo mai nemmeno sognato…

Continuò a balbettare frasi incoerenti, mentre il tumulto si andava calmando. Trattenendo il respiro, tutti guardavano Mamma Schimmelhorn, in attesa della sua risposta. Le sottufficiali si diedero da fare a rimettere in riga gli uomini.

Mamma Schimmelhorn, sfoderando una grinta feroce per nascondere la sorpresa, disse: — Cosa è questo incinocchiare e balpettare in rumeno? Volete forse vendere a me un aspirapolvere fatto su Giove? Nossignore – e, puntando decisa l’ombrello verso il basso, ripeté: — Atesso noi tornare giù! Conoscete l’indirizzo.

— Splendente Signora! Vi riporteremo indietro, se proprio insistete — disse la comandante indicando a sua volta verso il basso con ripetuti cenni affermativi e un’espressione desolata. – Ma, vi prego, ripensateci, Seducente Signora. Abbiamo un bisogno disperato di voi. Ve lo assicuro – e allargò le braccia tentando di sorridere, ma senza riuscirci; allora, lasciandosi andare alla disperazione, indicò il gruppo degli ometti spaventati e strizzò qualche lacrima.

Mamma Schimmelhorn afferrò al volo la mimica, se non le parole, ma non si scompose. – Avere difficoltà con ometti? – disse, sarcastica. Non ubbidiscono? E voi, grandi e grosse come siete, non sapere come imporre disciplina e rapito me perché sistemo cose, sì? — Dopo di che tornò a puntare imperiosamente l’ombrello verso il basso e dichiarò: — Ma io voglio tornare a casa!

— Dobbiamo preparare il segmento di atterraggio, Fragrante Signora? — chiese una voce tremante.

La comandante esitò, perché non voleva ancora darsi per vinta. Mentre stava lì, combattuta fra la paura e la speranza, dalla figura imponente di Papà Schimmelhorn provenne uno scatto metallico che gli attirò l’attenzione di tutti i presenti. Seguì un brevissimo silenzio, poi, appena attutito dalla stoffa

della vestaglia, si levò il melodioso coro dei cucù.

Per quanto ancora mezzo intontito, Papà Schimmelhorn reagì d’istinto. Come un bravo artista allorché scopre che il funzionamento del proprio capolavoro è ostacolato da qualcosa di estraneo, reggendo l’ orologio con una mano, strappò via con l’altra la vestaglia.

Prudie Pilgrim non aveva mai suscitato una reazione così stupefacente. Tutti restarono a bocca aperta, trattenendo il fiato, sbigottiti, mentre il vrrr e il clic preannunciavano la riapertura dello sportello. Il coro ricomparve, cantò e tornò a ritirarsi.

Il coro dei cucù si ripresentò altre dieci volte, e ogni volta la meraviglia dei presenti aumentò. Poi, brrrr, ecco che si aprirono le antine superiori sulla scena agreste.

Il pubblico cercò di trattenere ancora il fiato, ma non ci riuscì.

Sorridendo malizioso, il giovane alpigiano girò in punta di piedi attorno al pozzo. La ragazza mosse i fianchi, e il giovane allungò la mano avida e la pizzicò…

Poi, mentre lei strillava, sussultava e si dava da fare a girare furiosamente la manovella dell’argano, l’ equipaggio della “Vilvilkuz” impazzì letteralmente. Gli uomini arrossirono, strillarono e si coprirono gli occhi. Grida di stupore si levarono da ogni parte. Era un meccanismo! Impossibile, incredibile! Eppure era lì, davanti ai loro occhi… Quella figuretta femminile… completamente vestita! Cosa significava? Come? Perché? Cosa? Dove?

— Ma è un rito dzimzig! – gridò la comandante. – Deve essere così… Per questo il ragazzo la pizzica. Per questo lei è tutta così lascivamente coperta… Non dobbiamo rinunciare adesso!

Sempre in ginocchio, si voltò a guardare Mamma Schimmelhom con la stessa espressione che gli antichi messicani sicuramente riservarono al signor Quetzalcoatl quando sbarcò. Afferrata fra le sue la lunga e robusta mano imperiale, cominciò a coprirla di baci. Le ufficiali, inginocchiate intorno a lei, levarono un coro di suppliche.

Mamma Schimmelhom ritrasse la mano. Era più che mai furibonda. Chiamò a raccolta tutte le frasi che in passato aveva rivolto ai commessi viaggiatori troppo sfacciati e alle vicine di dubbia moralità, ma non ebbe tempo di pronunciarle.

L'improvviso risveglio dell'orologio aveva fatto tornare in sé Papà Schimmelhom. La sua mente aveva ripreso a funzionare e lo stava informando che era stato rapito da un gruppo di lottatrici incredibilmente forzute e brutte. Questa constatazione provocò in lui un impellente desiderio di tagliare la corda, e mentre cercava inutilmente il modo di riuscirci, si ricordò dell'appuntamento con Prudence Pilgrim.

La sintesi di questi due fatti antitetici fu disastrosa. Papà Schimmelhom fece un balzo in avanti e afferrò per una manica l'imperatrice.

— Mamma! — supplicò. — Mamma, devi dire a questa signora che mi lasci andare! E' importante! Ho appuntamento con mia gattina Prudie!

L'equipaggio sentì una profonda voce di basso scaturire da un corpo che, sebbene enorme, era indubbiamente maschile. Un uomo osava toccare con la sua mano empia un augusto personaggio femminile! La comandante e le ufficiali cominciarono a emettere minacciosi borbottii d'indignazione. Gli ometti strillarono come conigli feriti cercando di scappare.

La reazione di Mamma Schimmelhom fu meno scoperta ma non meno profonda. Ricordandosi di colpo che l'innocenza di suo marito non era stata provata, collegò il nome di Prudence a tutti i peccati che quella donna simboleggiava tanto bene.

Poi si rese improvvisamente conto che quelle donnone l'avevano trattata con un rispetto che veniva dall'intelligenza, la buona educazione e le migliori intenzioni. Nonostante il loro strano abbigliamento, o piuttosto, la mancanza di abbigliamento, si capiva che erano persone serie e responsabili. E mentre guardava le brusche sottufficiali richiamarli all'ordine, capì che le difficoltà coi loro ometti non erano di natura disciplinare. In breve, avevano un genere di vita che meritava attenzione e rispetto.

Mentre rifletteva, Papà Schimmelhorn tornò a tirarla per un braccio. – Svelta, Mamma, datti da fare!

Lei si girò di scatto. — Silenzio! D'ora in avanti ricorda chi è il patrone, und parla quando sei interrogato… e fa' quello che io dico.

Sottolineò ogni parola con un colpo d'ombrello. Poi tornò a voltargli le spalle e girò lo sguardo sulle donne inginocchiate e sugli ometti soggiogati. Sorridendo magnanimamente alzò un dito al cielo e annuì più volte. Poi diede qualche leggera pacca sulla zucca semitosata della comandante. — Tranquilla, cara. Mamma viene con voi, ma solo per questa volta.

La Signora capitano Groolu Hah emise un grido di gioia a cui fecero eco le ufficiali. Gli uomini squittirono, di piacere e di paura, arrossendo e succhiandosi i pollici, emozionati.

- Oh, grazie, grazie, grazie, Sfolgorante Signora! – muggì la comandante. – Grazie, Splendore! Non ve ne pentirete, ve lo prometto. Faremo del nostro meglio per offrirvi tutte le comodità. Il mio alloggio non è un granché, ma vedremo di migliorarlo. E sarete servita solo da ufficiali superiori. E potrete avere tutti i nostri mariti, anche i più belli e costosi…

Mamma Schimmelhorn aveva imparato molte cose sul protocollo interplanetario da suo nipote Willie Fredermaus. Tacitò la comandante con un gesto perentorio e fece capire a cenni che desiderava qualcosa su cui mettersi a sedere e del materiale per scrivere.

- Oh, Vostra Radiosità – disse la comandante battendosi il petto.

- Perdonatemi! Come ho potuto non pensarci! – Diede una gomitata a una tenente che le stava vicino.

- Ehi, tu, cosa stai lì inginocchiata a guardare come una scema mentre la Madre Imperatrice sta in piedi? Porta la nostra sedia migliore. Fila!

La tenente filò. Un momento dopo una squadra di ometti arrivò di corsa portando un sedile, seguiti da un altro con un gran foglio di cartoncino verde e una bacchetta che doveva essere un carboncino.

Guardando il sedile veniva da pensare che il suo fabbricante fosse stato influenzato da un incubo a base di salsicce con la criniera, ma Mamma Schimmelhorn non ci badò e permise che la facessero sedere in trono. Poi prese il cartoncino e vi tracciò un cerchio da cui partiva una corona di raggi.

Mostrandolo, fiera del suo operato, disse: — Der Sole!

— Deir-zol, deir-zol! — ripeté prontamente la comandante, e tutte le ufficiali le fecero eco.

— Vostra pronuncia non molto buona — disse Mamma Schimmelhom. — Ma imparerete. Atesso guardate… Disegno i pianeti.

E facendo ricorso a quanto le aveva raccontato Willie, schizzò nove orbite abbastanza circolari, vi inserì un circoletto per indicare il pianeta che le seguiva e, pronunciando ogni parola con voce alta e chiara, disse via via i nomi dei corpi celesti che disegnava. Scambiò di posto Marte con Mercurio, fece una gran confusione fra Giove, Saturno e Plutone, e al posto di Nettuno inserì Trantor, sebbene non fosse molto sicura della sua esistenza, ma Willie le aveva assicurato che un pianeta misterioso ci sta sempre bene quando si incontrano esseri di un mondo diverso. Poi accadde una cosa che la stupì: mentre disegnava il terzo pianeta, tutte quelle donne s'inchinarono esternando gli stessi segni di reverenza che le avevano rivolto prima. Incuriosita, quando ebbe terminato tornò al terzo pianeta, vi aggiunse poco lontano un circoletto che voleva essere la Luna, e disse: — Terra.

- Tirrr – ripeterono loro, e tornarono a inchinarsi.

Lei puntò l'indice sul proprio seno, e gli inchini si ripeterono, ancora più profondi di prima.

A questo punto, Mamma Schimmelhorn cominciò a riflettere: "Io e Terra… cosa significa? Forse pensano io sono donna importante… Si inchinano come se io sono imperatrice Giuseppina!" e a questo punto le venne un'ispirazione. "Perché no? Nessuno sa che non è vero. Solo Papà, e lui non conta."

Arricciando le labbra, guardò il disegno, e con impeto e decisione puntò l'indice sul terzo circoletto. — Questo è mio! — disse.

La fronte delle ascoltatrici toccava ormai il pavimento.

Guarda, guarda, pensò Mamma Schimmelhorn. Era felice, non solo perché era riuscita a farsi capire da quelle rappresentanti di un'altra civiltà, ma perché aveva afferrato in pieno i vantaggi della situazione. Ricordando il

potere detenuto da potentati relativamente liberali come Ivan il Terribile, Caligola e Gengis Khan, lanciò una gelida occhiata a Papà Schimmelhorn, pensando: “Così, vorresti correre ancora dietro a gattine? D’ora in avanti se non fili dritto io mando in Siberia. Io dà in pasto a leoni di zoo. Io faccio tagliare tua testa!”. Un’espressione di machiavellica astuzia le si dipinse sulla faccia. “Anche io devo stare attenta” pensò “perché queste grosse donne non defono mai sapere che sono solo moglie di un vecchio caprone che non sta mai a casa. Mamma, devi comportarti come se fossi regina di Spagna e Portogallo!”

Batté il piede sul pavimento e le donne la guardarono. — Atesso — ordinò, porgendo il cartoncino alla comandante — mostra di dove venite.

La comandante strappò con cura una striscia di cartone, bene attenta a non rovinare il capolavoro di Mamma Schimmelhorn, e disegnò anche lei un sole, delle orbite e dei cerchietti che rappresentavano altrettanti pianeti. Quattordici in tutto.

“Mio Dio!” pensò Mamma Schimmelhorn. “Altra stella… deve essere più lontana di Giofe!” Ma siccome le sue nozioni di astronomia erano alquanto vaghe, non rimase molto impressionata.

La comandante indicò la stella. Yar’myut! – disse con fierezza. Yar’myut! — e dopo un momento, visto che non c’era nessuna reazione, ripeté più piano: — Yar’myut.

— Stupida! — esclamò Mamma Schimmelhorn. — Neanche nome di tua stella conosci? — e indicandola a sua volta dichiarò con tono autoritario: – Antrometa!

La stella non era Andromeda, che è una nebulosa, ma solo un piccolo sole rosso-arancione che se ne stava tranquillo da tutt’altra parte. Andromeda però era l’unico nome astronomico che Mamma ricordasse, e le pareva che potesse andar bene.

Le donnone si affrettarono a ripetere ubbidienti: – Anz-romza.

— Così va meglio — disse Mamma Schimmelhorn, e si mise a contare tutti i pianeti, a cominciare dal più interno, e ordinando che ripetessero i numeri via via che lei li enunciava. Quando arrivò al nove, le donne, con

grandi gesti ed esclamazioni, fecero capire che quello era il loro pianeta d’origine.

La scoperta la riempì di soddisfazione. — Visto? — disse, magnanima. – Semplice! Atesso sappiamo tutto. Voi siete di Antrometa Nofe!

— Anz-romza Nuf! – gridarono felici le signore.

— Bene, ma non ancora buona prognuncia. Forse non abbastanza intelligenti per imparare inglese. Vuol dire che io impara vostra lingua. Per me facile, perché io svizzera…

S’interruppe perché la comandante aveva espresso a gesti il desiderio di fare un altro disegno. Sempre magnanima, Mamma Schimmelhorn le diede il permesso. — Piccola Eva vuol dire me qualche cosa, sì?

A tratti grossi e decisi, la comandante disegnò quello che pareva lo spaccato di un mandarino dalla buccia spessa. Poi divise mediante alcuni tratti il terzo superiore dell’ interno e divise in tre parti gli altri segmenti. Aggiunse altri scarabocchi che volevano essere passaggi e portelli.

“Un’astronave che dentro pare mandarino!” stupì in cuor suo Mamma Schimmelhorn. “Dovrebbe vederla Willie. Non ci crederebbe!”

La comandante disegnò il proprio alloggio al primo piano, una stanza molto ampia con una figurina per indicare se stessa, e una stanzetta comunicante abitata da numerosi ometti. Poi cancellò la figura che la rappresentava, e al suo posto disegnò Mamma Schimmelhorn, completa di ombrello, facendo poi seguire una mimica eloquente per far capire che avrebbe potuto convocare nel suo alloggio tutti gli ometti che voleva.

- Ecco! – disse alle sue ufficiali – cosi potrà constatare che siamo persone civili e ospitali.

Ma Mamma Schimmelhorn non constatò niente del genere. – Ridicolo! – esclamò indignata. – Voi crede di lasciare piccoli uomini perché Mamma mettere a letto e dare medicina? Fa vedere io chi è regina!

Strappò il carboncino dalle mani della comandante e tracciò in fretta grosse righe per cancellare gli ometti, ai quali sostituì, con tratti rozzi ma inconfondibili, le immagini di Papà Schimmelhorn e di Gustav-Adolf.

Esclamazioni di stupore accolsero la decisione dell'Imperatrice, tanto gentile da rifiutarsi di privarle sia pure temporaneamente dei loro mariti, e tanto coraggiosa da volersi tenere vicino il suo servo peloso, cosa per loro inconcepibile, ma che doveva essere una delle bizzarre usanze di un mondo che tollerava stranezze del genere.

La comandante si profuse in ringraziamenti. — Ma certamente, il vostro gatto può sistemarsi nella stanza dei miei mariti, Affascinante Signora — dichiarò. — E ci può stare anche il… guardiano di gatti. Gli darò come compagno il mio piccolo dolce Tuptup, casomai abbiate bisogno di aiu… voglio dire insomma, se…

Un rapido scalpiccìo accompagnato da un urletto gorgogliante le rivelarono che il piccolo dolce Tuptup era stato afferrato per la collottola mentre tentava di darsela a gambe per evitare il nuovo incarico.

- Tuptup è molto coraggioso - spiegò la comandante. – A casa, esce da solo anche quando è buio. In principio, forse, sarà un po' nervoso e magari non gli reggerà lo stomaco, ma poi credo che diventeranno buoni amici. E adesso… ecco, ci sarebbe un'altra cosa…

Esitò, arrossendo.

- Su, parlare – lo sollecitò Mamma Schimmelhorn. — Io sono donna sposata.

Indicando Papà Schimmelhorn, la comandante fece capire che i suoi calzoni erano osceni, secondo il modo di pensare andromedano. Disegnò una serie di scenette in cui l'indumento in questione veniva prima tolto e poi sostituito con un decoroso e decente grembiulino.

Mamma Schimmelhorn sogghignò: l'idea la solleticava. Chinò ripetutamente la testa per far capire che acconsentiva.

La comandante abbaiò un ordine e le pettorute sottufficiali cominciarono a convergere sulla preda. Gu-stav-Adolf lasciò il suo posto, trotterellò verso Mamma Schimmelhorn, le balzò in grembo, si sistemò e cominciò a ronfare.

Papà Schimmelhorn, avvertito da un oscuro istinto, cercò una via di scampo emettendo suoni inarticolati attraverso la barba.

Le sottufficiali si fermarono, guardando la Madre Imperatrice, incerte sul da farsi.

Lei le incoraggiò con un sorriso.

— Io dico lui di stare fermo — disse — cosi voi potete levare calzoni e mettere piccolo abitino. Lui dopo essere molto carino!

Papà Schimmelhorn emise grugniti incoerenti.

— E non discutere! — ordinò Mamma, e indicando la comandante aggiunse: — Atesso tu dare orologio a signora Elefante, cosi non si rompe quando tu leva calzoni.

— No, nooo! Non voglio levarli! — gridò lui pestando i piedi. Le sottufficiali, spaventate, arretrarono.

Mamma Schimmelhorn agitò l' ombrello. — Vuoi che io divento cattiva? Tu stupido uomo, meglio se sentire cosa che raccontava Willie! A Roma uno fa come fanno romani! Noi andiamo con queste signore che credono me regina. Loro essere antrometane!

L'ultima parola arrivò a segno, ma Papà Schimmelhorn non pensò che si trattasse di un nome astronomico, bensì di qualche barbara e orripilante usanza. Emise un grido da batrace, e si lasciò strappare passivamente il cucù dalle mani.

Dopo, e quando le sottufficiali ebbero risolto il mistero della cerniera lampo, la cerimonia si svolse senza ulteriori intoppi. Molte esclamazioni di meraviglia accolsero lo spettacolo di Papà Schimmelhorn in mutande, e grida di sollievo e di delusione accompagnarono l'ordine di Mamma Schimmelhorn di non togliergliele.

Gli tolsero però la giacca, la camicia, le calze e le scarpe. Poi gli presero le misure, e poco dopo arrivarono di corsa una decina di ometti che portavano alcune pezze multicolori. Con gridolini le deposero ai piedi di Mamma Schimmelhorn perché le esaminasse. Dopo un attento esame, e non prima di avergli chiesto a voce alta quale preferiva e se credeva che a gattina Prudence sarebbe piaciuto, scelse un rosa fragola, con un bel giallo limone per le guarnizioni. Le stoffe furono stese su un banco e gli ometti, sempre strillando

e cinguettando, si diedero da fare con cesoie e colla. In un battibaleno il vestito fu pronto e un paio di sottufficiali lo infilò sulla testa rassegnata di Papà Schimmelhorn.

Tutti annuirono soddisfatti commentando favorevolmente il cambiamento. Poi la comandante impartì un altro ordine, e Mamma Schimmelhorn fu sollevata, gatto e ombrello compresi, sulle spalle robuste di una mezza dozzina di sottufficiali. Tre ometti con flauti da naso le fecero strada, seguiti dalla comandante che portava l'orologio a cucù. Papà Schimmelhorn, accompagnato dalla guardia del corpo, chiudeva il corteo. La comandante diede il segnale, e i flauti da naso intonarono un'arietta allegra, anche se in tonalità un po' catarrosa. E la Madre Imperatrice fu portata in trionfo nel suo nuovo alloggio.

L'intelligenza da sola non basta a far sì che un organismo si adatti a un nuovo ambiente. Papà Schimmelhorn, per quanto dotato di un cervello di gran lunga superiore a qualsiasi altro mai misurato nell'universo conosciuto, non riusci né volle in alcun modo adattarsi, durante le prime ore trascorse a bordo della nave spaziale. Mamma Schimmelhorn, il cui quoziente di intelligenza era di parecchio inferiore, cominciò invece fin dal primo momento a pensare in che modo poteva costringere il nuovo ambiente ad adattarsi a lei. Quanto poi a Gustav-Adolf, le cui capacità intellettive erano pressoché nulle, si diede una rapida occhiata intorno, soffiò un paio di volte, e poi si adattò al nuovo ambiente come un'anitra all'acqua.

Accompagnò la padrona nell'alloggio della comandante, dotato di un enorme letto mostruoso che pareva una torta, di mobili simili a salsicce pelose color bile, e di svariati ritratti malamente colorati di diversi ometti. Poiché l'odore di quella stanza non gli andava a genio, Gustav-Adolf decise di uscire in esplorazione. Miagolò davanti alla porta che dava sull'anticamera, e non si meravigliò quando questa si aprì automaticamente.

Davanti a sé vide un locale molto più piccolo, il cui unico arredo era costituito da cinque piccoli divani e da un enorme ritratto della comandante. Quattro divani erano stati riuniti a formare un solo giaciglio, sul quale stava seduto con la testa fra le mani, gemendo pietosamente, Papà Schimmelhorn col suo nuovo abitino colorato. Il quinto divanetto era sistemato nell'angolo più lontano, e lì legato a una gamba del mobile, in evidente stato di abietto

terrore, c’era un ometto che istantaneamente ricordò a Gustav-Adolf un topo. Gli si rizzò il pelo. Irrigidendo le zampe, cominciò ad avanzare a lunghi passi. L’ometto tentò invano di nascondersi sotto il divano. Gustav-Adolf si fermò e voltò la testa per vedere se Papà Schimmelhorn aveva intenzione di unirsi a lui nel gioco. Aspettò un minuto, poi, deluso dal disinteresse dell’amico e dalla mancanza di combattività della selvaggina, scrollò la testa, disgustato. A coda ritta, si avvicinò alla seconda porta, miagolò e uscì nel corridoio.

Già da un po’ si era reso conto di non essere l’unico gatto a bordo, e seguendo il suo naso s’incamminò verso la promessa di una bella lotta e di spassi felini. Poco dopo, le sue narici furono aggredite da un odore, che per quanto particolarmente anemico, poteva provenire soltanto da un altro gatto maschio. Gustav-Adolf appiattì le orecchie, gonfiò la coda, e assunse la sua più riuscita personificazione di tigre famelica.

— Mmmum-um-um-blurk — ruggì. — Blah-row-ro-ro-ROW! — il che, in gattesco, significa: – Sporco farabutto! Ti mangerò il cervello! Ti farò a brandelli!

Si lanciò oltre l’angolo, per ritrovarsi nel bel mezzo di un gruppo di otto o dieci minuscoli gatti riuniti davanti a una nicchia della parete. Soffiando, si rizzarono sulle zampe anteriori, e sempre soffiando ricaddero; poi, miagolando lamentosamente, tutti, meno due, se la diedero a gambe. L’infelice coppia rimasta, un rosso e uno smunto bianco e nero, si ritrovò intrappolata nella nicchia dalla mole massiccia di Gustav-Adolf, che li rimirò stupefatto.

- Oh! — brontolò disgustato. Delinquenti minorili! Ragazzetti punk che giocano a fare i grandi. — Scoprì le zanne lunghe un paio di centimetri. — Ehi, pisciasotto, vogliamo menare un po’ le zampe?

Nessuno dei due pisciasotto fu tentato dalla proposta. — Miao-miaomiao — balbettò il rosso. N… N… non osare di toccarmi, sai!

Gustav-Adolf si slanciò. In quattro e quattr’otto mandò lungo disteso il rosso, e poi, con qualche zampata, sollevò il bianco e nero, lo fece roteare e lo lasciò cadere con un tonfo. I due scomparvero miagolando lungo il corridoio.

Gustav-Adolf imprecò alle loro spalle, si diede una lisciatina, ed esaminò la nicchia. Conteneva un piatto pieno di una brodaglia di pesce, che i gatti stavano evidentemente lappando prima del suo arrivo. Arricciò il naso, in quanto non gli sembrava un cibo adatto per un gatto forte e vigoroso come lui, e si guardò intorno. Proprio lì davanti c’era una leva che sporgeva dalla parete. Il naso lo informò che si trattava di qualcosa che aveva a che fare coi gatti. Allungò la zampa a toccarla in via sperimentale. Su una fessura uscì una bacinella piena di sabbia pulita e Gustav-Adolf ricordandosi di certe necessità trascurate, vi saltò dentro, grato. A cose fatte, dopo aver ben bene scavato e scalciato metà della sabbia tutt'intorno, uscì dalla bacinella, pensando ammirato: “Cosa non ti inventeranno, ancora?”.

Al suo interrogativo rispose un brontolìo minaccioso. Si rigirò di scatto e si trovò davanti, con un grasso topo in bocca e un’espressione di estrema arroganza, la gatta più grossa che avesse mai visto. Aveva il manto del tipo a chiazze, per il quale lui aveva sempre nutrito viva predilezione. La guardò, come il suo padrone avrebbe guardato una ballerina particolarmente maggiorata. Inoltre, la vista del topo gli aveva ridestato l’appetito. Pieno di bramosia, si fece avanti ronfando: – Ehi, pollastrella, me ne daresti un boccone? Su, magari dopo ci divertiamo un po’, eh?

La signora gatta, il cui nome in adromedano significava Dolce Agnellina, era la favorita della comandante ed era padrona di andare dove voleva. Con una sola occhiata decise che quel ragazzo meritava una lezione, e deposto con cura il topo, si gettò su di lui.

Colto di sorpresa, Gustav-Adolf arretrò barcollando, e Dolce Agnellina, abituata a rintuzzare con un solo colpo i maschi, si accinse con calma a riprendere il topo. Fu un errore strategico. Gustav-Adolf gonfiò i muscoli. – Ti va di far a botte, eh? — ruggì. – Adesso ti sistemo io!

E in un battibaleno fra lui. e Dolce Agnellina esplose una di quelle tradizionali lotte gattesche che sono tutto un furibondo ruotare di zampe, denti e artigli, accompagnato da stridi acuti. La gatta non aveva mai esperimentato una cosa del genere. Per quanto grossa e robusta, non era nata a bordo di un mercantile tedesco, e non era stata addestrata nelle arti marziali dai gatti del fronte del porto di Glasgow e di Marsiglia, e dai cacciatori di topi dei moli di Porto Said.

In pochi secondi, Gustav-Adolf la mise con le spalle a terra, priva di parecchi ciuffi di pelo e con un' orecchia lacerata. — Di': "mi arrendo" — borbottò sputando un po' di peli e tenendole una zampa sul petto.

— Oooh, mi arrendo — miagolò l'oltraggiata Agnellina.

Sempre tenendola d'occhio, lui alzò una zampa per poi posarla con gesto di padronanza sul topo. — Nessun rancore, pupa – le disse, cavallerescamente.

Ripulì ben bene il topo, e lei rimase a guardarlo in silenzio finché l'ultimo gustoso boccone non fu scomparso. A poco a poco si andava ridestando in lei un ricordo ancestrale, e gli occhi gialli assunsero un'espressione stranamente dolce. Mentre Gustav-Adolf si lavava coscienziosamente il muso dopo il lauto pasto, Dolce Agnellina cominciò a ronfare, e quando lui si alzò, stiracchiandosi, gli miagolò: – Come sei grosso e forte! Ti trovo meraviglioso!

— Non stento a crederlo — le rispose Gustav-Adolf. — Sarei capace di metterti fuori combattimento anche con una zampa legata dietro la schiena. — Si voltò. – Stai buona – le disse mentre si avviava ancheggiando — e forse tornerò a trovarti.

Il bilancio della giornata si era rivelato positivo fin dall'inizio. In seguito sgominò altri gruppi di esili maschi, incontrò e sottomise altre tre femmine della stazza di Dolce Agnellina, e catturò due topi che divorò subito. Sazio e soddisfatto, tornò all'alloggio della comandante.

In tutto quel frattempo, Papà Schimmelhorn non si era mosso. Davanti a lui, su uno sgabello, era posata una ciotola piena della stessa brodaglia che Gustav-Adolf aveva rifiutato con tanto disprezzo, e il vecchio la stava fissando con apatica nausea, mentre Tuptup, al capo opposto della stanza, divorava con avidità la sua razione.

Gustav-Adolf si sentì stringere il cuore. Balzò in grembo al padrone, e gli disse commosso: – Senti, amico, qui è pieno di topi. Bei topaccioni grassi. Vuoi che te ne prenda uno? – Ma Papà Schimmelhorn sentì solo qualche roco miagolio e non fu in grado di accettare l'offerta. Mentre teneva gli occhi fissi sulla brodaglia, una lacrima solitaria gli scivolò dall'occhio e andò a finire con un lieve splash nella ciotola.

Sebbene questi avvenimenti fossero destinati ad avere effetti significativi nel futuro, sul momento ebbero una notevole importanza solo per Gustav-Adolf e il microcosmo felino in cui era venuto a trovarsi. Papà Schimmelhorn non seguì il suo esempio. Lui e le Andromedane continuarono a guardarsi con disgusto e terrore. La sua dieta migliorò, ma solo grazie a Mamma Schimmelhorn che, impietosita, gli mandava di tanto in tanto gli avanzi dei ricchi pasti di cui era fornita la sua tavola. La sua noia veniva ogni tanto alleviata da un po' di conversazione, in quanto Tup-tup, rassegnato ormai all'impossibilità di una fuga, si era deciso a insegnargli i primi rudimenti del semplice dialetto parlato dai maschi andromedani.

Per quanto i loro rapporti fossero alquanto migliorati, fra Tuptup e Papà Schimmelhorn c'erano ancora momenti di tensione, e uno di questi si verificò quando la nave era in viaggio da poco più di tre settimane.

Tuptup aveva impiegato alcuni minuti a insegnare a Papà Schimmelhorn un gioco che si chiamava yuf, una versione andromedana degli scacchi, e il suo avversario, giocando distrattamente, l'aveva battuto un'infinità di volte. Come se non bastasse, lo aveva subissato di stupide domande sulla nave e su come funzionava. Tuptup gli aveva risposto seccatissimo che, per l'amor del cielo, lo sapevano tutti che erano gli ifk applicati un po' qua e un po' là che la facevano andare, e che no, non c'erano macchine perché gli ifk crescevano dentro i vasi e tremolavano in continuazione, e comunque lui non voleva parlare di cose tanto scipite e noiose proprio quando doveva pensare al suo bel vestito nuovo che avrebbe fatto diventare verde dall'invidia quell'orribile secondo marito della comandante.

Papà Schimmelhorn era diventato l'ombra di se stesso. Aveva le guance cascanti e un'espressione confusa e smarrita negli occhi. Tuttavia non poteva tollerare discorsi simili, e guardando Tuptup con rinnovato sdegno, esclamò: — Giovanotto, cosa ha fatto di voi quei grossi barili di donne? Voi non essere uomini, voi essere piccoli vermi!

Tuptup si ritrasse scioccato: — Oh, là là, che brutto modo di esprimersi. Non ti rivolgerò mai più la parola!

E rimase per un pezzo a tirarsi i fitti riccioletti della zazzera e a grattarsi il delicato nasino, sforzandosi di trovare il modo per mettere a posto quell'essere abominevole.

Finalmente gli venne un’idea e la soppesò ridacchiando tutto trionfante. Pavoneggiandosi, guardò Papà Schimmelhorn. — Io vengo dal negozio di Madame Ipilu, che ti credi? — disse altezzoso. – Scommetto invece che tu vieni da uno di quei magazzini a buon mercato dove vendono di tutto.

Papà Schimmelhorn rimase di stucco. – Cosa? Io mai lavorato in magazzino. E che roba essere Madame Comesichiama? Una di quelle case con tante cattive ragazze?

- Il negozio di Madame Ipilu – lo informò Tuptup con un sorrisetto di superiorità — è il più costoso ed esclusivo negozio di mariti, se non lo sai. E io ero il più costoso di tutti, tanto che poche potevano permettersi di comprarmi. Me l’ha detto Madame Ipilu in persona. Si accorse che Papà Schimmelhorn lo fissava a bocca aperta. — E’ un’affarista così abile e intelligente.

Ma già, vedo che non puoi capire, perché tu non sei un vero marito, ma solo un povero essere comprato di seconda mano per portare a spasso i gatti.

Papà Schimmelhorn ignorò il complimento. – Tu vuoi dire che Antrometane comperare uomini come barponcini? – chiese con quel po’ di voce che lo stupore gli aveva lasciato.

- Là, là – ribatté, urtato, Tuptup. — Sapevo che non avresti capito. Non ci comprano come barboncini, oh, no! Un vero negozio di mariti come quello di Madame Ipilu esercita un commercio molto delicato. Noi entriamo nei negozi a quattro anni e viviamo in adorabili gabbiette nel retro, salvo quando ci legano per portarci a spasso o a scuola. Vedi — spiegò arrossendo un poco — devono stare attenti che nessuno… insomma, che nessuno ci tocchi. Non puoi neanche immaginare quanto sia bello. Un negozio di mariti d’alta classe è come una vera casa. Ne parla una bella canzoncina — e ne cantò un paio di strofe:

Vorrei poter tornar nella vetrina

Di Madame Ipilu coi miei amici.

Ero tenero, puro e spensierato.

Vorrei giocare ancora A mosca cieca.

Tuptup si commosse all’ultimo verso. Poi, sospirando, chiese di punto in bianco: — Tu sei stato alterato?

La domanda fece sussultare Papà Schimmelhorn. — Io essere stato cosa? — urlò.

— Alterato — ripeté malinconicamente Tuptup. – Sai, qualche volta vorrei che l’avessero fatto anche a me. Dicono che non è doloroso e che, dopo, loro non ti seccano più e diventi… insomma ti trattano come una bestiolina domestica, e sono obbligate a tenerti. Non possono venderti o scambiarti. — Tornò a sospirare. — E’ proprio vero quello che dicono. Il matrimonio non è fatto solo di complimenti e bei vestiti.

All’improvviso, Papà Schimmelhorn ricordò l’entusiasmo con cui sua moglie si era adattata alle usanze di quella strana società e rabbrividì per l’orrore: — Giovanotto — gracchiò – essere contro la legge! Der polizia non permette! — Un’ orrenda immagine di se stesso grasso, flaccido, che ronfava accanto al camino gli si affacciò alla mente. — Vorresti dire che su Antrometa Mamma potrebbe portarmi come catto da veterinario, per… per…?

- Perché la polizia dovrebbe occuparsene, scioccone? Ma no che non ti porterebbe dal veterinario. Ti porterebbe da un bravo dottore, e ci sarebbero le infermiere a tenerti fermo. Ma non credo che lo farebbe — disse Tuptup con scherno — neanche se glielo chiedessi in modo molto, molto carino.

L’istinto urlò a Papà Schimmelhorn di sfondare la porta che dava nell’alloggio della Madre Imperatrice, gettarsi ai suoi piedi e supplicarla perché mai e poi mai permettesse una cosa tanto abominevole. Si alzò con tale impeto che Tuptup si precipitò strillando alla porta. Ma per fortuna, l’istinto si scontrò con la freddezza analitica della sua mente, la quale gli urlò con altrettanta foga che Mamma Schimmelhorn era u-briaca di potere e che date le circostanze sarebbe stato disastroso ricordarle il proprio colpevole passato.

Tornò a sedersi, e Tuptup, sbirciandolo preoccupato, esclamò: — Povero me, perché sei saltato su a quel modo? Si direbbe che non vorresti essere alterato.

Papà Schimmelhorn rabbrividì. - Macché! – si affrettò a ribattere. — Anzi,

io avere sempre desiderato: niente più pensieri, e zuppa sicura. Me ha fatto paura idea di veterinario. Oh, tu devi sapere cosa essere successo a povero Heinrich Luedesing…

E si addentrò nell’orripilante descrizione di un episodio completamente inventato e che sarebbe stato la causa di tutti i guai del suo principale.

Tuptup rimase scosso: — Oh, povera creatura! — esclamò. — Meno male che noi siamo persone civili. Forse potrebbero fartelo anche qui a bordo, se vuoi. Chiederò alla comandante… — arrossì pudicamente —… quando saremo a letto. E lui poi ne parlerà alla tua Madre Imperatrice. – Sporse le labbra: - Ma tu devi essere carino con me, sei, altrimenti non lo faccio.

Balbettando, Papà Schimmelhorn lo ringraziò per la premura e gli permise di vincere tre partite a yuf. Poi, con la massima cautela, azzardò che poteva essere pericoloso parlarne con la Madre Imperatrice che, con la sua indubbia forza di carattere, avrebbe potuto anche decidere di cambiare le usanze andromedane invece di adeguarvisi. Questa eventualità terrorizzò Tuptup al punto che bisognò fargli vincere altre due partite perché si calmasse. Poi, con un’astuzia da serpente, Papà Schimmelhorn riusci a spostare la conversazione da un argomento così doloroso ad uno molto più urgente: come funzionava la “Vilvil-kuz Snar TuhLY’t”?

A poco a poco riuscì a strappare quel po’ di nozioni di cui Tuptup disponeva. Imparò che gli ifk provenivano da quella che Willie Fledermaus avrebbe chiamato una cintura di asteroidi orbitanti intorno ad Andromeda, che c’era una ifk femmina puntata nella direzione da seguire insieme a diversi ifk maschi piantati in vaso, i quali, nel tentativo di raggiungerla, facevano andare la nave.

Arrossendo, Tuptup aggiunse che i maschi ifk erano degli svergognati a correre dietro alle ragazze ifk, peggio di quell’orribile nuovo marito della comandante in seconda. E che per questo gli ifk venivano sorvegliati da Lali, che era una ritardata, e da un ometto che si chiamava Pukpuk, e che lui proprio non poteva soffrire.

— Dovresti vederli quei due — disse. — Lei è orribile… brutta, stupida. Non è mai cresciuta, per cui non le permettono di radersi i capelli e di indossare un’uniforme. Quanto a Pukpuk… ecco, è un vero ifky, come

chiamiamo noi gli stupidi buoni a niente. E’ così femminile – gorgogliò Tuptup – così grosso e rozzo e tutto muscoli.

Papà Schimmelhom si affrettò a convenire che gli addetti agli ifk dovevano esser proprio disgustosi. Cercò di informarsi su come venivano manovrati gli ifk, ma scoprì che Tuptup gli aveva già detto tutto quello che sapeva. Allora pensò bene di cambiare ancora discorso, e sottopose Tuptup a una mezz’ora di interrogatorio sul negozio di mariti, facendogli capire che anche lui avrebbe dato chissà cosa per poterne godere i vantaggi e riuscire a comportarsi in modo più aggraziato e gentile. Il risultato fu che quando Tuptup, la sera, lo lasciò per andare a cenare insieme ai suoi compagni, si sentiva superiore al suo enorme compagno di stanza e di conseguenza pieno di benevolenza nei suoi riguardi.

Dopo che se ne fu andato, Papà Schimmelhom rimase per almeno un’ora immobile, seduto con la testa fra le mani, sospirando sonoramente. Ma dietro i veli dell’avvilimento, il suo cervello stava lavorando a gran velocità alla formulazione di un progetto. Quando decise di alzarsi, prese con sé Gustav-Adolf e andò a presentarsi alla Madre Imperatrice a farsi dare gli avanzi della cena, col piano ben formulato in mente. Era deciso a intrufolarsi nella stanza degli ifk, assumerne il controllo, isolare il locale dal resto della nave e, procedendo al galoppo (o all’equivalente ifk del galoppo) dirigerli di gran carriera verso la Terra.

Mentre Gustav-Adolf, che era il privilegiato, banchettava all’augusta Presenza, lui aspettò umilmente quello che Mamma Schimmelhom chiamava con sussiego “la ciotola del povero” e che in realtà era un grosso piatto di carne e una scodella di saporita minestra. Quando ebbe terminato di mangiare, col dovuto rispetto e umiltà ringraziò la Madre Imperatrice per l’abbondanza del cibo, dichiarando però che lei cucinava molto meglio, e cercando di essere persuasivo come se avesse avuto a che fare con Prudence. Mamma Schimmelhom lo guardò sospettosa. I motivi che l’avevano indotta a migliorare la dieta di suo marito non erano soltanto umanitari. Nel corso della prima settimana di permanenza a bordo aveva imparato a conoscere abbastanza le Andromedane da capirle quando le avevano spiegato la causa dei loro guai, e i motivi che le avevano spinte a rapirla, e le erano bastati pochi minuti per immaginarne le conseguenze. Da quasi cinque anni su Andromeda Nove era stato concepito un solo bambino, e come se non

bastasse, nemmeno un gatto. Da un giorno all'altro ometti e gatti erano diventati sterili, e nessuno su Nove, o sul vicino pianeta Otto, e nemmeno sugli altri pianeti con cui si erano messe in contatto, era riuscito a trovare un rimedio. Di conseguenza si era resa necessaria la ricerca di un super-intelletto. Mamma Schimmelhom sapeva che la mente che avevano misurato non era la sua, e che, se non fosse riuscita a trovare il rimedio che cercavano, ne sarebbe andato di mezzo il suo prestigio, se non la sua vita. Inoltre capì che, in caso disperato, avrebbe dovuto ricorrere all'arma segreta del genio scientifico di suo marito, e per non correre il rischio che questo genio apparisse, aveva deciso di nutrirlo in modo conveniente, ma anche di non dirgli quello che aveva saputo, anche se riteneva che lui fosse troppo grosso per quelle donne. E comunque era stata pregata di non dire niente al suo portatore di gatti.

Adesso pensò: "Cosa succede? Mai tu detto che mia cucina puona. Forse vuoi piatto di povero più abbondante?" Ma non lasciò trapelare il suo cinismo. A beneficio delle ufficiali andromedane che l'attorniavano, fulminò con lo sguardo il marito e abbaiò: – Tu dritto! Stomaco dentro e talloni uniti!

Così meglio. Io insegnare come trattare Madre Imperatrice. E adesso, parla!

Papà Schimmelhorn s'irrigidì sull'attenti, e dopo aver rinnovato i complimenti disse che sulla Terra era sempre stato un uomo molto attivo, dedito al lavoro anche nelle ore di libertà, nella sua officina di casa.

— Quando non correre dietro tue gattine – precisò Mamma Schimmelhorn, ma dentro di sé ammise che quanto aveva detto il marito era vero.

Qui a bordo, invece, continuò lui affranto, non aveva altro da fare che starsene seduto in compagnia del gatto ad ascoltare i pettegolezzi di Tuptup o a giocare a yuf. – Io giuro te, Mamma… — gridò.

— Quando parla con me, dire Vostra Maestà!

— Mamma, Vostra Maestà, io giuro che per me impossibile stare in ozio. Voglio solo qualche lavoretto per far passare tempo… un lavoro qualunque, che altri non vogliono fare… Altrimenti — aggiunse deciso — me si rammollisce cerfello e io divento simile a Tuptup, ancora meno intelligente che Gustav-Adolf.

Mamma Schimmelhorn strinse gli occhi. Era convinta che non sarebbe mai successo niente del genere. Ma non voleva correre il sia pur minimo rischio che la sua arma segreta perdesse di vigore, perciò rispose in tono perentorio: – Io penso a questo. Io chiedo a signore se avere lavoretto per te. E atesso — concluse indicando la porta – fuori!

Ma mentre il marito si affrettava a ubbidire, ordinò: – Tu aspetta! – Disse qualche parola in andromedano alla comandante che salutò portando la mano alla frangetta color burro d'arachide e uscì per tornare dopo qualche istante col topo-giocattolo di Gustav-Adolf imbottito d'erba gattaria.

— Odore di erba troppo forte - dichiarò. — Miao, miao, tutta notte tutti gatti di nave. Io avevo in mia tasca, ma meglio dare a Gustav-Adolf, così lui forse mangia.

Papà Schimmelhorn prese umilmente il topo finto, lo infilò in una tasca nascosta sotto un volant del vestito, e uscì, arretrando cerimoniosamente. Tuptup lo aspettava con qualche gustoso pettegolezzo sull'orribile secondo marito della comandante, e giocarono a yuf fino all'ora di coricarsi. Naturalmente, Tuptup vinse ancora parecchie volte. Quando andò a letto, Papà Schimmelhorn dormì di "Un sonno agitato e sognò che lo portavano da un veterinario. Poiché le porte erano chiuse e Gustav-Adolf passava la notte su un cuscino accanto alla Madre Imperatrice, il topo finto non attirò intrusi. Il mattino dopo, due pettorute sottufficiali lo svegliarono bruscamente di buon'ora. Ancora insonnolito, con gli occhi rossi, gli ci vollero parecchi minuti prima di capire che l'orribile sogno non si era avverato. Gli comunicarono che la Madre Imperatrice, nella sua immensa bontà, aveva parlato alla comandante che, per accontentarla, gli aveva assegnato l'incarico di custode diurno della stanza degli ifk, dove adesso l'avrebbero accompagnato.

Le sottufficiali aspettarono che si vestisse, poi gli diedero uno straccio, un secchio e una scopa. Tup-tup, tutto eccitato, gli chiese cosa avesse mai fatto per meritarsi una simile punizione, ebbe la presenza di spirito di nascondere la propria soddisfazione e si lasciò andare a gemiti e sospiri abbastanza convincenti. Si avviarono, e mentre percorrevano il corridoio, Gustav-Adolf, attirato dall'odore del topo, si mise a miagolare a gran voce, e li seguì.

La stanza degli ifk occupava il segmento più basso del nucleo centrale del mandarino, e gli otto maschi ifk che facevano andare la nave occupavano otto enormi vasi di metallo sistemati in circolo al centro e inchiavardati al pavimento. L'atmosfera era pregna di una strana tensione vibrante, verso cui le sottufficiali non nascosero la propria disapprovazione. Con modi bruschi gli ordinarono di lavare il ponte, lustrare i vasi, badare ai maschi ifk, comportarsi bene e star fuori dai piedi. Dopo di che si affrettarono ad uscire sbattendo la porta.

Papà Schimmelhorn concentrò l' attenzione sui tremolanti ifk. Erano alti circa un metro e venti, avevano una forma che ricordava vagamente i funghi, e una consistenza metallica, cristallina e carnosa insieme. Ed emanavano energia. Papà Schimmelhorn, traendo dal subconscio le sue estese nozioni di fisica superiore, intuì subito, pur senza capire come, che erano tutti tesi contro la femmina così vicina e irraggiungibile, e che questo loro desiderio produceva profondi mutamenti nel tessuto dello spazio-tempo. Il suo subconscio non gli spiegò come riuscissero a farlo, ma lo informò che il campo-ifk non solo dava la possibilità di viaggiare più veloci della luce, ma forniva anche la forza di gravità necessaria a rendere il viaggio sopportabile.

Pieno di ammirazione, diede un' affettuosa pacca a uno di essi, esclamando: — Meraviglioso! Amore, supera tutti ostacoli!

E alle sue spalle una calda voce di contralto disse: – Sono Lali. Molti trovano orribili i nostri ifk, io invece li trovo belli, e anche Pukpuk è di questo parere. Cosa avete detto all'ifk?

Papà Schimmelhorn si voltò. Lali lo guardava, appoggiata a uno dei vasi. Era diversa dalle altre andromedane. Meno alta e massiccia, aveva folti capelli dorati, e rotondità perfette sistemate al posto giusto, la sua carnagione pareva fatta di latte e rose, eccetera eccetera. Probabilmente, Wotan l'avrebbe giudicata una graziosa gattina. Vicino a lei stava un ometto tarchiato, coi capelli rossi, alto una spanna più di Tuptup e molto più muscoloso.

Ma l'immagine traumatica che Papà Schimmelhorn si era fatta delle andromedane gli impedì di valutare appieno Lali. – Cosa detto? – ripeté meccanicamente. Detto che amore supera tutti ostacoli. E' vecchio detto di mio pianeta.

Lei batté le mani, entusiasta. — Non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista! Pukpuk e io ci eravamo molto preoccupati quando ci hanno detto che sareste venuto a lavorare qui. Credevamo che foste temibile e spaventoso come la vostra Madre Imperatrice, invece adesso sono sicura che andremo perfettamente d'accordo.

Papà Schimmelhorn stropicciò i piedi per terra, imbarazzato, sorrise con una certa diffidenza, e disse ai due che era felice di conoscerli, che aveva una grande esperienza come custode e che avrebbe tenuto tutto lustro e pulito.

I due guardavano quel gigante barbuto dalle mani enormi, Lali con rispetto, e Pukpuk anche con invidia. Gli chiesero il permesso di tastargli i muscoli. Espressero il loro stupore per la grossezza di Gustav-Adolf chiedendo se non fosse feroce. Poi Pukpup fece sfoggio della propria muscolatura, che fu doverosamente ammirata.

Mentre riempiva il secchio e si accingeva a iniziare il suo lavoro, Papà Schimmelhorn pensava che fino a quel momento tutto era andato per il meglio. Per la prima volta da quando si trovava a bordo, aveva la sensazione di non aver a che fare con nemici, ed era deciso ad approfittare dell'occasione favorevole.

I viaggi interstellari, anche a velocità modeste come quella della luce o poco più, quale consentivano l'ardore e lo slancio amoroso degli ifk, è, a essere ottimisti, una faccenda noiosa, più o meno come arrivare verso l'India circumnavigando Capo Horn nei periodi di bonaccia, al tempo della navigazione a vele. Non c'è altro da fare che sbrigare le noiose faccende domestiche, pulire spazzare, lucidare (e questo è uno dei motivi per cui a bordo delle astronavi sono tanto numerosi i sottufficiali) e tutti si danno reciprocamente sui nervi.

Papà Schimmelhorn, tetragono a questi stati d'animo, pungolato dall'idea fissa di evitare l'intervento di un veterinario, svolgeva le proprie incombenze con uno zelo che gli accattivò l'affetto delle sue coorti di ifky. Tutti i momenti liberi li dedicava a imparare tutto il possibile sugli ifk.

Non fu molto quello che apprese, perché a bordo nessuno si curava di sapere come funzionassero. Bastava che facessero andare la nave, il resto non interessava a nessuno. I loro vasi erano pieni di una sostanza semiporosa che

sembrava di origine meteoritica, a cui Lali e Pukpuk aggiungevano una razione quotidiana di una miscela di minerali e metalli, con aggiunta di acqua perché venissero meglio assorbiti. L'innaffiamento provocava la crescita di erbe andromedane. La cosa più strana era che gli ifk non esercitavano una spinta diretta sulla nave, anzi, il campo da essi generato dava l'impressione di racchiuderli in un loro piccolo universo dove venivano concentrate tutte le loro energie tese a raggiungere le loro femmine (tre in tutto) che, con gran delusione di Papà Schimmelhorn, erano manovrabili solo dal ponte di comando. Elaborò un progetto dopo l'altro scartandoli via via perché poco pratici, ma non si diede per vinto, e poco per volta cominciò a notare alcune caratteristiche degli ifk, che per quanto di valore poco pratico per lui, gli davano nondimeno da pensare.

In primo luogo, pareva che riconoscessero la sua presenza. Quando si avvicinava o ne toccava uno, quello accentuava subito le vibrazioni. Inoltre affascinavano Gustav-Adolf. Dopo averli osservati, il gatto girò intorno ai vasi, inarcando la schiena e ronfando a piena gola, si strofinò contro la loro superficie carnosa e infine li spruzzò abbondantemente, lasciando il suo marchio odoroso, per far capire che li considerava di sua proprietà. Gli ifk reagirono a quel trattamento nello stesso modo con cui reagivano alla presenza di Papà Schimmelhorn, e tanto Lali che Pukpuk commentarono che adesso l'atmosfera della stanza era davvero pregna di un sentore eccitante.

Gustav-Adolf si recava più volte al giorno dagli ifk, nei cui vasi andava a mangiare i topi catturati. Qualche volta portava con sé Dolce Agnellina in gita turistica, e una volta turbò Lali e Pukpuk seducendola pubblicamente in uno dei vasi con accompagnamento di rochi miagolii. Inoltre passava diverso tempo nello stesso vaso a giocare col suo topo finto, ormai ridotto a brandelli.

Le settimane passavano, e Papà Schimmelhorn era sempre allo stesso punto. Ma nel vaso preferito di Gustav-Adolf germogliarono alcuni semi di erba gattaria che crebbero rigogliosi dando vita a piantine diverse dall'erba gattaria terrestre ma non per questo meno afrodisiache per Gustav-Adolf. I fiori, invece di essere celesti e piccoli erano grandi e violacei, le foglie verdi e rigide. Papà Schimmelhorn, Lali e Pukpuk presero l'abitudine di mordicchiarle. Gli sparuti gatti maschi di bordo, dando prova di inaudita temerarietà, cercarono di sfuggire all'attenta sorveglianza di Gustav-Adolf per raggiungere le piantine. E per tacito accordo, il personale della stanza

degli ifk non menzionò il fatto alle ufficiali le quali non si accorsero affatto della presenza di un nuovo tipo di erba in mezzo a quelle andromedane.

Nel frattempo, la Madre Imperatrice teneva quotidianamente corte bandita gratificando le grosse ufficiali di fantasiosi racconti sul suo ruolo terrestre, ascoltando i loro problemi, e ammirando le innumerevoli immagini del loro pianeta che in cuor suo le rammentava i sobborghi più miserabili della California meridionale trasportati al centro della zona arida del Texas occidentale. Se non fosse stato per la sensazione di potere assoluto, che le dava alla testa, si sarebbe annoiata tremendamente. Cominciava a provare nostalgia dei pettegolezzi scambiati con la signora Hundhammer e le altre amiche, nei loro incontri settimanali, quando si mostravano tanto comprensive al suo racconto dei misfatti di Papà Schimmelhorn, e dei suoi trionfi nelle rare occasioni in cui riusciva a prenderlo sul fatto. Spinta da questi sentimenti, migliorò via via la qualità e la quantità del “piatto del povero”, arrivando al punto da insegnare a una delle ufficiali andromedane a preparargli la sua zuppa preferita.

Via via che la dieta migliorava, e grazie all’atmosfera congeniale della stanza degli ifk, i timori di Papà Schimmelhorn cominciarono ad attenuarsi. Così finì con l’accettare il fallimento dei suoi tentativi di manipolare filosoficamente gli ifk. Il suo carattere ottimista ed esuberante riprese poco a poco il sopravvento. Cantava mentre maneggiava straccio e scopa, scherzava con Puk-puk mentre masticavano fili di erba gattaria. E un giorno accadde l’inevitabile: si accorse che Lali era diversa dalle altre andromedane.

Se ne rese conto tutto a un tratto ed esclamò dentro di sé: “Dio del cielo! Proprio come piccola Prudence! Solo grande il doppio. Chissà se a letto vale anche il doppio”: Per poco non lasciò cadere la scopa. Ma subito dopo l’immagine del bisturi e del veterinario si sostituì a quei pensieri, e lui ricadde in uno stato di profonda depressione. Distrattamente, strappò un ciuffo di erba mutante e cominciò a masticarla, e la visione, pur non scomparendo, si appannò. E mentre lui si rimetteva a scopare, le probabilità che Mamma Schimmelhorn gli riserbasse un destino così ferale parvero farsi sempre più remote, mentre andavano prendendo sempre maggiore consistenza le curve procaci di Lali. Per alcune ore la lotta tra i due pensieri contrastanti continuò a turbarlo, finché, grazie a qualche altro morso ai fili d’erba gattaria, non prevalse il secondo.

Prima che le sottufficiali venissero a prenderlo alla fine della giornata, aveva trovato il modo di bisbigliare qualche frase galante nell'orecchio di Lali, le aveva pizzicato i fianchi e accarezzato il seno, e si era anche preso qualche altra piccola libertà. Lali, il cui retroterra culturale non comprendeva omoni aggressivi e barbuti, ogni volta squittì e scappò a nascondersi al riparo di uno dei vasi, ma era chiaro che le attenzioni di Papà Schimmelhom non le riuscivano sgradite.

Ritrovati gli antichi spiriti, Papà Schimmelhom ebbe cura di mostrarsi più che mai ossequioso e sottomesso con la Madre Imperatrice, e prima di andare a letto masticò qualche altra foglia di erba gattaria. Quando poi si addormentò, i suoi sogni avrebbero fatto invidia a qualsiasi ventenne disinibito, al punto che più di una volta il povero Tuptup si svegliò spaventato credendo che l'orribile colonnella fosse entrata nella stanza allo scopo di attentare alla sua virtù.

Il giorno seguente, Papà Schimmelhom riprese la campagna iniziata, procedendo con tatto e delicatezza per non spaventare la ragazza. I timori che l'avevano tormentato così a lungo, si erano attenuati, e quando tentavano di riaffiorare, lui li scacciava con una manciata d'erba. — Meraviglioso! — confidò a Gustav-Adolf. — Peccato non avere quest'erba su Terra per caro vecchio Einrich.

Passò una settimana prima che giudicasse opportuno baciare Lali con tutta l'abilità e la passione che lei meritava, e altri dieci giorni prima che decidesse di attirarla in un cubicolo dove aveva sistemato un materasso rubato. Calcolò che l'ora migliore fosse quella del pranzo, quando Pukpuk andava alla mensa degli uomini, e dopo aver piegato Lali alle sue voghe con generose razioni di erba gattaria, la invitò a seguirlo, e…

E allora accadde tutto, contemporaneamente.

Fino a quel momento aveva considerato Pukpuk solo come un elemento forse un po' ingombrante ma di secondaria importanza, e non si era accorto degli evidenti sintomi di gelosia dimostrati dal collega, né della ferocia con cui addentava l'erba gattaria e corrugava le sopracciglia rosse. Ignorava inoltre che Lali aveva commesso l'errore di vantarsi con Pukpuk della sua nuova conquista e che di conseguenza, Pukpuk, invece di andare alla mensa, si era diretto verso la sala delle udienze dell'Imperatrice, e soffocando

l’orgoglio aveva pregato Tuptup di accompagnarlo per facilitargli la strada. I due fecero il loro ingresso nella sala in un momento particolarmente propizio. Dal trono, Mamma Schimmelhom trasudava benevolenza, circondata dalla comandante e dalle ufficiali che per poco non svenivano dalla gioia. Aveva in grembo Agnellina Dolce portatale personalmente dalla comandante nel momento di comunicarle il meraviglioso evento appena scoperto.

— Oh, grazie, grazie, Vostra Voluttà! Avete risolto il nostro problema. Guardate la cara Agnellina Dolce! Oh, Vostra Delizia… avrà i gattini!

Mamma Schimmelhorn trasse le debite deduzioni: – Su Terra essere cosa comune — disse — ma qui, diverso. — Sorrise con bonomia. — Forse essere stato cattivo gatto Gustav-Adolf! Grazie di lui, Mitzi, gattina bianca e nera di Hundhammer, avere sempre sei e anche sette gattini! Lui così forte e robusto!

In quella, Tuptup sussurrò qualche parola all’orecchio della comandante, che con espressione turbata prese da parte Pukpuk e ascoltò quello che aveva da dirle. Quindi conferì con alcune colleghe. Mamma Schimmelhorn, accortasi che qualcosa aveva turbato la loro gioia, le guardò con aria interrogativa, e la comandante, balbettando, scusandosi, piena di vergogna, le riferì per filo e per segno quello che stava succedendo.

Poiché le avevano detto che suo marito lavorava insieme alla donna più brutta dell’equipaggio, alla continua presenza del bellicoso Pukpuk, Mamma Schimmelhorn non aveva mai avuto niente da obiettare sul lavoro assegnato a Papà. D’altra parte sarebbe stato addirittura impensabile che una Madre Imperatrice si recasse nella stanza degli ifk. Adesso, sentendosi doppiamente tradita, come moglie e come imperatrice, avvampò di rabbia. Nostalgia di casa e sentimentale indulgenza nei riguardi del marito svanirono di colpo. Balzò in piedi facendo cadere Dolce Agnellina che scappò con un miagolio di paura. Mai, nemmeno quando l’avevano vista per la prima volta uscendo dalla rete, la comandante e le ufficiali erano rimaste così sgomente. Brandendo l’ombrello come una sciabola, ordinò: — Fate me strada!

Si affrettarono a obbedirle. Il corteo sfilò in silenzio lungo il corridoio, sempre in silenzio scese una scala dopo l’altra, e quando furono arrivate sulla soglia della stanza degli ifk, Mamma allontanò con uno spintone la scorta ed entrò.

Né Papà Schimmelhorn né Lali si accorsero della sua presenza finché lei non piantò la punta dell'ombrello nelle costole del marito.

- Fuori di scabuzzino! – urlò con voce terribile. — Tu ancora con altra donna nuda! In piedi!

Mentre la povera Lali strillava di paura e faceva di tutto per liberarsi, l'ombrello continuò nella sua perversa opera di punzecchiamento.

— Tu tira giù sottana! — ordinò Mamma Schimmelhorn. — Vecchio maiale, vergogna! – E in quel momento vide per la prima volta Lali in tutto lo splendore delle sue forme procaci. – Ah, così? Anche su Antrometa ci sono pelle gattine! Atesso sistemo te definitivamente!

E dopo avergli cacciato per un'ultima volta l'ombrello nel costato, fece segno alle sottufficiali di occuparsi dei colpevoli, e uscì maestosamente. Aiutate dalle ufficiali, le sottufficiali provvidero a trascinare l'avvilito e scornato Papà Schimmelhorn davanti al tribunale.

Il processo fu breve e spietato. Mai, nella storia della civiltà andromedana, spiegò la comandante, era stato perpetrato un crimine tanto efferato. Solo durante il rito dzim-zig gli uomini avevano il permesso di fingere di prendere l'iniziativa in amore. E così era sempre stato da quando la loro legislatrice, l'Amabile Signora Madre Presidente Yeelil Huh, colei che per prima aveva cotto la brodaglia di pesce, trecento anni prima, aveva decretato quale fosse il posto degli uomini nella loro società. E il portatore di gatti dell'Imperatrice aveva aggravato la propria colpa seducendo Lali, la quale era né più né meno che una bambina ritardata.

Quest'ultima asserzione fu accolta con una certa incredulità dalla Madre Imperatrice, che però non interruppe l'arringa.

La comandante fece una pausa a effetto, prima di aggiungere che non era tanto presuntuosa da proporre la pena del caso, ma tuttavia dichiarò che se uno dei loro uomini si fosse macchiato di un delitto così infame sarebbe stato immediatamente alterato.

Le cognizioni della lingua del sesso dominante da parte di Papà Schimmelhorn erano ancora imperfette, tuttavia afferrò il senso del discorso, e ululando disperatamente cominciò a dibattersi. Cadde in ginocchio e chiese

perdono, implorando la grazia con parole isteriche e incoerenti, incapace di mettere insieme una frase sensata.

Cos’avrebbe detto di tanta barbarie il Pastore Hundhammer? gridò. E non pensava a come avrebbero sogghignato le sue amiche nel vedere che aveva un marito flaccido e impotente…

Mamma Schimmelhorn non gli diede ascolto. Con un sorriso volutamente crudele, sollevò due dita, e facendo il gesto della forbice, disse: Zac!

— Non è necessario aspettare di essere arrivate, Vostra Gloria — disse la comandante. — Il mio marito farmacista ha operato un sacco di gatti, e quindi credo che sarà all’altezza della situazione. Dobbiamo portarlo subito da lui?

La Madre Imperatrice fìnse di rifletterci sopra, mentre suo marito continuava a piangere e a supplicare in ginocchio. Finalmente, stringendo gli occhi, lei emise il verdetto. — Nein — dichiarò. — Per atesso noi facciamo lui aspettare, tanto lui non scappa — e a questo punto emise una risata agghiacciante. — E poi io penso altra punizione… Smetti di gridare! – intimò a Papà Schimmelhorn – se no io prendo a ombrellate! Poi decideremo cosa fare di te. Prima bisogna fare qualcosa per grosse antrometane che essere state tanto gentili con me…

E in poche parole espose il problema che le affliggeva, ripetendo i punti salienti per essere sicura che lui capisse bene, e concluse dicendo che sebbene lei non fosse riuscita a risolvere il problema delle donne andromedane, Gustav-Adolf aveva risolto quello delle loro gatte.

— Und atesso — annunciò con gioia maligna – io dico te cose tu fare. Te piace correre dietro a donnine nude, sì? Bene. Antrometa è pieno di donne nude, e tu ti darai daffare, come Gustav-Adolf con gatte. Tu comincia da Mamma Presidente e poi fai tutte. Un miliardo di donne nude, invece che una sola! Tu essere mio Corpo di Pace. Io fa pagare un tanto, come cugino Alois con toro.

Ci volle un po’ prima che Papà Schimmelhom afferrasse in pieno la portata del progetto, e quando finalmente ci riuscì, l’effetto fu catastrofico. Fissò con occhi vacui le ufficiali, moltiplicandole mentalmente all’infinito, e tutte erano una più brutta dell’altra. Gemette, singhiozzò, versò fiumi di lacrime, chiese

perdono per gli errori del passato, fece una quantità di assurde promesse torcendosi le mani e strappandosi la nobile barba, ma la Madre Imperatrice rimase irremovibile. — Ho detto! – dichiarò regalmente. – Portate lui via. Rimettete lui in stanza con Tuptup, e legate lui così non scappa!

Le sottufficiali lo trascinarono via, mentre Tuptup sogghignava e si lasciava andare a commenti salaci, e una volta nella sua stanza, lo legarono a una gamba del letto.

Le sei settimane che seguirono furono terribili. Tutti i giorni, Mamma Schimmelhom ordinava che fosse condotto alla sua presenza per somministrargli lunghe prediche sulla sua riprovevole condotta, facendo seguire vivide descrizioni del ruolo diplomatico che avrebbe svolto al loro arrivo. Tutti i giorni gli ricordava quale fosse l’altra alternativa alla pena, se non avesse rigato diritto. Anche quando gli passava il piatto del povero, ridotto adesso al minimo indispensabile, non mancava di dirgli che gli dava poco da mangiare perché si mantenesse meglio in forma per poter svolgere il compito di Corpo della Pace.

Di notte, i sogni di Papà Schimmelhom passavano dalla terrificante visione del veterinario a quella ancora più terrificante delle donne andromedane, adorne di ciuffetti o frange sulle teste rapate, che facevano la coda davanti alla sua porta. Durante le giornate che parevano eterne, Tuptup non si faceva scrupolo di schernirlo apertamente, invitando anche i suoi amichetti a divertirsi con lui, mentre le nerborute sottufficiali lo tenevano sotto la loro ostile sorveglianza. Anche quando Pukpuk, a cui rimordeva la coscienza per quello che aveva fatto, cominciò ad andare a trovarlo ogni tanto portandogli in regalo mazzolini di gattaria fresca, riferendogli, se nessuno stava a sentire, parole di affettuosa partecipazione da parte di Lali, non si riebbe dall’abbattimento in cui era caduto. Passarono anzi parecchi giorni prima che arrivasse a capire, tanto era disperato, che la sua unica speranza di salvezza era la soluzione del problema dei maschi andromedani, ma nelle condizioni in cui si trovava non aveva alcuna possibilità di risolverlo.

Durante quelle settimane l’unica persona che non lo trattò con disprezzo fu Pukpuk, il quale andava a trovarlo ogni due o tre giorni per tenerlo al corrente di quello che succedeva nella stanza degli ifk. Fra l’altro, gli confidò che non ne poteva più della pappa d’avena e che la cara Lali divideva con lui i suoi

pasti, gli disse che mangiando erba gattaria si sentiva rinvigorire al punto che i suoi muscoli erano molto più robusti, e gli stava perfino crescendo sul petto un po' di peluria, uguale, gli aveva detto la cara Lali, a quella che aveva Papà Schimmelhorn.

Lui lo stava ad ascoltare masticando erba e sforzandosi inutilmente di trovare una soluzione al problema.

Giorni e settimane si trascinavano lenti, la nave procedeva verso la sua destinazione, e la Madre Imperatrice presiedeva una corte che lei trovava di giorno in giorno sempre più monotona e tediosa, anche se si sarebbe ben guardata dall'ammetterlo. Ogni tanto, la comandante le annunciava tutta felice che un'altra gatta era gravida. Gustav-Adolf era diventato l'eroe del momento, e ogni gravidanza felina era il pretesto per una lezione di comportamento al riottoso Corpo della Pace.

Poi, il giorno precedente l'arrivo sul pianeta, la comandante si accostò al trono più eccitata ed esultante che mai.

- Atesso cosa c'è? — chiese con aria un po' annoiata Mamma Schimmelhorn. – Ancora altri gattini?

- Oh, no, Vostro Splendore - esclamò estatica la comandante. — Si tratta di un avvenimento molto, molto più importante! Ora siamo certe che avete risolto il problema che ci affliggeva… e non solo per quello che riguarda i gatti. Si tratta di Lali, quella sciocca ragazza addetta agli ifk. Vostra Magnificenza, Lali è… aspetta un bambino!

- Aspetta cosa?

- Un bambino – ripeté l'altra.

- E' la prima volta che succede, dopo tanti anni. Oh, Vostra Delizia… è tutto merito vostro!

Mamma Schimmelhorn si alzò, subitamente dimentica dei suoi progetti riguardanti il Corpo della Pace.

— Ma non possibile! — mormorò.

— Sono passate sei settimane, e noi dovere saperlo prima. E lui essere

sempre stato legato a letto…

La comandante scoppiò a ridere.

- Cara Madre Imperatrice, state scherzando, vero? No, non si tratta del vostro portatore di gatti, ma di quel birichino di Pukpuk. Lo hanno confessato tutti e due, e lei lo sposerà. Dovremmo punirli, ma date le circostanze spero che vorrete invece perdonarli.

Mamma Schimmelhorn si rimise a sedere. — Io non detto prima — dichiarò con un sorriso condiscendente — perché io non sicura che funziona. Atesso preferisco aspettare ancora. Forse quando siamo su Antrometa dirò tutto a vostra Mamma Presidente – e fra sé disse: “Io crede che merito di genio subcosciente di Papà. Forse, se io furba riesce a farmi dire cosa ha fatto lui a Lali e a suo ometto, cosi queste grosse signore danno merito a me”.

Congedò la comandante e convocò subito Papà Schimmelhorn, che fu costretto a mettersi in ginocchio davanti a lei.

— Così, eh? — disse lei rivolgendogli un’occhiata di malizioso trionfo. — Forse tu sentito notizie… come stupita Lali incinta, e che padre è Herr Pukpuk.

Lui era al corrente, perché Pukpuk se ne era molto vantato, dando prova di un gallismo molto poco andromedano.

— Tu forse sa come successo, sì? Atesso grosse signore non più problemi per bampini. Non serve più Corpo di Pace.

Papà Schimmelhorn annuì, pieno di apprensione.

— Così noi tagliamo viveri — disse lei con un sorriso diabolico. — E non solo quelli! Appena atterrati, subito da veterinario – fece con le dita il gesto delle forbici. – Zac!

Suo marito si lasciò cogliere una volta ancora dal panico, e ancora una volta pianse, pregò, supplicò, cercando in tutti i modi di commuoverla, ma invano.

Trafiggendolo con uno sguardo da Medusa, lei disse: – Esiste forse motivo perché io non fare? Forse gattina Prudence Pilgrim non approva?

— Mamma — gemette lui — tu ascolta me, prego, e non solo per amore di me! Io non so ancora se funziona con ciccione. Forse erba gattaria funziona solo con Pukpuk e no con tutti. Forse uomini antrometani mangiato per troppi anni pappa d'avena. Forse essere troppo tardi!

"Ah, ah" commentò fra sé Mamma Schimmelhorn. "Topo finto con dentro erba gattaria. Ecco segreto! " Ma non aprì bocca mentre lui le raccontava l'effetto provocato dagli ifk sui semi dell'erba, e come ne fossero germogliate piantine mutanti che avevano sortito effetti afrodisiaci su lui, su Pukpuk e sui gatti maschi. Era talmente sconvolto che non pensò di attribuirsi il merito di quel miracolo scientifico, cosa alla quale sua moglie si guardò bene dall'accennare.

Alla fine, lei batté le mani per indicare che il colloquio era finito e che le guardiane potevano riportarlo via. — Domani, quando siamo ad Antrometa vediamo — disse in tono minaccioso. — Forse Mamma Presidente essere me grata e dare banchetto in mio onore.

In realtà i festeggiamenti in onore di Mamma Schimmelhorn e del suo trionfo scientifico durarono un'intera settimana. Si aprirono con un Banchetto di Stato durante il quale pronunciarono lunghi discorsi la Madre Presidente, una muscolosa signora dotata di una rauca voce di basso e con qualcosa di più che un accenno di baffi sul labbro, e molte rappresentanti del governo andromedano. La comandante, nominata ammiraglio, fu insignita della Gran Croce dell'Ordine di Yeelil Huh perché aveva scoperto e condotto in patria la fautrice della loro salvezza, e altre onorificenze vennero distribuite alle sue ufficiali. La Madre Imperatrice ricevette innumerevoli doni, il più ragguardevole dei quali fu un quadro a olio rappresentante un ometto contegnoso, senza niente addosso, che usciva da una conchiglia. (Al suo ritorno a casa, Mamma Schimmelhorn lo regalò all'Esercito della Salvezza, e dopo molte peregrinazioni il quadro finì ad ornare l'ingresso di un bar per omosessuali dalle parti di Pennsylvania Avenue.) Lali e Pukpuk furono uniti in matrimonio con una cerimonia che non aveva precedenti nella storia andromedana, e Lali fu dichiarata donna a tutti gli effetti.

Poi, Pukpuk, Papà Schimmelhorn e Gustav-Adolf furono esposti in mostra per tre giorni nella vetrina dell'elegante negozio di mariti di Madame Ipilu, con grande rabbia e invidia del povero Tuptup. Pukpuk fece di tutto per

rassicurare il suo benefattore raccontandogli che la Madre Imperatrice aveva detto alla comandante di non avere la minima intenzione di metterlo nelle mani di un chirurgo, ma Papà Schimmelhorn non ne fu convinto se non quando, tre giorni dopo, lei gli promise che, se fosse stato buono, sarebbe tornato sulla Terra intatto.

E Papà Schimmelhorn si comportò in modo davvero esemplare. Non degnò di uno sguardo le graziose gattine che facevano capolino in mezzo alla ressa di ributtanti donnone e di agghindati ometti arrivati da tutti i punti del pianeta per vederlo. Mantenne un'espressione austera e non si mosse nemmeno quando Lali andò a salutare il suo sposo. Ma a notte fatta, quando la tenda veniva calata sulla vetrina da Madame Ipilu in persona, e lui e Pukpuk avevano consumato il pasto (non più a base di pappa d'avena, ma composto di vero cibo per donne grazie alla magnanimità della Madre Imperatrice) dimostrò che nemmeno le tormentose esperienze attraverso cui era passato erano riuscite a domare il suo spirito.

- Ascolta, giovanotto — disse a Pukpuk mentre al buio masticavano le crocchianti foglie d'erba mutante. — Tu non credere che finito tutto. Quando io tornato su Terra tu continua a mangiare erba cattaria e forse dare un poco anche a Lali. Poi tu conservare sementi e piantare dappertutto, come Gionni Seme di Mela fare una volta in Stati Uniti.

Tu Gionni Seme di Gattaria di Antrometa. Poco tempo, e cosa tu vedi che comincia a cambiare, e un giorno anche Tuptup forse ha peli su petto. Ma tu stare attento. Se grosse signore scoprono quello che succede e che uomini tornano a essere veri uomini, forse cerca di fare di gattaria… come si dice?… medicina che vendere solo dietro presentazione di ricetta medica perché così dare solo quando volere bambini, e così divertimento kaput.

Lui e Pukpuk risero finché non si addormentarono al pensiero del sovvertimento in atto grazie a loro e alla rivoluzione che ne sarebbe seguita.

Dopo quattro giorni, Mamma Schimmelhorn era stufa marcia di quelle interminabili noiosissime cerimonie in suo onore. Il quinto pensò che sarebbe impazzita se avesse dovuto partecipare a un altro ricevimento dove gli ometti si comportavano come i ragazzini del campeggio estivo nel quale lei una volta aveva fatto la governante, e che a suo parere erano soltanto dei piccoli delinquenti. Il sesto, annunciò la sua inderogabile decisione di tornare a casa,

il che la costrinse naturalmente a sopportare un altro banchetto (nel corso del quale offrì in dono alla Madre Presidente il più perfetto orologio a cucù del mondo). E il settimo tornò a imbarcarsi col suo seguito sulla “Vilvilkuz Snar Tuhl-Y’t”.

Il viaggio di ritorno durò metà tempo di quello di andata. Gli ifk avevano raggiunto una velocità incredibile, grazie forse al fatto che in ognuno dei loro vasi crescevano lussureggianti piantine di erba gattaria. Lali e Pukpuk erano sempre addetti alla loro sorveglianza. Lali, in premio per la prossima maternità, era stata nominata ingegnere capo dalla Madre Imperatrice, e Papà Schimmelhorn, per quanto sempre confinato nel suo alloggio, aveva il permesso di ricevere, sia pur sotto stretta sorveglianza, la visita della felice coppia.

Finalmente arrivò il giorno in cui gli portarono camicia, giacca e calzoni ordinandogli di indossarli. La nave stava sospesa sul centro esatto di New Haven, e agli ordini della comandante fu approntata una scialuppa per l’atterraggio. Dopo gli addii, accompagnati da fervide e sincere espressioni di gratitudine, la Madre Imperatrice fu invitata a tornare ancora su Andromeda.

— Prossima volta che avete guai con ometti, non chiedere aiuto a Mamma – rispose lei aprendo l’ombrello mentre montava sulla scialuppa. – Una volta è già basta!

La scialuppa scese veloce e li depositò a mezzo isolato da casa loro. Mamma Schimmelhorn non si voltò nemmeno una volta a salutare.

— Mai più! – dichiarò spingendo il marito con la punta dell’ombrello. — Io ho tasche piene di grosse scimmie nude!

Papà Schimmelhorn si dichiarò pienamente d’accordo, e Gustav-Adolf la segui docilmente.

Ancora scosso dalle recenti esperienze, Papà Schimmelhorn nelle prime tre settimane dopo il loro ritorno usci di casa solo per andare al lavoro, e la domenica per assistere alle funzioni religiose. Il tempo libero lo dedicava alla costruzione del congegno antigravità da applicare alla sua Stanley Steamer, nello scantinato di casa.

Nessuno credette una parola delle loro avventure, a eccezione di Willie

Fledermaus, ma lui era troppo giovane per contare. Anche Heinrich Luedesing non prese sul serio la storia quando Papà Schimmelhorn gli portò in dono un vaso di erba gattaria mutante, dicendogli che era il toccasana per mantenersi giovani.

A poco a poco, tuttavia, i ricordi penosi sbiadirono, e Papà Schimmelhorn tornò a sentirsi forte, vigoroso ed esuberante come una volta, e mentre sgranocchiava erba gattaria gli capitava di ripensare a Prudence Pilgrim.

— Ach — sospirava — mia piccola gattina. Forse io va a trovare una volta.

E visto che un momento valeva l’altro, aprì le ben oliate porte del garage. Di sopra era tutto silenzio. Uscì in punta di piedi…

E dal fondo della strada vide arrivare una Stingray rosso fiammante dal rombo forte e virile. Al volante c’era Heinrich Luedesing, che pareva diventato un altro. Teneva un braccio intorno alle spalle di Prudence Pilgrim che gli stava tutta rannicchiata addosso.

In quello stesso momento, senza fare il minimo rumore, Mamma Schimmelhorn arrivò alle spalle del marito e lo afferrò crudelmente per un orecchio mentre gli piantava l’ombrello nelle costole.

— Ach so! — sibilò. — Dove tu va, vecchio maiale?

— Non va in nessuna parte mormorò avvilito Papà Schimmelhorn guardando la Stingray che si allontanava.

— E allora tu tornare dentro! ordinò Mamma con un ultimo colpo d’ombrello. E lui la seguì docilmente.

Ma così facendo, strizzò l’occhio a Gustav-Adolf e mormorò: – Aspetta che io messo antigravità in der Stanley Steamer!

CAMMELLI E DROMEDARI, CLEM

di R. A. Lafferty

— Greci e armeni, Clem. Condor e poiane.

— Samoiedi e malemuti, Clem. Galena e molibdenite.

Oh, via! Che razza di discorso è questo?

E’ invece il discorso decisivo. Il discorso fondamentale. L’unico tipo di discorso che ci porterà al nocciolo di questa storia.

Clem Clendenning era un commesso viaggiatore, uno bravo nel mestiere. Aveva guadagnato 35.000 dollari netti l’anno precedente. Lavorava per un’industria di una città del Midwest. La fabbrica produceva un solo prodotto, e Clem lo vendeva in un terzo della nazione.

Le cose andavano bene per lui. Poi accadde un piccolo fatto, e la sua vita cambiò completamente.

I commessi viaggiatori ricorrono spesso a degli stratagemmi. Quando si fermano a un albergo in città lontane fanno subito una cosa: si assicurano di essere registrati. Sembra stupido, ma non lo è affatto. Un commesso viaggiatore deve ricevere delle telefonate dalla casamadre, ed è importante che l’ufficio sia in grado di rintracciarlo. Tutte le volte che Clem scendeva in un albergo, ricontrollava dopo parecchie ore, per accertarsi che lo avessero segnato correttamente. Telefonava lui, da qualche altro posto, e chiedeva di se stesso. E talvolta accadeva che si sentisse rispondere di non essere registrato. Al che sollevava sempre un gran putiferio per essere sicuro che dopo l’incidente lo registrassero nel modo giusto.

Arrivando in una città in quel giorno critico, Clem aveva scoperto di avere una gran fame e di essere profondamente stanco. Due sensazioni insolite per lui. Andò in un grill, e mangiò ingordamente per un’ora. Mangiò così tanto, che la gente si mise a guardarlo. Mangiò quasi fino a farsi venire un attacco apoplettico. Poi andò in tassì all’albergo, firmò il registro e salì subito in camera. Più tardi, senza ricordare nemmeno se si fosse spogliato o no (era il

primo pomeriggio), si gettò sul letto e si addormentò. Gli sembrò di dormire per ore.

Ma notò che era passata solamente mezz’ora, quando si svegliò, e avvertì che gli mancava qualcosa, come se avesse subito una grave menomazione. Gironzolò per la stanza, completamente intontito, ancora una volta divorato da una fame irragionevole. Disfece in parte la valigia, indossò un abito, e scoprì con sorpresa che gli pendeva da tutte le parti.

Uscì con la sensazione di aver lasciato sul letto qualcosa che non avrebbe dovuto lasciare, e tuttavia aveva avuto paura di guardare. Trovò un posto accogliente e fece un nuovo pasto abbondante. E poi (in un posto diverso per non sbalordire la gente) ne fece un altro. Si sentiva meglio, ora, ma molto, molto strano.

Temendo di poter essere malato gravemente, decise di controllare la sua posizione. Usò il vecchio trucco. Trovò un telefono, chiamò l’albergo, e chiese di se stesso.

— Un momento – disse la telefonista, e dopo qualche secondo disse ancora: – Un minuto solo, la persona richiesta sarà in linea tra un momento.

“Che stupidi caproni” brontolò fra sé. “Chissà per chi mi hanno scambiato questa volta.”

Clem stava per fare la voce grossa, per assicurarsi che lo segnassero giusto, quando sentì una voce al telefono.

Ed ecco il punto critico.

Quella era proprio la sua voce.

Lui, il Clendenning che telefonava, lì per li si mise a ridere. Ma poi si raggelò. Non era un trucco. Non era uno scherzo. Nessun dubbio che quella fosse proprio la sua voce. Clem usava spesso il dittafono e conosceva il suono della propria voce.

E adesso sentiva questa voce alzarsi di tono con tutti i suoi caratteri inconfondibili, e fare un gran baccano a proposito degli idioti patentati che chiamano al telefono e poi stanno lì senza dire niente.

“Sono proprio io” borbottò Clem fra sé. “E’ certo che vado giù pesante quando sono arrabbiato.”

C’era una legge contro chi molestava la gente per telefono, disse la voce dall’altra parte del filo. Perdio, aggiunse ancora la voce al telefono, si era appena accorto che avevano frugato nella sua camera. E in quel preciso momento stava facendo registrare la telefonata, giurò la voce al telefono. Clem capì che questa era una menzogna, ma riconobbe anche il proprio modo particolare di mentire. La voce diventò più dura, e le parole più blasfeme.

Poi ci fu un cambiamento di tono.

— Chi siete? — chiese cupamente la voce. – Vi sento respirare spaventato. Riconosco quel suono. Ehiiiii… ma sono io! — E anche la voce al telefono adesso respirava spaventata.

“Ci deve pur essere una spiegazione” si disse lui. “Ora vado in camera mia a fare un bagno caldo e a cercare di dormirci su.”

Ma poi urlò dentro di sé: “Andare in camera mia! Sono matto? Ho appena chiamato la mia camera: e io sono già là. Non andrei in quella stanza nemmeno per un milione di dollari”.

Stava tremando, come se le sue ossa non riuscissero a tenere insieme il corpo. Era buffo come non avesse mai notato prima di quante ossa era fatto. La paura però non gli impedì di pensare lucidamente a una cosa particolare, per quanto confuse fossero tutte le altre.

“Non tornerei in quella stanza per qualsiasi somma. Ma qualcosa farò, per un’altra somma, e la farò subito.”

Si mise a correre, e non ha ancora smesso. L’idea di avere un altro corpo venuto al mondo per suo conto, l’atterriva. Correva, ben sapendo quale sarebbe stata la prima tappa. Prese il volo notturno di ritorno alla sua città natale, lasciandosi dietro borsa e bagagli.

Arrivò alla banca, il mattino, all’ora di apertura. Chiuse tutti i suoi conti e si fece cambiare l’intera somma in contanti. Ci volle un bel po’, ma alla fine uscì di là con 83.000 dollari. Non si sentiva un ladro, era roba sua, non avrebbe mai potuto essere del suo altro se stesso. Non era così? Se fossero

esistiti due Clem Clendenning, allora ci sarebbero state due serie distinte di conti.

E ora via, alla svelta.

Continuava a sentirsi strano. Si pesò. Nonostante il gran mangiare che aveva fatto ultimamente, aveva perso quasi cinquanta chili. Quanto bastava per far sentire strano chiunque. Andò a New York, per perdersi in mezzo alla folla e ripensare con calma a tutta la storia.

E quale fu la reazione nella sua ditta, e a casa sua, quando sparì? Questo è il secondo punto: lui non sparì. Mentre passavano i mesi, seguì la vita del suo altro se stesso. Vedeva le sue foto sui giornali commerciali: lavorava ancora per la stessa ditta, ed era ancora un commesso viaggiatore di prim'ordine. Comprava sempre il giornale della sua città natale, e si ritrovò qualche volta anche lì. Vide una foto sua insieme alla moglie Veronica: lei aveva un aspetto magnifico, e anche lui, dovette ammetterlo. Erano sempre una coppia in vista sulla scena locale.

"Se lui è me, io chi sono?" continuava a chiedersi Clem. Ma pareva che non ci fosse risposta a questa domanda. Non c'era alcun appiglio per elaborare una spiegazione.

Clem andò da uno psicanalista e raccontò la sua storia. Lo psicanalista disse che Clem aveva voluto scappare via dal suo lavoro o da sua moglie Veronica, o da entrambi. Clem insistette che non era così: lui amava il lavoro e la moglie, e ricavava da entrambi una profonda e completa soddisfazione.

- Voi non conoscete Veronica, altrimenti non la pensereste così — disse allo psicanalista. – Lei è… oh… ecco, se non la conoscete, allora al diavolo!, non conoscete niente!

Lo psicanalista gli disse che era stato il suo "io" a parlargli al telefono.

- Com'è possibile che il mio "io" stia facendo un ottimo lavoro di vendita fuori città a cinquecento miglia da qui, e che io sia qua? — chiese Clem. – L'"io" degli altri non possiede simili capacità.

Lo psicanalista disse che Clem soffriva di uno "diairetikos" di una parte del suo apparato psichico che aveva uno strano nome.

- Oh, al diavolo! Io sono un estroverso. Cose del genere non succedono ai tipi come me — disse Clem.

Poi Clem tentò di tirare avanti nel miglior modo possibile. Si rimise rapidamente di salute e tornò al peso normale. Ma non parlò mai più al telefono in vita sua. Sarebbe letteralmente morto, se avesse risentito la sua voce come quella volta. Dovunque si trovasse, non voleva telefoni in camera. Portava un apparecchio acustico, senza averne bisogno, e diceva in giro che al telefono non ci sentiva, e che se fossero eventualmente arrivate telefonate per lui, ne prendessero nota e poi gliele riferissero.

Lui intanto doveva tenere d'occhio il suo altro se stesso, e perciò rinnovò una vecchia conoscenza. In un'azienda di New York c'era un tale che in passato lui frequentava regolarmente. Questo tale aveva una mente vivace e aperta che non sarebbe stata impressionata da un fatto anomalo.

Clem cominciò a incontrarsi con lui (perché dovremmo mentire su questo punto? Si chiamava Joe Zabotsky) non nella ditta ma in un locale aperto fino a tardi e che lui sapeva frequentato da Joe.

Joe ascoltò la storia di Clem e ci credette… non prima di aver telefonato (alla presenza di Clem) all'altro Clem, di aver saputo che si trovava a duemila chilometri da lì, e di aver ordinato una fornitura mensile extra dell'unico prodotto di cui in ditta non c'era realmente bisogno, dato che in quel momento gli affari avevano subito un rallentamento su tutta la linea.

In seguito Clem trovò il tempo di vedere Joe Zabotsky in media una volta al mese, pressappoco nel periodo in cui immaginava che l'altro Clem avesse appena fatto il suo giro mensile a New York.

- Sta cambiando un po', e anche tu — disse Joe a Clem una sera. — Si, gli è successo all'incirca come a te. Ha perso parecchio peso un po' di tempo addietro, nel periodo che tu chiami il giorno critico, e lo ha recuperato abbastanza in fretta, proprio come hai fatto tu. Mi tormenta un dubbio, Clem: chi è di voi due quello che conoscevo prima? Ci sono vecchie cose passate tra di noi che lui ricorda e tu no; ce ne sono altre che ricordi tu e non lui; e, maledizione, ce ne sono che ricordate tutti e due, eppure sono successe tra me e un uomo soltanto, non tra me e due uomini. Comunque, in questi ultimi mesi sembra che la tua faccia stia diventando un po' più piena, e la sua un po'

più magra. Siete ancora molto simili, ma non più cosi simili come sembravate all'inizio.

— Lo so – disse Clem. — Mi sono messo a studiare gli psicanalisti ora, da quando loro non ottengono niente studiando me, e ho imparato il trucco di un vecchio psicanalista. Prendo una vecchia foto della mia faccia, la divido a metà, e poi completo ogni metà con la sua immagine speculare. Se ne ricavano due facce appena appena differenti. Nessuno ha i due lati della faccia perfettamente identici. Queste due facce diverse si suppone che indichino due aspetti diversi della personalità. Ora, studio me stesso, e vedo che vado assomigliando a una delle composizioni. Quindi lui sta probabilmente somigliando all'altra. E parla anche dell'esistenza di dissapori tra lui e Veronica, vero? E nessuno di loro capisce cos'è che non va? Be', nemmeno io.

Clem viveva modestamente, ma si mise a bere più del solito. Attraverso il suo intermediario Joe, e con altri mezzi, seguiva la vita dell'altro se stesso. E aspettava. Era l'affare più singolare che gli fosse mai capitato, ma erano pochissimi gli affari in cui lo avessero imbrogliato.

— Lui non è più sveglio di me -diceva Clem. — Ma se lui è me, è comunque abbastanza sveglio. Cosa farebbe se fosse al mio posto? E io credo, in un certo senso, che lo sia.

Seguendo l'abitudine di bere, rimuginare e aspettare, Clem frequentava diversi locali; e un giorno capitò al "Bar-grill delle due facce". Ne era proprietario e gestore Terrei Due-Facce, un ipocrita tutto buone maniere e persino un po' effeminato. Un uomo si era appena seduto a un tavolo in penombra, con Clem, era stato servito da Due Facce, e finalmente attaccò a parlare.

— Perché Matteo aveva due asini? – chiese l'uomo.

— Matteo chi? — chiese Clem. — Non so di cosa state parlando.

— Sto parlando di 21:1-9, naturalmente — rispose l'uomo. — Gli altri evangelisti hanno un asino solo. Ci avete mai pensato?

— No, non ci ho mai pensato nemmeno una volta — rispose Clem.

— Allora ditemi: perché Matteo ha due indemoniati?

— Cosa?

— 8:28-34. Gli altri evangelisti hanno soltanto un matto.

— Forse c'era solo un pazzo all'inizio, e ha portato alla pazzia quello che beveva accanto a lui.

— E' possibile. Oh, voi mi state prendendo in giro! Ma perché Matteo ha due ciechi?

— Numero per numero, dove succede questo? — chiese Clem.

— 9:27-31, e ancora nel 20:29-34. In ogni caso, gli altri evangelisti hanno solo un cieco. Perché Matteo raddoppia le cose? Ci sono anche altri esempi.

— Forse aveva bisogno di occhiali — disse Clem.

— No — mormorò l'uomo. — Io credo che fosse uno di noi.

— Noi, chi? Di cosa state parlando? — chiese Clem. Ma aveva cominciato a sospettare che il suo caso non fosse unico. Supponendo che un fatto del genere accadesse a uno su un milione, nel paese ci sarebbero state ugualmente parecchie centinaia di individui divisi in due, e tutti con la tendenza a ritrovarsi… in posti come il "Bargrill delle due facce".

— E ricordate — stava dicendo l'uomo — che il nome o il soprannome di uno degli altri apostoli era "Il Gemello". Ma gemello di chi? Credo che questo indicasse l'inizio di un gruppo di loro.

— Lui vuole vederti — disse Joe Zabotsky a Clem quando si incontrarono parecchi mesi dopo. — E anche lei.

— Quando ha cominciato a sospettare dell'esistenza di un altro se stesso?

— Ha capito subito che qualcosa non andava. Un uomo non perde cinquanta chili in un istante, a meno che non ci sia qualcosa che non va. E seppe che qualcosa non andava affatto, quando vennero liquidati tutti i suoi conti. Non erano firme false, e lui lo sapeva. Non erano abbastanza precise per essere firme false. Risultavano chiaramente fatte in fretta, ed erano tutte diverse e molto nervose. Erano però tutte autentiche. Questo l'ha

riconosciuto. Ma sai di essere un tipo curioso, Clem!

— Quanto sa Veronica, e come ha fatto a saperlo? Cosa vuole lei da me? E lui che cosa vuole?

— Dice che anche lei ha intuito qualcosa fin dall'inizio. "Ti comporti come se fossi solo mezzo te stesso" pare che gli avrebbe detto, cioè che avrebbe detto a te. Adesso lei vuol vedere anche l'altra metà di suo marito. E lui desidera scambiare il posto con te, almeno di tanto in tanto, a titolo di esperimento.

— Niente da fare! Che cuocia nel suo brodo! — Poi Clem rivolse contro Clem un'ingiuria talmente oscena che non è possibile riferirla in questa sede.

— Stai calmo, Clem — protestò Joe. — E' te stesso che offendi, sai?

C'era un tale, un curioso tipo vecchio e giovane insieme, che qualche volta veniva al "Bar-grill delle due facce". Quel giorno i loro sguardi si incrociarono, e il giovane-vecchio si mise a parlare.

— Non è forse la coscienza che distingue l'uomo dagli animali? -chiese. — Ma la coscienza ha un' azione doppia. Uno vede se stesso, ma non solo ha di sé la conoscenza, ma sa anche di averla. Perciò, la personalità umana è per sua natura doppia. Come questo si realizza, in pratica, io non lo so. Ma certo, il nostro stato attuale non è un fatto comune.

— La mia coscienza non si è accresciuta da quando ho una doppia personalità – disse Clem. Anzi, è successo tutto il contrario: la mia coscienza è più debole. Sono diventato preda dell'inconscio. In te c'è qualcosa che non mi piace, amico.

— L'animale è semplice e unico – disse il giovane-vecchio. – Gli manca una vera coscienza riflessiva. Ma l'uomo è duplice, anche se non afferro il pieno significato del fenomeno, ed ha almeno qualche accenno di una vera coscienza. E qual è il passo successivo?

— Ora ti ho inquadrato — disse Clem. – Mio padre avrebbe detto che sei un giuda d'un prete.

— Io non mi definisco così. Ma che cosa consegue dall'unicità dell' animale e dal dualismo dell'uomo? Ricordi l'allarmante verso di Chesterton?

“Noi trinitari abbiamo imparato che non è bene per Dio essere solo.” Ma il Suo caso era come il nostro? Ha avuto Lui una violenta reazione, duplice o triplice quando ha scoperto un giorno l’esistenza di Tre copie di Se stesso? Si è mai adattato a questa situazione? E’ possibile che Lui ci riesca?

— Sì, sei proprio un giuda di un prete. Una razza che non posso soffrire.

— Ma io non sono quello che dici tu, Clem Clendenning. Non capisco più di te questo “dividersi”. Succede una volta su un milione, ma è successo a noi. Forse a Dio può succedere soltanto una volta su miliardi di miliardi, però è successo anche a Lui. Un Dio così forse è molto più raro di quanto possa immaginare chiunque di te.

“Lasciami spiegare: l’altra mia persona è un brav’uomo, molto migliore di quando eravamo uno solo. Ora è già decano, e sarà vescovo fra cinque anni. Ogni dubbio o scetticismo originariamente presenti in me, rimangono ancora nella persona che di me è qui presente, anzi, in un certo senso, sono ancora più forti. Io non voglio essere drastico o dubbioso, non intendo parlare con sarcasmo delle grandi cose. Ma i tormenti sono rimasti tutti in questa mia persona. L’altro me stesso ne è libero.

“Tu credi che sia esistito un altro Napoleone ‘diviso’ che fosse uno stratega pasticcione e un piccolo codardo ansioso? E che nel lontano e selvaggio Kentucky, ci sia stato un Lincoln ‘diviso’ che dava libero sfogo a un innato piacere per le storielle oscene, gli affari disonesti, e la vita licenziosa? E abbiamo forse avuto un Agostino ‘diviso’ che si sia rivelato ancora più manicheo, che abbia maggiormente raffinato le arti della falsa logica e della fornicazione, che abbia urlato contro il raziocinio e si sia associato all’incultura della folla? Esiste un Anticristo… un uomo che sia sfuggito nudo dall’orto, nel buio, lasciando i vestiti? Sappiamo che nessuna delle due persone fisiche conserva i vestiti nel momento della divisione.”

— Dannazione se lo so, Giuda. Il tuo nome paterno è abominazione, ce n’era un altro per lui? Era migliore o peggiore? Ti lascio.

— Lei è in città. La incontrerai stasera — disse Joe Zabotsky a Clem, quando si incontrarono il mese seguente. – Abbiamo organizzato tutto.

— No, no. Veronica no! – Clem trasalì. — Non sono pronto per questo.

— Lei sì, ed è una donna risoluta. Sa quello che vuole.

— Non è così, Joe. Io ho paura. Non ho più toccato una donna dopo Veronica.

— Maledizione, Clem, ma è di Veronica che stiamo parlando. In effetti, tu sei ancora sposato con lei.

— Ho paura lo stesso, Joe. Sono diventato qualcosa di innaturale, ora. Dove dovrei incontrarla? Oh, figlio di serpente che non sei altro! Lei è già qui, lo sento. C'era già quando sono entrato. No, no,Veronica, non sono io la persona giusta. E' tutto uno sbaglio di identità.

— Certo che lo è, Clem — disse la risoluta Veronica, avvicinandosi al loro tavolo. – Vieni con me, adesso. Devi dare più spiegazioni tu di chiunque altro che abbia mai conosciuto.

— Ma io non posso spiegarti, Veronica. Non posso spiegare niente.

— Ti sforzerai Clem. Ci sforzeremo entrambi. Grazie, signor Zabotsky, per la discrezione dimostrata in una situazione così assurda.

Andò bene. Tanto bene che doveva esserci qualche trucco. Veronica era una donna non comune e molto desiderabile, e Clem aveva sentito la sua mancanza. Fecero un giro per la città. Avevano l'abitudine di farlo, una volta all'anno, ma nel loro stato attuale erano rimasti lontani parecchi anni. Eppure Veronica desiderava rivedere "quel posticino dove siamo stati l'anno scorso, oh, ma quello non eri tu, vero, Clem?… quello era Clem". Questo genere di discorsi confondeva le idee.

Fecero una cena di lusso, e poi parlarono, intimamente ma con un senso di disagio. C'era vero amore tra loro, o fra tutti loro, o intorno a loro… Non capivano come tutto fosse diventato cosi grottesco.

- Lui non ti ha mai perdonato di aver chiuso i conti – disse Veronica.

- Ma il denaro era mio, Veronica – insistette Clem. – L'ho guadagnato con sudore di lingua e di cervello. Lui non c'entrava per niente.

- Sbagli, Clem caro. Avete ugualmente lavorato per guadagnarvelo quando eravate un'unica persona. Avresti dovuto prenderne solo la metà.

Tornarono all’albergo di Veronica, e uno dei portieri guardò Clem con sospetto.

- Ma voi non siete appena andato su e venuto giù e poi andato su di nuovo? – gli chiese.

- Ho i miei alti e bassi, ma forse vi riferite a qualcos’altro — disse Clem.

- Non agitarti, caro — disse lei. Finalmente furono di nuovo nella camera di Veronica, e Clem si guardò intorno con nervosismo. Davanti a uno specchio aveva avuto un sussulto. Non aveva capito subito che si trattava di uno specchio.

- Sono ancora tua moglie — disse Veronica – e niente è cambiato, solo che è cambiato tutto. Non so come, ma rimetterò insieme le cose. Devi pur aver sentito la mia mancanza! Parla, ora. – E lo sollevò di peso, come se fosse stato un bambino. Clem l’aveva sempre amata per le sue improvvise manifestazioni di forza. Se uno non è mai stato nelle braccia di Veronica, allora non sa proprio niente.

- Togli le tue sporche mani da mia moglie, sudicia bestia! — La voce schioccò come una frustata, e per la sorpresa Veronica lasciò andare Clem che ricadde con un tonfo.

- Oh, Clem! – disse, esasperata — non saresti dovuto venire qui mentre ero con Clem. Hai sciupato tutto. Voi non potete essere gelosi l’uno dell’altro. Siete lo stesso uomo. Facciamo i bagagli, tutti, andiamo a casa, e accettiamo la situazione con serenità. Che la gente parli, se vuole.

- Io non so cosa fare – disse Clem. – Questa non è una soluzione. Non esiste una soluzione. Niente potrà andarci bene se siamo in tre.

- Una soluzione c’è — disse Veronica, con voce improvvisamente dura. – Voi due dovrete tornare uniti. Le decisioni le prendo io, adesso. Per cominciare, ognuno di voi perderà cinquanta chili. Vi do

un mese di tempo. Starete tutti e due a pane e acqua, d’ora in avanti. No, ora che ci ripenso, niente pane! E nemmeno acqua: anche questa può far ingrassare. Niente di niente a tutti e due per un mese.

— Non ce la faremo — dissero i due Clem. — Moriremo.

— E allora morite — disse Veronica. — Nello stato in cui siete non mi servite. Dunque, perderete cinquanta chili. Secondo me, questa è la molla giusta. Poi torneremo tutti a Rock Island, o quale altra città fosse, e prenderemo la medesima stanza d'albergo nella quale uno di voi si alzò, stordito, e lasciò l'altro incosciente sul letto. Ricreeremo le identiche circostanze, e vedrete che ritornerete uniti.

— Veronica — disse Clem — è psicologicamente e biologicamente impossibile.

— E anche topologicamente assurdo.

— Avreste dovuto pensarci quando vi siete divisi. Adesso dovete assolutamente tornare uno solo. Il mio è un ultimatum. Non c'è nessun'altra soluzione: voi due dovete tornare a essere uno solo.

— C'è un'altra soluzione – disse Clem, con un tono di voce che spaventò sia Veronica sia Clem.

— Quale? Qual è? – gli chiesero.

— Veronica, devi dividerti tu — disse Clem. — Devi diventare due persone.

— Oh no. No!

— Ora tu ingrassi di cinquanta chili, più in fretta che puoi, Veronica. Per cominciare, tu Clem vai a prendere una decina di bistecche — disse Clem – e portale qua per lei. E una quindicina di chili di midollo. Ha l'aria di essere una cosa che serve.

— Lo faccio, certo che lo faccio – gridò Clem – e sette od otto litri di sanguinaccio. Lo faccio subito. Ehi, chissà dove posso prendere tutto quel sanguinaccio a quest'ora di notte?

— Ragazzi, dite sul serio? Credete che funzionerà? – ansimò Veronica. — Sono disposta a tutto. Da dove devo cominciare?

— Pensa a concetti divisori -urlò Clem, mentre usciva a comprare le bistecche, il midollo e il sanguinaccio.

— Non ne conosco — disse Veronica. – Ah si, invece. Mi metterò a pensarci. Faremo di tutto! Ci riusciremo.

— Hai già un grosso vantaggio, Veronica — disse Clem. — Tu sei sempre stata un'ipocrita, e tua madre ha sempre detto che avevi due facce.

— Oh, lo so, lo so! Faremo di tutto. Ci riusciremo. Non lasceremo niente di intentato.

— Devi diventare una coppia di te, Veronica, devi diventare due -disse Clem durante una delle loro riunioni di lavoro. — Pensa a coppie di cose simili.

— Coccodrilli e alligatori, Clem

- disse lei – rane e rospi. Anguille e lamprede.

— Cavalli e asini, Veronica — disse Clem — cervi e alci. Conigli e lepri. Funghi e licheni. Farfalle e falene.

— Cammelli e dromedari, Clem

— disse Veronica. — Salamandre e tritoni, pipistrelli e volpi volanti.

Non c'è che dire, pensarono a migliaia di coppie di esseri simili. Pensarono a ogni genere di divisioni e di concetti divisori. Scandagliarono le risorse più profonde della psicologia e della biologia, e interpellarono alcuni dei più rispettati praticoni della città per avere un consiglio.

Nessuno mai fece sforzi maggiori di loro. Veronica e Clem e l'altro Clem fecero tutto quello a cui riuscirono a pensare. Ci si dedicarono per un mese. – Ce la farò o scoppierò — disse Veronica.

E ci arrivarono vicino, così vicino da sentire arrivare il momento. In quel mese Veronica aumentò di cinquanta chili buoni, e per completare l'opera si diede ai doppi brandy. Fu fatto tutto, tranne la cosa finale.

Rendetele omaggio, gente! Era una donna coraggiosa.

Entrambi lo dissero, dopo che tutto fu finito. L'avrebbero ammirata sino alla fine dei loro giorni. Aveva sacrificato tutto allo scopo.

“Ce la farò o scoppierò” aveva detto.

Dopo che ebbero rimesso insieme i suoi resti e l’ebbero sepolta, rimase un vuoto nelle loro vite: per un Clem più ancora che per l’altro Clem, dato che uno di loro era già senza di lei da parecchi anni.

E le tributarono un onore speciale. Posero due lapidi sulla sua tomba. Una diceva: “Veronica”. E l’altra: “Veronica”.

A lei sarebbe piaciuto.

AL BALLO DELLA FAME

di Ron Goulart

1

Gingillandosi con la cravatta, l’uomo gatto disse: — Diecimila morti di fame nel Territorio di Lagosta. Fra poco i particolari, ma prima questo messaggio.

L’immagine svanì dal quadro del visore triop TV per essere sostituita da un plotone di polpette in marcia.

- Mangiato di recente un boccone?

- cantavano.

Il capitano Bridge allungò la mano per spegnere la TV, ma sbagliò pulsante e aumentò invece il volume. – Sì, intendiamo un Bel Boccone! – tuonarono le polpette.

Al secondo tentativo, il grasso capitano del Corpo dei Camaleonti riuscì a spegnere. — Spezza il cuore

- disse. – Spezza proprio il cuore, no?

— Cosa? – disse il tenente Ben Jolson, un tipo alto e scarno, prossimo alla quarantina, che stava in piedi davanti a una delle finestre ovali dipinte dell’ufficio ovale.

— Parlavo della gente che muore di fame, non della pubblicità -specificò Bridge. – Da un po’ di tempo a questa parte ho l’impressione di non riuscire a farmi capire – disse ancora. – Strano, visto che ho la laurea in Conversazione.

— Io invece sono laureato in Trasformismo – disse Jolson, che aveva frequentato per parecchi anni i severi corsi dell’Accademia del Corpo dei Camaleonti sul pianeta natale di Barnum. — Il che mi porta a chiedere…

Il capitano Bridge s’infilò un auricolare nell’orecchio. L’auricolare era

collegato a una delle sferette color oliva sparse sul ripiano in lucite della scrivania. – Mmm… mmm…m — mormorò ascoltando l'infosfera. Poi, togliendo l'auricolare: — La situazione — disse — si sta facendo disperata.

- E dovevi cacciarti quel coso nell'orecchio, per scoprirlo?

- Adesso, Jolson, ti farò un riassunto dei rapporti del CC sulla fame, riguardante questo pianeta -disse il capitano sollevando una dopo l'altra alcune sferette. — Ho anche il rapporto del Comitato per lo Studio sulla Fame, fondato dalla Fondazione Ferrmily, e il…

- Quella lì è una castagna.

- Cosa?

Jolson allungò un dito magro. -Quella. E' una castagna.

- Oh, guarda! Per questo c'è dipinta sopra una faccia. – Bridge la infilò nel taschino della giubba. -Le dipinge la mia bambina al corso di laboratorio terapeutico.

- Il mio incarico ha a che fare con la crescente scarsità di viveri su Malagra? — Jolson guardò fuori dalla finestra. Aveva cominciato a nevicare a larghi fiocchi marrone. — Per questo mi hanno mandato qui da Barnum?

- Mmm… mi pare che anche questa sia una castagna. — Il capitano Bridge se la portò all'orecchio, scuotendola. – Però le castagne non dovrebbero mandare un suono metallico, vero?

— No. Quella deve essere un congegno-spia.

— Tu dici? — Continuando a scuotere la finta castagna, il capitano si alzò e si avvicinò trotterellando a una fessura sulla parete, sopra la quale c'era scritto: "DIPART. SICUREZZA", e ce la lasciò cadere. — Ci penserà il DS – disse.

— Ma chi può aver interesse a spiarti?

— Come si vede che sei nuovo di qui! — Bridge si sistemò sulla sedia girevole di lucite. — Oltre a essere il posto più brutto dell'universo, Malagra è anche un calderone di intrighi.

— Oh, capisco. – Jolson tornò a guardare dalla finestra. Adesso brillava il sole.

— Non hai sentito un'esplosione attutita? — chiese il capitano.

— No.

— Me la sarò sognata. Ho sempre paura, quando lascio cadere qualcosa nel condotto del DS. L'anno scorso ci hanno mandato una bomba per posta. Uno dei gruppi terroristici degli uomini-lucertola aveva fabbricato un giornaletto per bambine, esplosivo, e… ma torniamo al punto. — Prese una copia di una rivista in vinile intitolata "Decenza". — Hai già letto questo numero, Jolson? C'è un articolo di Melody McQuestion intitolato "Aspetti della Carestia su Malagra".

— Il mio abbonamento è scaduto.

— E' un articolo che spezza il cuore – disse Bridge. – A causa dei disastri degli ultimi anni… Ma tu sei qui da poco e forse non hai ancora avuto il modo di constatare com'è instabile il tempo su Malagra.

Adesso, fuori soffiava a forti raffiche un vento impetuoso che trasportava foglie morte, brandelli di giornali di vinile, alcuni cappelli e un parasole a pallini.

— L'ho notato. — Jolson attraversò la stanza e andò a sedersi a cavalcioni su una sedia in neoprene.

— Si è avuta una terribile carestia in quasi tutti i territori, anche se qui nel Territorio di Lavandaria, toccando legno, siamo stati fortunati. — Non trovando niente di legno da toccare, Bridge abbassò la mano in grembo. — Poiché il nostro pianeta, Barnum, è responsabile di tutti i pianeti del suo sistema, siamo tenuti a fare di tutto per evitare che troppi malagrani muoiano di fame.

— Olio di arachidi – disse Jolson.

— Eh? Cos'è, una nuova espressione gergale?

— L'olio di arachidi è la principale voce delle esportazioni e delle importazioni di Barnum — spiegò Jolson. – Finora il raccolto delle arachidi

non ha avuto forti ripercussioni. Ma se qui muore troppa gente, le spedizioni ne risentiranno…

— Si, bisogna tenere presente anche questo. Ma posso assicurarti che la principale preoccupazione del Capo di Barnum è di carattere umanitario, e… Cos'è? Grandine?

Qualcosa tamburellava contro le finestre. — Una pioggia di meteoriti — disse Jolson.

Sospirando, il capitano Bridge disse: – Qualche volta ti invidio, Jolson, col tuo laboratorio di ceramiche a Bamum e il lavoro saltuario. Quando ero di stanza a Murd-stone credevo che fosse un inferno, ma poi sono venuto a Malagra… Ma torniamo al punto. Mai sentito nominare il CibO? Scritto cosi: C maiuscola, i e b minuscole e O maiuscola.

— Si – rispose Jolson. — E' il risultato di un procedimento che andava sotto il nome di Processo Hoogenboom.

— Esatto. Il dottor Hoogenboom, uno dei più brillanti scienziati di Malagra, aveva perfezionato il sistema per trasformare… come devo dire?, mmm… la spazzatura? Sì, diciamo spazzatura, in cibo ad alto valore nutritivo. Per di più, questo CibO poteva assumere forma e sapore di carne, verdura, frutta e dolci svariati.

- Hai detto perfezionamento? Mi pareva che…

- No, l'ha fatto prima di… Adesso ti spiego perché ti abbiamo convocato, Jolson. Voglio… aohi! Scusa, ma tuoni e fulmini mi fanno sempre sussultare. Dunque, secondo le nostre informazioni, il dottor Hoogenboom aveva condotto a termine i suoi esperimenti prima di scomparire dalla faccia di Malagra.

Ci ha informato un certo Charles E. Huff.

— Che sarebbe…

— Fino a poco tempo fa era il braccio destro di Hoogenboom, anzi è stato lui ad avere l'idea di fare anche i dolci col CibO — spiegò il capitano. — Il guaio è che Huff si è alienato le simpatie del governo del Territorio di Lavandaria, non so per quale motivo. Come sai, qui il governo segue la linea

di un dispotismo benevolo.

— E cos'hanno fatto a Huff?

— Ora come Ora è ospite in una casa di cura che si chiama Fattoria degli Anni Declinanti.

— E' vecchio?

— Quando ha fatto ciò che il governo non ha apprezzato aveva appena compiuto trentaquattro anni — rispose Bridge. — Ma a quanto sappiamo adesso è un rottame di novantuno.

— Come hanno fatto?

— Non lo sappiamo bene. Ma tu hai l'incarico di occuparti esclusivamente del Processo Hoogenboom — precisò il capitano. — Il programma di aiuti alimentari a Malagra, che sicuramente sarà approvato dal parlamento e dal senato di Barnum, servirà in buona parte a evitare che la carestia si estenda a tutto il pianeta, ma se conoscessimo il segreto del Progetto Hoogenboom saremmo a cavallo. E poi ci costerebbe molto meno.

Grattandosi la guancia scarna, Jolson chiese: — Vuoi che mi trasformi in un vecchio e vada alla Fattoria?

— Indovinato.

Jolson possedeva la capacità di mutare forma e aspetto a suo piacere. — Non vuoi che liberi Huff?

— Per ora no — rispose Bridge. — I rapporti fra Barnum e il governo di Lavandaria sono già abbastanza tesi, per cui sarebbe troppo rischioso strappare Huff dalle loro grinfie. Siamo sicuri che Huff sa cosa ne è stato del dottor Hoogenboom. Inoltre speriamo che ci possa dire come fare a metter le mani su una copia della formula del procedimento. Una volta in possesso della formula, Barnum può passare subito alla produzione del CibO ed evitare altre sofferenze e stringimenti di cuore.

— Devo impersonare un determinato vecchio o uno qualsiasi?

— Ecco, ho qui tutti i dati — e Bridge sollevò un'altra sferetta.

2

Jolson guardò oltre la distesa del luminoso deserto, e non vide niente.

Cominciò a nevicare.

— Permettete che vi infili i guanti — disse la bionda e flessuosa infermiera che era andata a prenderlo al capolinea dell’autobus.

— La neve cade come piuma leggera — recitò Jolson che adesso era curvo, rattrappito, e aveva i capelli bianchi. – Ed il cuor mio risponde… come… come…

L’incantevole ragazza gli mollò una gomitata nelle costole. – Non insisterei con questa lagna, anche se fingete di essere John Scott Gurly.

Portandosi la mano all’orecchio, Jolson disse: — Come? Cos’avete detto, signorina?

— Impersonate molto bene quel vecchio pipistrello, ma la vostra poesia è… ohilàlà!

Davanti a loro, la terra stava aprendosi.

— Terremoto? — chiese Jolson.

Una dolce musica di violini venne

dal sottosuolo. Un sorridente androide in abito bianco salì i gradini che s’intravvedevano dall’apertura.

— Benvenuto alla Fattoria degli Anni Declinanti, signor Gurly! Non capita tutti i giorni che un poeta laureato di Malagra ci faccia l’onore di venire da noi. Io sono il Giovane Dottor Feldman.

— Giù? — chiese Jolson con la voce tremula di Gurly.

— La Fattoria degli Anni Declinanti è tutta sottoterra – spiegò il medandroide. — Così siamo certi che i giovani della zona non…

— Ecco, i miei parenti mi seppelliscono prima del tempo – borbottò Jolson, facendosi aiutare giù per la scala dalla bionda infermiera.

- La tomba sarà la nostra ultima dimora… e tuttavia… qualcosa… qualcosa va ramingo…

— Un elfo – suggerì l'infermiera.

— Bellissimo, bellissimo — disse il Giovane Dottor Feldman. — Ma da un poeta laureato non ci si può aspettare di meno.

La Fattoria era un groviglio di corridoi e rampe color cielo. Mentre la terra si richiudeva sopra di loro, un uragano si scatenava ululando sul deserto.

— Su, su, su svegliarsi! – disse l'infermiera Bunshaft alle sei del mattino seguente. La virago premette col piede un pulsante inserito nella gamba del letto, e Jolson si trovò catapultato in mezzo alla stanza.

— Vi cadono i capelli – osservò Jolson mentre si infilava con mani tremule i vestiti da vecchio.

— Su, su, su! — ripeté la brusca infermiera dandogli una manata sulla schiena. — Meno chiacchiere e un po' più svelti a vestirsi!

— Se mi dite ancora su, su, su vi strappo la parrucca — minacciò Jolson.

— Ne ho altre — l'informò la Bunshaft. – Su, su, su – disse, spingendolo con un'altra manata verso la porta.

Il Giovane Dottor Feldman gli venne incontro in corridoio. — Signor Gurly, avete passato bene la prima notte alla Fattoria degli Anni Declinanti?

— Ieri avevate gli occhi verdi e oggi sono castani — disse Jolson districando la barba dalla decorativa cerniera lampo della giacca.

— Molto osservatore, ma c'era da aspettarselo da parte di un poeta laureato – disse il sorridente androide. – In realtà, signor Gurly, un unico Giovane Dottor Feldman non basterebbe alle esigenze di centinaia di pestiferi vecchi sbavanti. Perciò qui abbiamo sette Giovani Dottor Feldman. Ma non preoccupatevi, siamo tutti al corrente di tutto.

— Ci si può aspettare d'incontrare un Giovane Dottor Feldman anche giù

nella Corsia dei Senza Speranza? – chiese Jolson.

— Si, per un uomo meccanico non c'è niente di troppo disgustoso.

— Il cammino di un medico è lastricato di spine — recitò Jolson — tuttavia lui deve…

— Giusto! — esclamò il Giovane Dottor Feldman. – Permettete adesso che vi accompagni al Padiglione della Colazione. Stamattina ci sono uova sintetiche per tutti i gusti.

— Su, su, su — mormorò Jolson.

Una vecchia con una vestaglia bisunta stava percuotendo un androide in fondo al corridoio. — Finto! – urlava. – Sei finto! Non sei mio nipote Neddy!

— Siate comprensiva, vecchia. Sono una buona imit…

— No!

Trac!

— Ehi, dottore – disse l'androide, mentre Jolson passava al galoppo — non potreste dire a questa vecchia…

— Adesso non ho tempo — ribatté Jolson con la voce del Giovane Dottor Feldman. — Ho un interessante caso d'emergenza nella Corsia dei Senza Speranza.

Trac! Smac!

Jolson continuò a scendere. Per uno che aveva seguito i corsi del Corpo dei Camaleonti era una cosa da niente assumere le fattezze regolari degli androidi Giovane Dottor Feldman. Più difficile era stato procurarsi un completo bianco e uscire dalla sua stanza, chiusa a chiave per la notte. Fortunatamente, l'astuccio che portava legato sotto l'ascella conteneva il necessario per cucire e un'impronta universale per serrature. Dopo aver ricavato l'abito da un lenzuolo, Jolson aveva aperto la porta applicandovi l'impronta.

Il giorno prima, a Lavandaria, quando gli avevano spiegato la natura del suo incarico, gli avevano anche fornito una pianta dettagliata della Fattoria, e indicato il punto in cui probabilmente era ricoverato Charles E. Huff.

Svoltò un angolo, scese un’altra rampa e incontrò due guardiani.

— ‘sera, dottore — disse il più grosso dei due facendosi da parte.

— Infatti è una magnifica serata — rispose in tono gioviale Jolson. Proseguì, e arrivò alla Corsia dei Senza Speranza, dove regnava un silenzio di gelo. Nelle pareti cilestrine non c’era segno di porte.

Contando i passi, Jolson si fermò davanti a un punto del muro che sembrava liscio e uniforme come il resto. Prima d’applicarvi l’impronta universale, Jolson si assicurò che non ci fosse nessuno a vedere. Il muro si aprì, e lui entrò nella stanza di Charles E. Huff.

Huff, un vecchio fragile e canuto che dimostrava tutti i suoi novanta e passa anni, stava litigando con la sua sedia a mote, di cromo e lucite.

— Tirami su, muoviti — diceva con voce stridula.

La sedia continuava a tenerlo disteso con le sue sottili braccia metalliche.

Dopo che la porta si fu richiusa, Jolson disse: – Huff?

— Quanti anni mi date, dottore?

— Sentite, io vengo…

— Ne ho trentaquattro — continuò Huff. — Però non li dimostro. Non occorre che fingiate per educazione. So di dimostrarne almeno settanta.

— Ne dimostrate novanta, e adesso state zitto per un momento.

- Jolson si avvicinò alla sedia e la neutralizzò con un oggetto tratto dall’astuccio.

— Questa è la cosa più incredibile di tutte – proseguì Huff. Questa vecchiaia precoce. I miei capelli sono diventati bianchi dalla sera alla mattina, letteralmente.

La sedia, caduta in deliquio, aprì i braccioli.

— Io faccio parte del Corpo dei Camaleonti, e…

— Sia gloria al cielo, siete venuto a salvarmi! – Huff artigliò il braccio di

Jolson con le dita nodose. Credo di essere ancora in grado di farcela da solo e…

- Non posso portarvi via adesso

— spiegò Jolson. – Lo faremo in seguito, dopo che…

- Non mi liberate subito? Ehi, ma sapete cosa significa essere decrepito prima del tempo e stare qui rinchiuso con un branco di vecchi rottami? E quello che ci danno da mangiare! Uova sintetiche per colazione, minestra sintetica a…

- Parlatemi dei dottor Hoogen-boom e del suo procedimento — sollecitò Jolson.

- Eh?

- Adesso voglio informazioni, poi…

- Avete le pigne in testa, amico

— lo interruppe Huff cercando, senza riuscirci, di dargli un pugno.

— Se non mi tirate fuori di qui non vi dirò un bel niente.

Slap!

Jolson aveva estratto dall'astuccio un disco dalla verità e l'aveva applicato al collo rugoso di Huff.

- Adesso rispondete alle mie domande.

- Sissignore – rispose Huff con voce impastata.

- Parlatemi del procedimento e ditemi che fine ha fatto il dottor Hoogenboom.

Huff aveva quasi finito di parlare quando il muro si aprì e l'infermiera Bunshaft irruppe nella cella.

- Su, su, su – disse l'infermiera cercando di colpire Jolson.

— Vi è caduta la parrucca — disse Jolson che parò il colpo e le piazzò un

destro alle costole.

— Bravo, furbone, mi hai scoperto! Non sono l’infermiera Bunshaft e nemmeno una donna. – E mollò un altro pugno a Jolson. — Sono un esperto in mutamenti, come te.

— Io non ho mai messo una parrucca — rispose Jolson colpendo due volte al mento la falsa infermiera.

L’uomo corpulento mandò un gemito e si gettò su Jolson. — Questo è troppo. Adesso sono proprio furioso. — Le sue grosse dita si chiusero sulla gola di Jolson.

La parete tornò ad aprirsi. — Adesso basta!

— Su, su, su — ruggiva la finta infermiera sbattendo a più riprese la testa di Jolson sul pavimento.

— Smettila se non vuoi che usi la pistola paralizzante.

Mentre la testa gli andava su e giù, Jolson ebbe modo di riconoscere le lunghe bellissime gambe della bionda flessuosa che il giorno prima l’aveva accompagnato alla Fattoria.

— D’accordo, te la sei voluta!

Bang!

— Ti… – la pseudo Bunshaft s’immobilizzò.

Jolson staccò le dita che gli serravano la gola, strisciò da sotto l’uomo paralizzato e si rialzò.

— Grazie, infermiera — gracchiò.

— Io non sono un’infermiera.

— Voi non siete un’infermiera, quello non è un’infermiera e io non sono un dottore. Non c’è da meravigliarsi se…

— Ne parleremo dopo, tenente Jolson. Adesso dobbiamo squagliarcela. Non voglio che ci trovino qui.

Con un cenno di assenso, Jolson riprese il disco della verità e riattivò la sedia di Huff.

- Infermiera – disse Huff. — Quanti anni mi date?

3

— Ecco, è laggiù — disse la bionda flessuosa.

L'aereo volava basso nella notte. La pioggia batteva forte contro i finestrini.

— Sarebbe quello lo stabilimento? — Sotto di loro, si stendeva una teoria di ville e castelli vivacemente illuminati.

— Si chiama Tenuta delle Immondizie — spiegò la ragazza punzonando i dati per l'atterraggio. — Circolano voci sull'uso arbitrario dei fondi da parte dei dirigenti. Anzi, ho intenzione di scrivere un articolo… Oh!

— Cosa?

— La vostra faccia. E' cambiata. Lo sapevate?

— Sì. La faccia del Giovane Dottor Feldman non mi serve più.

— E questa è la vostra?

— Sì.

Melody McQuestion, perché era proprio lei, socchiuse l'occhio sinistro e increspò le labbra. — Non siete mica brutto, tenente.

Si era presentata mentre correvano nel deserto verso il nascondiglio dove lei aveva lasciato l'aereo. Si trovava da quelle parti per un servizio sulla scomparsa del dottor Hoogenboom, e le ricerche l'avevano portata alla Fattoria degli Anni Declinanti contemporaneamente a Jolson. Quando lui le

aveva chiesto come faceva a sapere chi era, la bionda flessuosa si era rifiutata di rivelarglielo. Disse che era nascosta nella stanza vicina mentre Jolson interrogava Huff, e l'improvvisa comparsa della falsa infermiera Bunshaft l'aveva indotta a intervenire per salvare Jolson.

— Non avete idea di chi fosse quel tipo con la parrucca? — chiese ora Jolson.

— Qualche idea ce l'ho, Ben… Ti secca se ti chiamo Ben?

— Tutt'altro, Melody. Chi è?

— Te lo dirò quando ne sarò sicura. — L'aereo scese verso le luci rosate della pista. — Per il momento dobbiamo concentrare il nostro interesse su Calvin Surface.

Secondo quanto aveva detto Huff, Surface era la persona da cui era andato il dottor Hoogenboom il giorno della sua scomparsa. Aveva appuntamento per le due del pomeriggio, e dopo di allora nessuno l'aveva più visto. Adesso il problema da risolvere era…

— Sei molto gentile, più degli altri agenti del Corpo dei Camaleonti — stava dicendo Melody — permettendomi di accompagnarti in quella che certamente consideri la tua missione. Quando si tratta di collaborare, l'Ufficio di Spionaggio Politico è ancora peggio dei CC. Una volta, su Esmeralda volevo dare un'occhiata a un assassinio dell'USP, e…

Vap!

Jolson aveva estratto dall'astuccio un piccolo apparecchio di controllo e l'aveva applicato alla gola della ragazza. — Brava, Melody — disse poi – adesso mi lasci giù alla Tenuta Immondizie, e poi tomi in volo alla capitale e vai al tuo albergo a dormire. Domattina, e non prima, potrai toglierti questo affare.

— Sissignore. Farò tutto quello che avete detto.

L'aereo toccò terra. Cominciavano a cadere chicchi di grandine grossi come sassi.

4

- Si, padrone – disse l’uomo lucertola di mezza età con voce ronzante.

— Non dovete chiamarmi cosi, Surface — disse Jolson.

— Come volete, signore. — D direttore dello stabilimento di riciclaggio della spazzatura fece un inchino, sfiorando con la testa coperta di squame verdi il tavolino dietro cui stava seduto. — I vostri desideri sono ordini, per me, mio signore.

Jolson corrugò la fronte. Si era introdotto nel castello del direttore dopo aver paralizzato due guardie, un maggiordomo e una cameriera. Cinque minuti dopo aveva applicato un congegno di controllo sul collo verde di Calvin Surface.

— Non è il caso che siate cosi servile — gli disse Jolson. — Limitatevi a rispondere alle mie domande.

— Ascoltare è ubbidire, mia celestiale maestà. Io sono il vostro indegno schiavo che…

— Va bene, va bene. Parlatemi del dottor Hoogenboom. — Il tenente del Corpo dei Camaleonti accostò una sedia d’oro al tavolino d’argento. – E’ venuto qui?

— Oh, sì, illuminato padrone del mio destino e signore del mio fato…

— Perché era venuto?

— Ce l’aveva con me, sahib.

— E perché?

— Era venuto a sapere, divino giudice della mia sorte, che avevo dirottato un po’ di liquame.

— Dirottato?

— Sì, dolce principe. — La testa di Surface sbatté ancora sul tavolino facendo ballare il tostapane placcato d’oro. — Avevo promesso che mille

galloni al giorno sarebbero fluiti al Centro Ricerca CibO del dottor Hoogenboom. Ma ahimè, mio carismatico maestro, non ho mantenuto la promessa.

— Perché?

— L’Anonima Polpette mi ha fatto un’offerta migliore.

— E chi è l’Anonima Polpette?

— Mai sentito parlare del Grosso Boccone, buana? L’Anonima Polpette ha una catena di ristoranti drive-in volanti che è la più estesa e ricca di Malagra.

Jolson si alzò, perplesso.

— E cosa se ne fanno di mille galloni al giorno di liquame di fogna?

— Lo si può solo dedurre, mio eccelso signore.

— Voialtri lo incanalate nei condotti da qui fino ai loro impianti, no? Dove si trovano?

— La destinazione del liquame è la fabbrica principale dell’Anonima Polpette, alla periferia della capitale, o mio maresciallo.

— Hoogenboom sapeva dove andava a finire la roba?

— Ahimè sì. Ho commesso l’errore di farglielo capire — disse l’uomo lucertola. — Se n’è andato di qui furibondo per andare a dire il fatto loro a quelli dell’Anonima Polpette.

— Voi con chi avete trattato?

— Col direttore delle pubbliche relazioni, o mio maestro. Un tipo simpatico che si chiama Goethe Luzz.

— Andrò a trovarlo.

Una rossa di eccezionale bellezza con un abito di lycra illustrato, si avvicinò sorridendo a Jolson. — Signor Bogg, siamo tutti così… così in agitazione! — esclamò, stringendo fra le sue le mani grassocce del finto Bogg. – Non avremmo mai osato sperare che Jerome K. Bogg, il Gourmet

delle Immondizie, venisse a Malagra. E’ tutto cosi… cosi eccitante!

— Troppo magra di fianchi — osservò la scatola color rame alta mezzo metro, di fianco a Jolson.

— Dipende dai gusti — disse Jolson, che quella mattina si era trasformato nella copia perfetta del grasso cinquantacinquenne Jerome K. Bogg, e si era recato in visita alla direzione dell’Anonima Polpette. — Il giro pubblicitario che sto facendo per il mio nuovo libro, “Cibi Cotti Insuperabili” scritto e mangiato dal Gourmet delle Immondizie, è stato allargato all’ultimo momento anche al vostro pianeta, signorina…

L’affascinante rossa sorrise. -Tarp. Mary Alice Tarp.

— E’ scarsa anche di petto -osservò la scatola color rame.

— E questa, sarebbe? – chiese miss Tarp.

— Questa è Fulmine-Bollente, la mia cucina-computer mobile — disse Jolson. — Più che una cucina dovrei dire che è una cara amica.

— Vi andrebbe una focaccetta? — chiese Fulmine-Bollente alla ragazza, aprendosi il forno.

Jolson le tirò un calcio. — Non è il momento. Sentite, miss Tarp, sono ansioso di cominciare il giro del vostro stabilimento.

— Come vi capisco — rispose l’amabile ragazza. — Se volete seguirmi, vedrò se il signor Luzz può…

- Come mai avete un paio di hamburger sul sedere? — chiese la cucina-computer.

Miss Tarp diede una pacca all’illustrazione che le faceva spicco sul deretano. — Ho le foto a colori di tutti i ventisette tipi di hamburger, polpette e panini della Anonima Polpette, cara Fulmine-Bollente -spiegò. — Quello che indosso è uno dei nostri abiti-menù. Tutte le ragazze che…

- Solo due dollari e novantotto per il Grosso Boccone senza patate sintetiche — osservò la cucina. — Neanche caro.

Miss Tarp si toccò la natica sinistra. — Povera me, hanno sbagliato a

scrivere — disse. — Dovrebbe essere tre e novantotto. Finora nessuno se n'era accorto. Grazie.

- Un po' difficile che siano in molti ad apprezzare natiche così piccole. Probabilmente è per questo che…

- Non vogliamo farvi perdere troppo tempo, signorina Tarp — disse Jolson con la voce di Bogg. — So che avete molto da fare, qui, nell'occhio del ciclone.

- Cosa c'è lì a sinistra dell'ombelico? — chiese Fulmine-Bollente.

- Um… oh, questa è la specialità dell'Anonima Polpette: il "Mamma e Papà": un panino doppio, di plastica commestibile con due fette di pseudoformaggio e guarnizioni di quasilattuga. Dollari quattro e cinquanta.

- E quello lì a sinistra…

— Muoviti — disse Jolson mollando un altro calcio alla cucina.

— Seguitemi, prego.

— Due e venticinque per un contorno di fritto di plastica? — osservò Fulmine-Bollente mentre seguivano la ragazza lungo un corridoio color formaggio.

Goethe Luzz era un sorridente uomo gatto di quarantadue anni. Soffiava e sbuffava nel tentativo di gonfiare un pallone. — Lasciamo perdere – disse, e il pallone cadde sulla scrivania. — Come avete detto, non siete poi tanto ansioso di avere un pallone omaggio dell'Anonima Polpette.

— Apprezzo il pensiero, comunque.

Luzz si scompigliò i favoriti con una zampa pelosa. — Prima di cominciare il giro vorrei farvi vedere una cosa — disse e infilò la zampa in un cassetto. — Bene, tenente Jolson, mani in alto!

— Eccomi preso un'altra volta in contropiede — commentò Jolson alzando le mani paffute di Bogg.

— Io non sono finta — si affrettò a dire Fulmine-Bollente. – Sono una vera cucina, un testimone innocente di questa incresciosa vic…

— Basta così! — tagliò corto Luzz, e fatto il giro della scrivania a forma di focaccia tolse a Jolson la pistola e l'astuccio degli utensili. — Non vedo l'ora di frugare nell'astuccio — disse. — Siete il primo agente del Corpo dei Camaleonti che…

— Dal momento che sapete chi sono, saprete anche che sono inviato dal governo di Bamum e ho l'appoggio dell'Ufficio di Spionaggio Politico.

— Oh, so che avete tutte le credenziali in regola, e continuerò a fingere che siate veramente Bogg, il Gourmet delle Immondizie. Dopo l'incidente, mi limiterò…

— L'incidente?

— Inciamperete e cadrete in una vasca di patatine fritte — spiegò l'uomo gatto.

— Una fine perfetta per un Gourmet — commentò Fulmine-Bollente.

Luzz sogghignò. — Molto simpatica la vostra cucina, tenente disse, piantando la lanciaraggi nelle costole di Jolson. — Uscite da questa porta e percorrete il corridoio sei, quello color mostarda.

— L'USP non…ahi! – Nel voltarsi per eseguire l'ordine, Jolson fìnse di inciampare nella cucina, e con mossa fulminea aprì il forno, ne estrasse la pistola paralizzante che ci aveva nascosto e sparò a Luzz.

L'uomo gatto rimase impietrito.

5

Infilata una mano pelosa nel taschino dell'abito da pranzo a un pezzo in neoseta, Jolson ne tolse l'invito al Ballo della Fame.

L'androide maggiordomo prese l'invito e lo esaminò. — Il signor

Goethe Luzz — disse. — La pronuncia è esatta, signore?

— Quella di Luzz, sì — disse Jolson, che era la copia perfetta dell'uomo

gatto addetto alle pubbliche relazioni: — Goethe invece l'avete sbagliato. Si pronuncia Goethe.

— Goethe? Chi l'avrebbe mai immaginato! — Lasciò cadere l'invito di Jolson in una ciotola di plastica color cannella posta su un piedistallo di marmo all'ingresso del grande atrio del palazzo Ferrmily. — Vi confesso che stasera ho qualche difficoltà con i nomi. Hanno deciso all'ultimo momento di riprogrammarmi perché mi esprima con l'accento inglese. Sapete cos'è?

— Sistema Solare, Terra. Molto raffinato. — Jolson avanzò nell'atrio maestoso dove c'erano già novecento fra i più eminenti cittadini del Territorio. Ogni coppia aveva versato duemila dollari al Fondo Studi Fame Ferrmily. L'abitazione di Preston Ferrmily consisteva in parecchie decine di stanze fluttuanti ed emisferiche, unite fra loro da tubi, e si stendeva su quindici acri di terreno boscoso. Tutt'intomo al vestibolo erano appesi visori triop, ciascuno dei quali proiettava l'immagine di una diversa zona del pianeta fra le tante dove infieriva la carestia.

L'Arcivescovo di Lavandaria, un grosso androide, guardava lo schermo più vicino. Lacrime di pietà gli calavano dagli occhi. Nel sollevare la mano per asciugarli, s'infilò nell'orecchio il cannoncino che stava mangiando. — Roba da spezzare il cuore — disse a Jolson.

- Già – commentò questi, passando oltre.

Tre principesse, in piedi sul palco dell'orchestra, si stavano spogliando per vendere all'asta i vestiti in favore delle vittime della carestia.

Un uomo lucertola offrì cinquemila dollari per una calza elastica.

Jolson salì a una stanza superiore dove l'orchestra era formata da uomini uccelli che suonavano un ritmo lento venusiano. I sassofoni, tutti gufi, si alzarono in piedi per cantare in coro.

- Permettete questo ballo, signorina? — chiese Jolson all'avvenente Melody McQuestion.

La bionda flessuosa rispose: — Sentite, non vi offendete ma sono allergica al pelo di gatto. Perciò, se non vi dispiace…

- Prenderemo i provvedimenti del caso — e le prese la mano fra le zampe.

Lei sbarrò i bellissimi occhi. — Non siete… non sei… sei Jolson!

Lui la condusse in una nicchia. Ho una storia per te, in esclusiva.

- Sono ancora in collera, sai? O per lo meno, dovrei esserlo. Trasformarmi in uno zombi dopo che io…

- Hai riferito a qualcuno quello che ho detto a quel tale della Tenuta Immondizia?

- Sì, al mio direttore. Ma cosa c'entra?

- Sai a chi appartiene "Decenza"?

- Alla Catena Pubblicazioni Decenza, che pubblica anche "Onestà", "Integrità", "Divulgazione Morale" e…

- Appartiene alla famiglia Ferrmily — le disse Jolson. — Tutto quello che dici al direttore viene riferito a Preston Ferrmily, e questo spiega come mai sono stato preso tante volte in contropiede qui su Malagra. Come se non bastasse, ha messo delle spie negli uffici del Corpo dei Camaleonti.

Portandosi la mano alla guancia, Melody disse: – Non posso crederci.

- L'ho saputo dal direttore delle pubbliche relazioni dell'Anonima Polpette, che mi aspettava perché sapevano che Surface mi avrebbe mandato da lui.

- Quelli dei ristoranti?

- Sì, anche l'Anonima Polpette appartiene a Ferrmily.

Un uomo pappagallo suonò un assolo di cornetta, e i ballerini si fermarono per applaudire.

Jolson riprese: — Quando il dottor Hoogenboom si è presentato alla Fondazione Ferrmily con la sua formula CibO per trasformare il liquame di fogna in materia commestibile, Preston Ferrmily se ne è impadronito e ha realizzato il procedimento. Da otto giorni l'Anonima Polpette produce CibO.

- Cosa mi dici! Io che ho mangiato in uno dei loro ristoranti, oggi.

— Adesso vado a fare due chiacchiere con Preston Ferrmily che tiene

prigioniero il dottor Hoogenboom in uno di questi emisferi.

— Ma perché ti confidi con me, Ben?

— Quando ti ho visto qui ho pensato che fosse più sicuro dirti tutto. Adesso insisto perché tu stia zitta e non mi intralci.

— Immagino che debba sentirmi lusingata, e ritenerlo segno che tu mi consideri abbastanza perspicace da…

— Sei una rompiscatole. Adesso stattene qua buona e non dire niente a nessuno.

— Non è vero che sono allergica al pelo di gatto. Se vuoi che balliamo…

Ma Jolson stava già attraversando il salone.

6

— Vi turbano tutte queste immagini della carestia? — chiese l'uomo dai capelli grigi alla ragazza.

— A dire la verità, Pres, mi fanno venire fame.

— Spegnerò i monitor. — Preston Ferrmily si alzò dal divano fluttuante per andare al pannello dei triop che fluttuavano intorno allo studio emisferico. — Mettiamo qualche bel cortometraggio… Tramonto al Campo di Risistemazione dei Poveri.

— E' uno spettacolo che… che spezza il cuore — disse la ragazza chinandosi per raccogliere la biancheria dal pavimento.

— Ti vuoi già rivestire, Dinah?

— Pensando a tutta quella gente che muore di fame mi viene da piangere – disse Dinah alzandosi per assestarsi meglio la sottoveste. — E non mi piace piangere nuda. Ballonzola tutto quando singhiozzo.

— Non devi fare così – la confortò Ferrmily. – Dopotutto, stasera, al Ballo

della Fame hanno raccolto una somma non indifferente per le popolazioni affamate.

Lei si tirò su la sottogonna fino ai fianchi e sospirò. — Ma non mi sembra che basti, Pres. Voglio dire… siamo circondati da… — e con un ampio gesto indicò i vassoi fluttuanti carichi di leccornie: —… da panini di soia rigenerata, paté di alghe, pesche alla Melba di cenere e… Cosa sono quelli?

— Bignè ecologici — disse il miliardario.

— Bignè ecologici, caviale sintetico, pizze al glutine… Uhm, hanno l’aria di essere buone — e ne prese una fetta.

— Ballonzola tutto anche quando mastichi, sai?

— Lo so, Pres. E’ il guaio di essere cicciottella — disse Dinah con aria infelice.

Una porta si aprì frusciando ed entrò l’androide maggiordomo con una tazza di cioccolata bollente. —

La vostra cioccolata, governatore.

— Adesso non ne vogliamo, Rafael — disse Ferrmily.

— Da quando mi avete riprogrammato con l’accento inglese mi chiamo Bert.

— E va bene, Bert. Puoi andartene.

— La cioccolata calda non è buona fredda, governatore. — E Jolson si avvicinò di qualche passo al miliardario.

— Bisogna che ti riprogrammi di nuovo perché stai diventando insolente — disse Ferrmily.

— Giusto, governatore, e non avete ancora visto niente! – Jolson trasse dall’astuccio sotto l’ascella un congegno di controllo.

Slap!

Il congegno aderì alla gola di Ferrmily.

— Oh, sarebbe la rivolta delle macchine, questa? — chiese Dinah. — Ne ho sentito parlare.

— No, signorina. — Jolson estrasse la pistola a raggi e gliela puntò contro. — Rivestitevi e mettetevi a sedere.

— Siete sicuro che debba rivestirmi e non rispogliarmi?

— Non sono venuto per quello che credete — le disse Jolson. — Io sono qui per liberare il dottor Hoogenboom e scoprire tutto sul CibO.

— Oh, be'… di roba da mangiare Preston se ne intende — disse lei.

IL LUNATICO DI BARAFUNDA

di Ron Goulart

L'aerauto tossicchiò con discrezione.

L'appassionata rossa tutta nuda premette ancora più forte i polpastrelli nella schiena nuda di Jose Silvera, sospirando: — Joey, mio unico carissimo Joey…

— Mary Elizabeth – disse Silvera, solleticandole l'orecchio con le labbra — non potresti chiamarmi in qualche altro modo invece di Joey?

— Non resisto ai diminutivi. — disse Mary Elizabeth Trowbridge. — Quando un'ondata di passione mi afferra…

— E adesso vediamo un po' chi c'è a bordo dell'aerauto che sta scendendo sulla pista A — tuonò una voce all'esterno, ma vicinissima.

Silvera si ritrovò a guardare le lenti di una telecamera robot e quelli azzurri e brillanti di un sogghignante uomo lucertola in smoking viola. — Su – disse Silvera all'aerauto — oscura i finestrini, stupida.

— Miss Trowbridge – rispose la voce dell'aerauto — aveva espresso il desiderio di vedere la miriade di stelle visibili nel cielo di Barnum mentre… — rispose la voce della macchina.

— Questo è stato prima — le disse Silvera. – Allora, vuoi deciderti a oscurare quei maledetti finestrini?

— Pare proprio che sia la nostra simpatica romanziera Mary Elizabeth Trowbridge lunga distesa sotto un uomo bruno che non mi sembra di riconoscere — tuonò l'annunciatore lucertola. – Sì, bisogna proprio dire che il quattordicesimo Banchetto Annuale del Premio dell'Accademia di Barafunda degli Scrittori Eletti sta attirando una vera folla di celebrità. Elizabeth Trowbridge, come sapete, è l'autrice di memorabili bestseller come "Amore è Bello" e "Un Dolce Bacio Sotto l'Arcobaleno"…

Sotto cosa? – Silvera rotolò di fianco staccandosi dall’avvenente autrice.

Mary Elizabeth si mise a sedere. — Eravamo d’accordo che non avresti fatto dell’ironia sui miei romanzi, Joey… Joe. O preferisci Jose?

- Qualunque cosa purché non sia Joey. — Si mise a camminare a piedi nudi su e giù per l’ampia cabina, invisibile dall’esterno grazie ai vetri che finalmente erano stati oscurati.

- Non insisto perché tu legga tutti i miei libri — disse la rossa. — Non è necessario, per scrivere il prossimo al mio posto… Però, se mi amassi davvero desidereresti leggerli tutti.

- Perché? – chiese lui infilandosi la biancheria in duralite.

- Ecco… potresti aver voglia di conoscere meglio il mio cuore e la mia mente. In fin dei conti è proprio nelle opere degli artisti che si scoprono i più intimi segreti della loro personalità.

— Credevo che Hershman di Murdstone fosse venuto qui apposta per scriverti i tuoi ultimi tre romanzi — disse lui, infilandosi i calzoni.

Mary Elizabeth si strinse nelle spalle. — Sei un bastardo privo di sentimento. — Si alzò e si fece scivolare addosso un leggerissimo abito da sera in lycra.

— Ti sei dimenticata la biancheria — le fece notare Silvera mentre agganciava la giacca da sera.

— Non indosso mai biancheria in pubblico. – Si chinò a raccogliere il cinturone della pistola e se lo affibbiò intorno alla vita sottile. — Non siamo ancora andati a caccia di sujo — disse.

— Non so nemmeno cosa sia un sujo – disse lui.

— Sono uccelli. Te l’ho già detto. – Mary Elizabeth scrollò la graziosa testina. — Non stai mai a sentire quello che dico, Jose.

— Quando un’ondata di passione mi travolge — ribatté lui — non sento più niente.

— Oh, vai a farti fottere — disse Mary Elizabeth.

L’aerauto tossicchiò discretamente per la seconda volta. – Se mi è permesso interferire, il banchetto sta per cominciare — disse. — Se volete assistere alla consegna dei premi assegnati a Mazda e Chatterton, il cui ricco ingegno…

— Mazda e Chatterton? — ripeté Silvera girandosi di scatto verso l’altoparlante inserito nel cruscotto. Mazda e Chatterton partecipano al banchetto stasera?

— Ti avevo detto anche questo, Jose — disse la ragazza stringendo di un buco il cinturone. — Ma tu…

— Mazda mi deve diecimila dollari – disse furibondo Silvera.

Mary Elizabeth sorrise. — Non vorrai dirmi che scrivi anche per loro? Non sapevo che t’occupassi di scritti politici.

— Uno scrittore mercenario scrive tutto quello che gli capita — rispose lui. — Sono venuto qui a Barafunda sei mesi fa, chiamato da un agente letterario, un certo Pablo Tammany…

— Povero Pablo — sospirò Mary Elizabeth. — Com’era simpatico… e aveva un cuore cosi tenero, per essere un agente. Lo hanno rinchiuso, sai? Al Manicomio Condizioni Confortevoli numero sei.

— Non c’è più — disse Silvera. — E’ scappato la settimana scorsa. C’ero andato il giorno in cui sono arrivato sul pianeta, per chiedergli se sapeva come mai Mazda non mi aveva ancora pagato.

— Oh, povero Pablo, è evaso! Chissà dove si trova, tutto solo nel Territorio Lixo!

Bum! Bum!

L’aerauto rullò e beccheggiò sotto i pesanti colpi che qualcuno batteva sui finestrini. — Signorina Trowbridge, sono sicuro che miriadi di ammiratori sarebbero entusiasti di vedervi sui loro schermi — gridò l’uomo lucertola. — Ci concedete un’intervista?

Bum! Bum! Bum!

— Sarà meglio accordargliela, Jose — disse lei. — Ehm, non dirai che… mi aiuti a scrivere il libro, vero?

— Dirò che sono il tuo gigolò. Silvera girò la maniglia e aprì lo sportello della cabina.

— Eccola, amici… No… questo è il fusto che abbiamo visto di schiena qualche minuto fa. — L’annunciatore lucertola mise un luccicante microfono d’argento sotto il naso di Silvera. – Sento odore di idillio… Volete dirmi chi siete e quali sono i vostri rapporti con la signorina Trowbridge?

— Sono Jose Silvera — disse Silvera posando i piedi sulla superficie argentata della pista di atterraggio delle celebrità, sul retro della Cupola dei Banchetti Municipali. — Sto scrivendo la tesi di laurea in filosofia all’università di Giove sulla vita e le opere di Elizabeth Trowbridge. A mio parere dai suoi scritti traspare una delicata…

— Ed ecco a voi Mary Elizabeth Trowbridge in carne ed ossa, amici. — La lucertola e la sua telecamera robot spinsero da parte Silvera avvicinandosi all’affascinante romanziera dai capelli rossi.

Sui bordi dell’ampio spiazzo si accalcavano centinaia di persone, umanoidi, lucertole e gatti. Qua e là, in mezzo alla folla, venditori ambulanti e girovaghi avevano piazzato i loro panchetti. Nel Territorio di Lixo sono moltissimi i venditori ambulanti. C’era un uomo gatto male in arnese che vendeva pacchetti di polverina, una donna gatto grassa e vecchia che cercava di vendere pezze di neostoffa, un uomo lucertola che offriva gabbie per uccelli, e un giovane magro e biondo con una lavagna su un cavalletto. Era intento a scrivere sulla lavagna con un gessetto giallo, e intanto parlottava dicendo frasi senza senso. Le parole che aveva appena finito di scrivere erano VERITÀ’ e DELITTO.

— Pablo Tammany! — esclamò Silvera, avviandosi di corsa lungo la pista, fra le aerauto lucenti.

Ma prima che fosse riuscito a raggiungere l’alta transenna di lucite che impediva alla folla di avvicinarsi, comparvero dal fondo della strada tre poliziotti robot a rotelle.

— Via di qui, vagabondi!

— In questa zona è proibito l’accesso agli ambulanti!

— Circolare, circolare se non volete prenderle!

I venditori afferrarono le loro cose e si affrettarono a darsela a gambe. Tutti, meno Pablo. Balbettando fra i denti, rimase al suo posto, e dopo aver cancellato VERITÀ’ e DELITTO con la manica della sbrindellata giacca da camera scrisse: IL PRINCIPE LORENZO E’ MORTO!

II principe Lorenzo era il governatore del Territorio Lixo e avrebbe dovuto presenziare alla consegna dei premi. Nei telegiornali che Silvera aveva guardato prima di uscire dalla cupola non si era parlato della sua morte.

— Ehi, Pablo! — chiamò facendo portavoce con le mani. — Ehi, sono io, Silvera!

L’uomo gatto che vendeva polverina si avvicinò a Pablo, lo afferrò per un braccio e lo trascinò via. La lavagna cadde mentre lo sbalordito agente letterario veniva rimorchiato via.

Quando finalmente Silvera arrivò sulla strada, non c’era più traccia né di Pablo Tammany né dell’uomo gatto.

Molti gli chiesero l’autografo.

— Andiamo, Jose, non credo che sarebbe di buon gusto…

Silvera si alzò di scatto dal tavolo fluttuante per due e si avviò verso la pedana, facendosi strada fra un centinaio di altri tavoli.

Sulla pedana fluttuante, il Principe Lorenzo, apparentemente vivo e vegeto, con due statuette dorate in mano, stava dicendo: -… e se qualcuno merita un premio, sappiamo chi è, vero? — Era un tipo paffuto, biondo, di trentacinque anni, e indossava un completo da principe, a tre pezzi.

Accanto a lui c’erano un uomo gatto brizzolato e un corpulento uomo lucertola. La lucertola era Mazda, e fu lui a notare per primo Silvera che si avvicinava.

— … chi, se non dei geni, potevano darci opere sublimi, veri capolavori artistici come “Il Melodioso Esattore della Tasse”, “L’Appaltatore

Magnifico”, “Il Fischiettante Ministro dell’Istruzione”…

Mazda diede una gomitata all’uomo gatto indicando verso il pubblico con un cenno della testa.

L’uomo gatto socchiuse gli occhi al bagliore delle luci fluttuanti, poi deglutì a vuoto.

— Diecimila dollari! — gridò Silvera avvicinandosi sempre più.

Mazda si accovacciò sull’orlo della pedana. — Non adesso, Joe — disse. — E’ il momento del nostro trionfo.

— Diecimila dollari — ripeté Silvera. — Subito.

— Senti, Joe – disse il lucertolone poetico. — Lascia che sia Pablo Tammany a occuparsene.

Il pubblico che si assiepava nella sala, accortosi della discussione, cominciò a commentare.

Silvera afferrò Mazda per il bavero della giacca di vinile. – Sono sei mesi che me li devi, Mazda. Diecimila dollari per averti scritto “L’Armonioso Burocrate”.

— Lasciami andare — supplicò Mazda, carponi, col sudore che gli chiazzava la faccia a squame verdi. – Domattina, per prima cosa, manderemo un assegno a Pablo.

— Pablo è diventato matto — gli ricordò Silvera avvicinando la faccia a quella verde e sudata del poeta. — In questo momento sta vagando per le strade di Lixo. Non è…

— Come fai a sapere che Paul

Tammany sta girovagando per le strade? — disse Chatterton inginocchiandosi vicino al suo collaboratore. — L’hanno perso di vista da una settimana.

— L’ho visto qui fuori stasera, ma è scomparso prima che potessi raggiungerlo.

— L'hai visto…

— Senti, Joe, non ho intenzione di imbrogliarti, ma ho firmato il contratto con Pablo — disse Mazda. – Se tu non lo trovi, io non pago.

— Se non tiri fuori subito diecimila dollari, io…

In fondo alla sala Mary Elizabeth cominciò a strillare.

Tre imponenti guardie di palazzo calarono su Silvera, che si accorse di loro solo quando lo colpirono con uno sfollagente paralizzante.

Dopo essersi schiarito due volte la voce, Silvera prese la matita-microfono. – Allora — disse – "Il Primo Trepido Rossore" capitolo sei.

Al capo opposto della rotonda camera da letto illuminata dal sole, una macchina da scrivere robot cominciò a ticchettare sommessamente. Le farfalle svolazzavano tra i fiori che premevano contro le finestre colorate.

— Fu col cuore colmo di angoscia – dettò Silvera dal fluttuante letto rotondo — che Audrey uscì dal gazebo inghirlandato di fiori dopo l'incontro con Nugent Pen-lapp.

- Non devi lavorare stamattina – disse Mary Elizabeth entrando. — Dopo essere stato colpito ieri sera, e calpestato dalle guardie di palazzo e…

- Voglio sbrigare il lavoro della giornata prima di mettermi in cerca di Pablo Tammany — disse lui, e riprese a dettare. — Temendo il peggio ella aveva affidato il suo tenero fiducioso cuore al cinico Nugent. E le conseguenze, se cosi si può dire, erano…

- Non puoi andare a cercare il povero Pablo — disse la romanziera dalla chioma rossa. — Ho promesso al Principe Lorenzo che saresti stato tranquillo per tutto il resto della tua permanenza a Lixo. Ma nonostante questo, lui è convinto che tu probabilmente sei un membro della LUTM.

- … state assai peggiori di quanto la fanciulla non avesse previsto… Cos'è la LUTM?

- La Lega Uccidete Tutti i Monarchi. — Si mise a sedere sull'orlo del letto. — Dovresti informarti un po' più a fondo dei pianeti dove vai a lavorare,

Jose.

- Ella aveva svelato a Nugent il suo profondo, costante amore per Norbert Trell, e Nugent… in questo genere di romanzi non servono i risvolti politici, Mary Liz.

- Oh, ma non tutti i miei lavori sono così sciocchi. Ricordo che nel “Lungo Fidanzamento del Primo Ministro” avevo…

- C’è davvero pericolo che il

Principe Lorenzo venga fatto fuori da quei tipi della Lega?

— Il principe è di questo parere. – Gli infilò un tiepido dito nell’orecchio. — Se non fosse per la fama di cui godo in questo territorio, Joe, ti avrebbero arrestato come simpatizzante della LUTM.

— Fino ad oggi non ne avevo mai sentito parl…

Bum! Bum!

Un uomo imponente, dotato di vistosi mustacchi, era arrivato veleggiando nel chiaro mattino, era andato a sbattere la testa in avanti contro le plexifinestre della stanza, ed era poi rimbalzato nel giardino.

— Un altro che vuole un’intervista? — disse Silvera saltando giù dal letto.

— No, pare che…

— Oh, di tutte le maledette, stramaledette, idiotissime cose che potevano capitarmi… — L’uomo, districandosi da un cespuglio spinoso, artificiale ma molto bene imitato, stava inveendo contro qualcuno o qualcosa che dalla camera da letto non era possibile vedere.

— Sì — disse l’affascinante Mary Elizabeth. – E’ Hugo Swinkler.

Silvera corrugò la fronte: non riusciva ad apprezzare i modi in uso sul pianeta. Poi infilò una vestaglia di spugna e ne allacciò il cordone. — L’eminente romanziere? – disse.

— Oh, hai letto il suo…

— Razza di fottuta creatura idiota e fottutissima! — urlava in giardino Hugo Swinkler. — Ti insegno io, bastardo fottuto, ti do io una di quelle lezioni che… Buttarmi giù in quel modo!

Mary Elizabeth aprì la finestra.

- Hugo, che piacere vederti — disse, nella chiara luce del soleggiato mattino.

- Proprio un bello spettacolo vedermi finire col culo in mezzo alle tue stramaledette begonie piene di spine — disse Swinkler con la sua profonda voce baritonale.

- Veramente ci sei finito con la testa, Hugo, e poi non sono begonie. Sono rose sintetiche. Ma perché non entri e…

- Guarda quel fottuto sacco di viti e chiodi. Mi guarda, l'idiota, con quel sorriso da cretino!

In fondo al patio, c'era un cavallo robot, cromato, che sembrava un po' a disagio.

- Sono certa che…

- Sono certo che gli torcerò quel fottuto stramaledettissimo collo — promise Swinkler. — Poi gli strapperò…

- Non gioverebbe alla vostra reputazione — disse Silvera da un'altra finestra.

- Chi vi ha chiesto di ficcare il vostro stramaledetto naso nei miei affari?

- L'autore di "Condizioni Immonde", "Paghe fetenti" e altri brillanti romanzi sulle pietose condizioni dei diseredati, non vorrà certo strozzare un cavallo in pieno giorno — aggiunse Mary Elizabeth.

Swinkler fece una smorfia. —

Aspetterò che faccia buio, per dare a quella stramaledettissima idiota d'una bestia quello che…

— Volevo dire che non gli farai proprio niente — disse lei, i capelli rossi

fiammeggianti nel sole.

— Non posso nemmeno piazzargli un paio di calci in quel suo…

— Sarebbe molto più carino se tu venissi a fare colazione con noi — interruppe lei invitandolo a entrare con un gesto della bella mano snella.

— Be’… – Il corpulento scrittore di romanzi realistici a sfondo sociale si bilanciò sui talloni. – Ero venuto a fare quattro chiacchiere con quel mezzo sangue con cui lavori. Sareste voi, signore?

— Io sono Jose Silvera – disse Silvera. – Cosa volete?

— Ho sentito che avete intenzione di cercare Pablo Tammany — rispose Swinkler torcendosi un baffo. — Se me lo permettete, vorrei darvi una mano.

— Oh, ti sarebbe davvero molto utile, sai, Joe? — disse Mary Liz. — Il povero Pablo, nella sua follia, sta probabilmente vagando nelle zone più malfamate di Lixo, e nessuno conosce i bassifondi meglio di Hugo.

— E allora, Silvera? Lo facciamo questo fetente accordo?

— Possiamo parlarne durante la colazione — disse Silvera.

— E’ una smorfia di derisione quella che vedo sulla vostra faccia

di colore scuro, signore?

Silvera depose il conto per alzare gli occhi a guardare il robusto giovanotto in completo azzurro cielo di seta sintetica. Il robusto giovanotto si era avvicinato a grandi passi al tavolo che Silvera occupava con Hugo Swinkler. — Dovete sapere — gli disse Silvera — che ieri sera mi hanno dato una bastonata in testa. Può darsi che qualche muscolo facciale ne abbia risentito. Vogliate perdonare il muscolo, signore.

— Mai sentita una risposta più da vigliacco? — chiese il robusto giovanotto piantato là con le mani sui fianchi, agli altri clienti del bar “All’Insegna del Topo e del Formaggio”. — Questo pelle nera adesso si fa piccolo dalla paura, ma prima ha avuto il coraggio di darmi un’occhiata di scherno, quando ho infilato la candela accesa del mio tavolo in un buco raggiungibile di quella sgualdrina della cameriera androide.

— Senti bene — disse Swinkler alzando la voce al massimo — tu, stramaledetto, fetentissimo bastardo d'un aborto, ti sarò grato se te ne vai e lasci in pace chi è meglio di te. Siamo venuti in questo buco schifoso di questo fetente quartiere per ottimi e validi motivi, e non abbiamo intenzione di sopportare la tua stramaledetta insolenza.

— Senti senti, questo vecchio caprone! Ti informo che io sono l'unico erede di una proprietà del valore di quasi tre milioni di rovic.

— E quanto fa? – chiese Silvera.

- Io di solito vengo pagato in dollari bamumiani, quindi ignoro il valore della moneta locale. Ma se…

Sciaff!

Il robusto giovanotto aveva schiaffeggiato Silvera. — Confido che non siate altrettanto ignorante delle nostre usanze, signore!

— Maledetto prepotente pisciasotto — tuonò Swinkler alzandosi a metà. – Devo forse ritenere che ci stai sfidando a duello?

— Esatto, ma solo il tuo amico mezzo negro.

Silvera non si mosse. — Ti consiglio di andartene — suggerì al furibondo giovanotto.

— Avete sentito? — chiese costui rivolgendosi agli altri avventori.

— Questo spudorato, prima mi prende in giro e poi dice ad Haven McQuarter di andarsene. Non ci penso nemmeno, signore.

Swinkler si chinò sul tavolo. — Perché non cerchi di distrarlo un momento, Silvera? Intanto io me la svigno e vado a cercare uno stramaledetto fetente di poliziotto. — E senza aspettare risposta, lo scrittore realista si precipitò verso la porta di pseudo quercia e si tuffò in strada.

— Avete visto tutti? Quel vigliacco se l'è data a gambe. Scommetto che avreste voglia di farlo anche voi ma… Aiiii!

Silvera aveva dato una spinta al tavolo facendolo finire contro l'inguine di McQuarter. Mentre il giovanotto saltellava dal dolore, Silvera si alzò e gli

calò sulla testa la bottiglia che fungeva da candeliere.

— Non è leale — borbottò il giovane.

Silvera lo afferrò per le orecchie e gli tirò in giù la testa alzando contemporaneamente un ginocchio.

Il giovanotto mandò un gemito e disse: — Avete visto tutti come… — S’interruppe di colpo e cadde, svenuto.

— Ehi – osservò il cliente di un tavolo vicino — questo non è il modo leale di fare un duello, ragazzo mio.

— D’accordo – disse Silvera ma ora come ora non avevo il tempo per un duello.

— Comunque, non è stato sportivo — osservò un altro cliente.

— Va bene, va bene — disse Silvera. — Se qualcun altro si sente offeso, posso dedicargli cinque minuti, ma poi devo proprio andarmene.

Gettò sul tavolo un paio di dollari barnumiani e si avviò all’uscita.

Nessuno protestò.

Un Poliziotto Territoriale in uniforme stava lottando con una vecchia sul marciapiede di fronte al bar. Silvera attraversò la strada acciottolata.

— Vecchia vagabonda pidocchiosa — stava dicendo l’agente mentre tentava di ammanettare la vecchia recalcitrante. — Vendi reliquie false.

— Dio ti benedica, favo di miele, sono ossa autentiche di martiri della religione, e…

— Vogliate scusarmi – disse Silvera chinandosi sui due in lotta.

— Se volevate comprare qualcosa da questa vecchia, signore — disse l’agente, ansimando — devo informarvi che ha chiuso bottega.

— Oh, lascia che il bravo giovane compri un osso benedetto. Gli porterà fortuna, gli farà guadagnare…

— Volevo farvi soltanto una domanda, agente.

— Bene, signore, farò del mio meglio per rispondervi, ma mi auguro che non mi chiediate che direzione dovete prendere, perché ho le mani occupate a tenere ferma questa vecchia imbrogliona e non potrei…

— Siete qui fuori da molto?

— A me pare un'eternità — disse il poliziotto, e la vecchia ne approfittò per mollargli una gomitata nelle costole. — In realtà sono qui da circa mezz'ora.

— Mi interessa sapere di un amico. Non è per caso venuto a parlarvi? Un tipo alto e robusto, coi baffi, uscito da quel bar.

— Nessuno mi ha rivolto la parola all'infuori di questa vecchia strega, signore.

— L'ho visto io il vostro compare – disse la vecchia. – E' scappato da quella parte pochi minuti fa, come se avesse il proverbiale razzo nel sedere.

— Grazie. E' quello che immaginavo. — Silvera stava per dire qualcos'altro quando vide un tale attraversare l'incrocio poco più avanti.

Era l'uomo gatto, venditore ambulante di polverina, che la sera precedente aveva aiutato Pablo Tammany a evitare la polizia.

Silvera lo seguì.

Il dottor Fung spostò di un centimetro la testa verso destra per evitare l'acqua che gocciolava dall'alto. — Sì, sono il dottor Fung — disse. Era un tipo tondo, con la pelle verde e ciuffi di capelli color rame sopra le grosse orecchie. — Di solito non parlo personalmente coi futuri clienti delle Terme Fung. Tuttavia, un autore della vostra fama…

— Voglio parlare con Pablo Tammany. — Silvera stava seduto di fronte alla scrivania di lucite del proprietario delle terme. Una nebbiolina azzurra gli vorticava intorno alle caviglie.

— Giovane brillante fino al suo sfortunato… — Dall'alto aveva preso a gocciolare anche da un secondo punto, e il dottor Fung dovette piegarsi di più per evitare le due cascatelle. — Cosa vi fa supporre che io dovrei sapere dove…

— Un venditore ambulante di polverina chiamato Tarragon Slim ha portato qui Pablo Tammany ieri sera, arrivando pochi minuti prima della polizia. — La nebbia azzurra stava salendo, e ora vorticava intorno alle ginocchia di Silvera.

Il dottor Fung prese una spugna da un cassetto e la sistemò su una delle pozze. La spugna, muovendosi spontaneamente, cominciò ad asciugarla. — Voi scrivete su commissione, signor Silvera — disse Fung — ma nonostante questo avete fama di essere abbastanza onesto.

— Sì, certo, abbastanza, già… Perché Pablo è qui?

Il proprietario delle terme guardò il soffitto.

— La nostra spaziosa piscina riscaldata è come un'oasi nel deserto — disse, e una goccia d'acqua gli cadde in un occhio. — Tutte e ventidue le terme Fung di Lixo dispongono di una spaziosa piscina coperta e riscaldata dove si può nuotare, rilassarsi, fare conoscenza con…

— Pablo — gli ricordò Silvera.

— Ritengo di potermi fidare ad ammettere con voi che Pablo è attualmente mio ospite — disse il dottor Fung. — E' una storia complessa e intricata. — La spugna si arrampicò su una delle sue mani verdi e lui la spinse via con l'altra. — Pablo si trova qui per evitare che la LUTM lo uccida.

— Credevo che i membri di quella Lega volessero eliminare solo i monarchi.

— Questo è il loro principale obiettivo, ma ce l'hanno anche con Pablo. — Fung si alzò. — Seguitemi, vi porto da lui, posto che sia in grado di parlare. Se è in uno dei suoi momenti di lucidità potrà spiegarvi tutto meglio di me.

La nebbiolina vorticante era arrivata all'altezza del petto. Il dottor

Fung osservò: — La nostra simpatica stanza a vapore sta un pochino esagerando.

— Me ne sono accorto.

Il corridoio delle terme era pieno di nebbia artificiale. Dalla stanza a

vapore venivano grida di: — Ehi, scotta troppo! —. — Per pietà, raffreddate!

— Forse il termostato non funziona come dovrebbe — disse il dottor Fung accompagnando Silvera a una porta ovale. Qui inserì le dita verdi alla serratura a impronta.

Pablo Tammany, seduto su una sedia di neoprene in fondo alla camera gialla era intento a scrivere sulla lavagna. “IL PRINCIPE LORENZO E’ MORTO” scrisse. “L’ HA UCCISO LA LUTM! DUE VOLTE! TRE VOLTE!”

— Pablo – disse Silvera.

— Oh, ciao, Joe — il giovane agente lasciò cadere il gesso nella fessura alla base della lavagna. — Non sapevo che fossi tornato a Barafunda.

— Sto facendo un lavoro per Mary Elizabeth Trowbridge.

— Una ragazza molto dotata — disse Pablo. — Ho avuto momenti difficili in questi ultimi tempi, Joe. Non che la vita di un agente sia mai un letto di rose. La LUTM mi sta alle calcagna, e il governo mi ha spedito in manicomio.

— Perché? — chiese Silvera.

— La causa di tutti i miei guai è il manoscritto di Stoneboat.

— Parli di E. Ned Stoneboat?

— Proprio lui. Stoneboat, la spia — disse l’agente pazzo. — Ha lasciato il Servizio Spie del governo qualche mese fa e ha deciso di scrivere le sue memorie. Come forse sai, i memoriali non vanno molto, su questo pianeta, ma quello di Stoneboat era davvero sensazionale. Colpiva a fondo e non risparmiava nessuno. Gettava una nuova luce sugli avvenimenti, sollevava il coperchio di succosi scandali e, come se non bastasse, Stoneboat sapeva anche chi manovra veramente la LUTM. La rivelazione più sensazionale di tutte però era quella relativa all’assassinio del Principe Lorenzo.

— Ho visto il Principe ieri sera.

— Non è lo stesso Principe Lorenzo. — Pablo afferrò il gesso e scrisse

sulla lavagna: NON E’ LO STESSO.

— Vuoi dire che ce n’è più d’ uno?

— Questo è il… quale, dottore? Il quarto o il quinto?

Il dottor Fung disse: — E’ il quinto Principe Lorenzo.

— Vedi, Joe, quelli della LUTM continuano a uccidere il Principe Lorenzo, e lo possono fare perché alcuni dei loro affiliati ricoprono cariche molto importanti – spiegò Pablo. — Il governo e gli intimi continuano a sostituirlo.

— Come possono?

— Secondo noi, l’ultimo è un androide — disse il dottor Fung. — Quanto agli altri sventurati… temo che la colpa sia mia. Circa tre anni…

— Ahi! Ahi! — gridò qualcuno in corridoio.

— Spero che si riesca presto a regolare il vapore. Dunque, dicevo che circa tre anni fa ho inventato, nell’ambito delle mie ricerche termali, un nuovo meraviglioso prodotto che ho chiamato Nu-Fac. Il nome rende l’idea? Nuova Faccia, capite?

— Capisco – disse Silvera. — Qualcosa che serve a far cambiare l’aspetto alla gente.

— Proprio così. Purtroppo, in quel periodo della mia vita ero animato da un eccessivo zelo patriottico, e invece di mettere il Nu-Fac in commercio, l’ho regalato al governo. C’erano state diverse lamentele per le facce non troppo gradevoli di qualche dattilografa, e io ingenuamente ho creduto che avrebbero usato il Nu-Fac solo per…

— Invece l’hanno tradito — disse Pablo. — Il manoscritto di Stone-boat spiega per filo e per segno come sono andate le cose. Il guaio è che appena il governo ha avuto sentore che il libro li avrebbe denunciati, ha mandato me e Stone-boat in manicomio. E siccome io sono più intelligente di Stoneboat, nonostante tutta la sua esperienza di spia, sono scappato prima che riuscissero a farmi parlare, e sono venuto qui dal mio vecchio amico e cliente, il dottor Fung. Due anni fa abbiamo guadagnato parecchio con le “Cento e Una

Ricette Dietetiche delle Terme Fung”. Non so se tu l’abbia letto…

— Perché giravi per le strade con la lavagna?

Pablo chinò la testa. – Il tempo passato in cella ha avuto i suoi effetti su di me, Joe, e sapere che tanto il governo che la LUTM vogliono eliminarmi ha fatto il resto. Ammetto che in certi periodi non ho il cervello a posto. — Guardò Silvera battendo un pugno sul palmo dell’altra mano. — Qui a Lixo stanno succedendo cose dell’altro mondo, e qualcuno deve parlare. La LUTM diventa sempre più audace, e il cosiddetto governo legittimo è una farsa vergognosa. Oh, se il manoscritto di Stoneboat potesse vedere la luce!

— Dovresti riuscire a fare in modo di pubblicarlo in un altro territorio.

— Certo, e potessi magari farlo arrivare nel Territorio di Polegada, per esempio. Ma sta di fatto che, salvo nei momenti in cui scrivo sulla lavagna, vivo nel terrore di…

— Dov’è il libro?

— Nascosto — rispose l’agente. — Ero stato informato che sarebbero venuti a prendermi per portarmi in manicomio, e ho avuto il tempo di nascondere alcune carte.

— Fra cui magari anche il contratto di Mazda?

— Mi pare proprio di sì — rispose Pablo. — Mazda non ti ha ancora pagato?

— No. Dov’è quella roba?

Pablo si raddrizzò sulla persona e scrisse sulla lavagna: “BUONA IDEA! ”. – Mi è venuta una buona idea, Joe. Puoi prendere il manoscritto e il contratto tutto in un colpo solo, e portare il libro alla McCutcheon & Hope, a Polegada. Si erano detti interessati.

— Bene, e adesso spiegami dove hai nascosto tutto.

Pablo sogghignò. — Posso far di meglio. Te lo disegno.

Una donna gatto con un aspirapolvere parlante arrivava di buon passo sul sentiero del bosco. Sorrise a Silvera, facendo rizzare i baffi. — Veramente io

avrei preferito lo scaldavivande cantante, ma saranno disponibili solo il mese venturo — disse la donna gatto.

— Davvero? – Silvera stava appoggiato a braccia conserte al tronco di un grosso albero ai margini del sentiero.

- Però anche l'aspiraparlante non è male, vero? Tiene compagnia.

- Dove l'avete trovato, qui in mezzo al bosco?

Lei indicò con la testa pelosa verso la direzione da dove era venuta. – All'Agenzia della Foresta della Cassa di Risparmio Territoriale. In quella radura laggiù — spiegò. — La Cassa di Risparmio tiene fede al suo slogan: “Più agenzie dei rami di un albero zanga”. Naturalmente questa agenzia non è molto sicura. Io sono stata rapinata tre volte, aggredita una volta da un maniaco sessuale, e inseguita da un orso, quando ho aperto il conto. Però, danno bellissimi regali a chi deposita più di duecentocinquanta rovic. Anche se la macchina per le impronte zampali è cosi stretta che tutte le volte che devo provare la mia identità faccio poi una fatica del diavolo a ritirare la zampa. Be', adesso devo andare.

— Ciao ciao! – disse l'aspirapolvere.

— Piacere di avervi conosciuto, tutti e due — disse Silvera, e aspettò a muoversi che la donna gatto fosse scomparsa oltre la svolta del sentiero. Infatti si era fermato li nel sentirla arrivare. Adesso si mosse in direzione dell'albero su cui Pablo Timmany aveva detto di aver inciso le sue iniziali. Silvera riconobbe subito la scrittura per averla vista sulla lavagna portatile di Pablo.

Usci dal sentiero per inoltrarsi nel sottobosco. Contò venti passi e guardò a terra. Niente. Fece qualche altro passo e trovò il mucchio di sassi. Allora si mise in ginocchio e cominciò a scavare con la piccola vanga che teneva nell'astuccio sotto l'ascella. Dopo pochi minuti la vanga urtò contro il coperchio di una scatola di stagno sintetico. Silvera prese la scatola.

— Molto bene, Joe, io avrei impiegato il doppio del tempo a scavare. Non sono in forma…

— Mazda!

L’uomo lucertola era li a pochi

passi con una pistola in mano.

— Se non sono tanto bravo a scavare, a pedinare però sono un campione. Ti sto seguendo da quando il nostro tentativo di eliminarti in quel bar è fallito.

— L’avevo immaginato che Swinkler voleva prendermi in trappola — disse Silvera. — Poiché solo tu e Chatterton sapevate che cercavo Pablo, era evidente che l’avevate mandato voi da me.

— Sono contento che non ti abbia ucciso — disse lo scrittore lucertola – perché in quella scatola dev’esserci sicuramente il manoscritto di Stoneboat.

— E anche il nostro contratto.

— Mi dispiace per te, Joe, ma quei diecimila dollari non li vedrai mai.

— Da che parte stai? Col governo o con la LUTM?

— Oh, sono un lealista — disse Mazda. — Paga meglio il governo di quelle cricche da operetta. Sai cos’ho guadagnato l’anno scorso?

— Compresi i diecimila dollari che mi devi?

— Vogliamo piantarla, Joe? Mi hai rotto… Urcaaa!

Restando in ginocchio, Silvera l’aveva colpito a uno stinco con la vanga. Poi l’afferrò a un piede, lo sollevò e lo fece cadere fra i cespugli. Infine, rialzatosi di scatto, scalciò lontano la pistola di Mazda.

— Non vale, non vale — protestò l’uomo lucertola. — Io ti volevo uccidere senza farti tanto male.

Non devi picchiarmi così…

Silvera lo tirò su e lo buttò giù con un pugno.

— … come può essere successo?

— si chiese la fanciulla portandosi una fragile mano al seno palpitante.

— Non ho mai avuto un deliquio così lungo! — Forse, suggerì il bello e affascinante duca di Oakham, la freccia del cherubino che…

— Joe, finirai di dettare quando arriveremo a Polegada. – Mary Elizabeth attraversò la cabina dell’aerauto e posò le mani sulle spalle di Silvera.

L’aitante scrittore mezzosangue lasciò cadere il microfono-matita. — Sono in ritardo sulla tabella di marcia per colpa di tutto quello che è successo.

L’adorabile romanziera si strinse a lui. — Una vacanza a Polegada sarà molto eccitante.

Volando alti nel cielo azzurro, stavano varcando il confine di Lixo.

— Questo non è il momento migliore per restare a Lixo — disse Silvera.

— No davvero, con tutti questi sommovimenti politici — ammise la ragazza. – Se si scoprisse che il Principe Lorenzo è un androide, il governo farebbe un bel capitombolo. — Gli tirò affettuosamente un orecchio. — Sono così contenta che Pablo Tammany stia guarendo e…

— … e che Silvera abbia avuto i diecimila dollari che Mazda gli doveva.

— Non capisco come abbia ceduto.

— Non ha ceduto, infatti.

— Ma allora, come hai avuto il denaro?

— Mazda ha un conto corrente alla Cassa di Risparmio Territoriale — spiegò Silvera. — Me lo sono ricordato ripensando a un assegno che Paul mi aveva mostrato l’altra volta che ero venuto qui. E vicino al posto dov’erano seppelliti manoscritto e contratto c’è un’agenzia della Cassa di Risparmio.

— Ma come sei riuscito a convincere Mazda a ritirare diecimila dollari?

— Nelle agenzie c’è un apparecchio per controllare le impronte. Basta infilarci un dito, e i soldi vengono fuori. Ora, Mazda era privo di sensi quando gli ho infilato il dito nella macchina. Il robot non se n’è accorto.

— E’ una pecca del sistema — disse lei.

— Ogni sistema ha le sue pecche – disse Silvera, allungando la mano per riprendere la matita.

Ma la ragazza glielo impedì.

LA DOMENICA CHE NON ANDAMMO DA LEMON'S

di Paul Darcy Boles

Mio zio Ross conobbe Belinda durante lo svolgimento delle sue mansioni di funzionario delle Poste. Io non ero presente in quel momento (la mia presenza in questa storia è marginale, una specie di silenzioso coro greco) ma sapendo come zio Ross distribuiva la posta, posso immaginare benissimo come accadde. Lui stava dietro al suo sportello, in quel freddo antro odoroso di colla e inchiostro, e da li distribuiva lettere e stampati ai destinatari troppo impazienti per aspettare che la posta venisse lasciata nelle loro cassette. Si trattava di un servizio speciale che lui svolgeva per il puro gusto di farlo. Con l'abilità derivata dall'esperienza, faceva scorrere le lunghe dita nel fascio della posta, e le lettere e i plichi parevano scaturirgli dalla mano quando passava le buste ai destinatari. E nel compiere questo miracolo quotidiano parlava ininterrottamente. – Un catalogo di sementi per voi, signora Evans, e un biglietto da vostra figlia, mi pare, da Spring Hill. Per voi, signor Muslim, una lunga busta marrone, parrebbe una cartella delle tasse, ma forse è solo una circolare. E una bella lettera voluminosa dal signor Gradys… credo che sia ancora ospite di suo fratello. E per voi… – Era un piacere guardarlo e sentirlo.

E quando si trovò davanti Belinda Strite, s'interruppe di colpo e rimase a guardarla. Era una bella donna, alta, bionda, e con un modo di camminare leggero, come se i suoi piedi non toccassero terra, ma non perché la disprezzassero: lei era abbastanza terrena da godersi la vita. Mio zio notò gli occhi verdi, il vestito ricamato, color pervinca per intonarsi ai capelli, e il modo franco con cui lei contraccambiò lo sguardo, con espressione divertita e pensosa. Poi disse: – Cosa posso fare per voi, signora? – E lei rispose: Vorrei affittare una casella, se é possibile. — La sua voce, come ebbe a dirmi, era profonda e piena; non disse: "è una cosa che apprezzo molto in una donna", ma il senso era quello. Così finì di distribuire il resto della posta, mise da parte quella che era rimasta perché i destinatari non erano venuti a ritirarla, e dedicò tutta la sua attenzione a Belinda Strite. Mentre contrattavano per l'affitto della casella, ebbe modo di scoprire altre cose sul suo conto, anche se non gliele chiese espressamente, e cioè che era vedova, che aveva all'incirca

la sua età, che per vivere dava lezioni di canto e di pianoforte e faceva la sarta, e che abitava nel vecchio villino Hallam in Water Street.

Dopo la distribuzione della posta, nell'ufficio c'era la massima tranquillità, e così sarebbe stato fino all'ora della seconda distribuzione, a mezzogiorno. Perciò mio zio chiuse l'ufficio lasciando il vecchio Ike Fentriss addormentato sulla panca davanti all'ingresso, e accompagnò galantemente Belinda Strite a prendere un caffè da Mac.

Faceva l'ufficiale postale da dodici anni e sentiva che per farlo bene occorreva una certa larghezza di vedute. Bevendo il caffè, che da Mac era molto forte, impararono a conoscersi meglio e lui si azzardò a invitarla al concerto della Cornetta d'Argento che avrebbe avuto luogo nel parco, il sabato sera.

Fin qui sembra tutto sereno e bucolico, un romanzetto di trenta o quarant'anni fa non certo destinato a smuovere in profondità le acque di una cittadina come quella o da avere vasta risonanza nel mondo. Ma a partire da questo punto, tutto si complica. L'incontro del sabato sera infatti ebbe un tale successo, fu così "piacevole", come ebbe a dire in seguito lui ricorrendo a un aggettivo che applicava alle esperienze più diverse, che mio zio invitò la signora a pranzo per il giorno seguente, domenica. A questo punto doveva averle raccontato molte cose di sé, spiegandole che non si era mai sposato perché fin da ragazzo aveva dovuto prendersi cura delle sue sorelle gemelle Freda e Allison, le quali a loro volta non si erano sposate perché… be', perché non erano del tipo che si sposa. Probabilmente le aveva parlato anche di me, di come avevo perso i genitori, morti anni prima in un tragico incidente automobilistico, di come fossi andato a stare con lui e le sue sorelle, e del lascito che sarebbe bastato al mio sostentamento fino al giorno in cui fossi stato in grado di guadagnarmi da vivere. E lei probabilmente gli aveva parlato della sua vita monotona e tranquilla fino a quel giorno. Lui però doveva essersi dimenticato di dirle che non era esattamente quello che qualunque storico definirebbe "il padrone di casa". Quando la domenica portò Belinda a pranzo, capii che ci sarebbe stata tensione. Per essere precisi, la tensione era cominciata al mattino, se già non covava dalla sera prima quando lo zio era tornato dal concerto. Comunque, io ne fui colpito mentre stavamo facendo colazione. Nella grande casa sul fiume, il tinello era attiguo alla cucina, e dalle finestre si vedeva l'acqua color bronzo sciabordare contro

il pontile. Questo pontile partiva dal cosiddetto “capanno delle invenzioni” di zio Ross, che in realtà era una costruzione di due piani retta da piloni di pietra infissi nel letto del fiume, e si rifletteva nell’acqua in movimento, dando l’illusione che il capannone fosse un battello che un bel giorno avrebbe anche potuto salpare l'ancora e fare vela mentre nessuno guardava. Io avevo sempre approvato che lo zio si fosse cocciutamente riservato un posto tutto per sé, dove dedicarsi a un suo hobby e dove le sorelle non ficcassero il naso. Le due donne intervenivano in tutto quello che lui faceva, e governavano la sua vita come tentavano di governare la città. Erano socie di tutti i circoli di cucito della zona, avevano lo zampino nell’amministrazione scolastica e in quella della contea, erano arbitre della vita religiosa della comunità, e sicuramente dovevano essere al corrente, ancora prima che lui ne parlasse, che il fratello era “invischiato” con una vedova. Così, quando Freda diede il “la” con un’acida osservazione sottintendendo che lui avrebbe magari preteso che tirassero fuori l’argenteria di nonna Calvert per il pranzo, e Allison la seguì dichiarando che in città c’era già un’ottima sarta e non ne serviva un’altra, quando insomma cominciarono il fuoco di sbarramento, io tenni d’occhio lo zio sperando che questa volta non avrebbe ceduto e avrebbe insistito nel difendere i propri diritti di essere umano. Sarebbe stata dura, ma io gli avrei dato man forte, per quello che poteva contare il mio appoggio.

— Immagino che dovremo rinunciare al nostro pomeriggio da Lemon’s — disse Freda dando il cambio ad Allison.

Andare la domenica pomeriggio da Lemon’s, un locale bar-emporio-farmacia che sembrava restasse aperto nelle giornate festive solo per far comodo alle due sorelle, e approfittare intanto per vedere qualche giornale domenicale o un po’ di ipecacuana, era una tradizione di famiglia. Una tradizione che a me non era mai piaciuta. D’accordo, era piacevole starsene seduti nello spazioso locale, coi ventilatori che ruotavano lenti sul soffitto, a gustare la cioccolata o la cassata con la panna nelle coppe argentate, parlando degli avvenimenti della settimana, ma era anche monotono, e io conoscevo modi migliori per passare i pomeriggi di festa. — Perché dovremo fare conversazione qui — disse zia Freda spalmando generosamente di burro il pane tostato — e intrattenerla, e non so cos’altro ancora…

Zio Ross aveva una profonda voce di gola, che a volte diventava aspra. In quel momento era aspra. — Non vedo perché non possa venire con noi da

Lemon’s. Quanto alla conversazione, vedrete che Bell è un’ottima parlatrice. Molto intelligente… Non si limita ai soliti pettegolezzi. Ha una mente molto sveglia e acuta.

— Oh, davvero? — commentò zia Allison. Si protese in avanti rischiando di intingere il petto nella marmellata. – E’ diventata “Bell”, adesso! Ma devi sapere una cosa, Roston Hatcher: le tradizioni vanno rispettate, e noi non abbiamo mai invitato un estraneo a venire con noi da Lemon’s la domenica.

Lo zio sbatté un paio di volte le palpebre. Era un bell’uomo, sui quarantacinque, con un viso affilato che sarebbe stato cupo o malinconico se non avesse sprigionato sempre un’aura d’intima soddisfazione. In quel momento la soddisfazione era andata in frantumi. Non era la prima volta che capitava, lo sapevo.

Ormai vivevo in quella casa da sufficiente tempo per conoscere storie di altre donne, stroncate sul nascere dall’inflessibile volontà delle zie.

Infine, ribollendo, e masticando l’ultimo boccone prima di alzarsi, lo zio disse: – Se state qui tutta la mattina a discutere farete tardi in chiesa. L’ho invitata per mezzogiorno. Andrò a prenderla a quell’ora. Mi aspetto che voi prepariate qualcosa di buono e serviate come si deve, e che vi comportiate tenendo presente che si tratta di una mia amica alla quale voglio che sia fatta buona accoglienza. In quanto ad andare o no da Lemon’s, decideremo più tardi.

E detto questo si avviò alla porta. — Io non vengo in chiesa — disse dalla soglia. – Mi sono ricordato che devo finire una cosa, e sento che stamattina riuscirò a fare un buon lavoro. Vieni anche tu, Mike, se vuoi, quando avrai finito di mangiare.

Accettai, ringraziandolo. Lo zio si chiuse la porta alle spalle, e dalla finestra lo vidi avviarsi di buon passo attraverso il prato e poi sul pontile che portava al capanno. Lo vidi aprire il lucchetto della pesante porta, entrare, e richiudere. Mi fece piacere in quel momento pensare che il capanno era un santuario in cui non aveva mai invitato nessuno e dove, per quanto ricordassi, alle zie non era mai stato chiesto di andare. Avevo sempre considerato un privilegio avere il permesso di entrarci, cosa che succedeva sovente nelle sere d’estate quando, dopo aver chiuso l’ufficio postale, lo zio passava ore e ore a

segare, tagliare, misurare, mettere insieme strani pezzi, consultando progetti disegnati da lui e cianografie di cui non capivo niente. Sapevo che in passato, quand'era più giovane, aveva inventato due oggetti utili: una stilografica che scriveva più scorrevolmente di qualsiasi altra che io avessi mai vista, posto che il mio giudizio avesse qualche valore, e una slitta a motore che filava anche sulla neve alta quando ancora non esisteva un mezzo a motore per viaggiare sulla neve. Sapevo inoltre che da sette o otto anni, da prima ancora che andassi a vivere a casa sua, stava lavorando a un'idea ancora più colossale. Il progetto, l'idea, la cosa, di cui nessuno era riuscito a fargli dire neanche mezza parola, stava al di là della porta divisoria in lamiera ondulata, nel retro del capannone, dove non c'erano finestre e dove entrava soltanto lui.

A volte qualcuno gli chiedeva scherzando, ma non troppo, perché la curiosità era sincera, cosa stesse fabbricando là dentro, e lui rispondeva invariabilmente: "La macchina della libertà", tanto che in città era diventata un'abitudine scherzosa domandare: — Come va la macchina della libertà, Ross?

— Cresce bene, grazie. — Era una battuta talmente vecchia, che nessuno ormai le dava più importanza: era diventato un'abitudine, una tradizione come tante altre.

Zia Freda strizzò le palpebre pesanti (tutte e due le zie erano pesanti, non solo nelle palpebre, ma anche nei fianchi e nel busto, credo per colpa di tutte le cassate che mangiavano) e fece cadere un paio di lacrime. Non erano lacrime di coccodrillo, però non mi parevano lo stesso molto sincere. — Oh, Michael — disse rivolgendosi a me, l'orologetto d'oro che le ballonzolava sul petto — non sai cosa significhi avere un fratello ingrato. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui…

Freda girò attorno al tavolo per venire a darmi una pacca sulla testa. Intanto Allison accarezzava la sua, di testa, quella corona di capelli grigi sormontata dal cosiddetto "nido", un groviglio di riccioli posticci che li faceva sembrare più folti. Se lo lasciassimo libero di fare quello che vuole, finiremmo all'ospizio in men che non si dica mormorò Allison. Io mi dimenai sulla sedia. Non volevo essere compreso in quell'associazione di derelitti. Detestavo quei momenti di lacrime e di autocommiserazione, ben sapendo che lo zio era un uomo estremamente sottomesso, che soffriva in silenzio

grato di possedere tanta forza di sopportazione. — Lascia stare la mia testa — dissi alzandomi. Avevo tredici anni, età in cui non è facile ribellarsi a qualcosa di cosi profondamente radicato com'erano le convinzioni delle zie. Però qualche volta dovevo farlo. — Questa è casa sua, no? — dissi ancora. — Paga lui i conti, vero? Vi mantiene senza mai protestare. Perché non lo lasciate in pace e non cercate di essere gentili con quella signora che lui ha invitato? Mi pare che sia una brava persona.

Era una ribellione debole e inadeguata, in confronto a quello che sentivo dentro di me. Gli occhi di zia Freda, un po' più stretti e più infossati nella carne di quelli di zia Allison, si strinsero ancora di più, diventando gelidi e duri come l'acciaio. — Siamo sul finire della primavera — disse. — Ci vuol zolfo e melassa per purgare il sangue dai veleni accumulati durante l'inverno. E credo che ti gioverebbe anche un po' d'acqua litiosa per ripulire i reni.

Aveva cassetti pieni di quei rimedi. Forse la zia era animata dalle migliori intenzioni, ma certo sapeva che potevano anche essere dannosi. – Imbottiscimi pure di quella roba fino a farmi morire, ma io starò sempre dalla parte dello zio — dissi, e corsi fuori, giù dai gradini e sul prato, verso il pontile. Alle mie spalle, la voce di zia Allison si levò nell'aria simile allo strido di un falco a cui è sfuggita la preda. La sentivo ancora strillare quando aprii la porta del capannone ed entrai. Lo zio stava davanti alla porta di lamiera ondulata, larga quanto il locale e alta quanto tutto il capannone, intento a limare un pezzo di metallo talmente piccolo da doverlo tenere stretto tra pollice e indice. Nel corso degli anni aveva accumulato una quantità di materiale, fra cui le parti di un trattore smontato, e le attrezzature di una segheria andata in fallimento, che lui aveva acquistato. La parte del capannone antistante la porta di lamiera era stipata di mercanzia, ma tutto era bene ordinato e suddiviso, come se da tempo lo zio avesse saputo cosa farne.

Mi misi a sedere su una delle poltrone sfondate, messe davanti alla finestra, e cominciai a leggere una vecchia copia di "Amazing Stories" che mio zio teneva insieme a riviste scientifiche e lettere di altri inventori, tutte ammucchiate su un vecchio tavolino arrugginito.

Poi lo stridere della lima cessò e lo zio mi venne vicino. Per un attimo rimase nel fascio di luce che entrava dalla finestra. Io alzai gli occhi dalla storia che stavo leggendo, un racconto di mostri su un bizzarro pianeta, e vidi

che zio Ross guardava verso la casa. Il reverendo A.B. Potter, vecchio amico delle zie, era venuto a prenderle con la sua Dort. Le vidi salire sulla macchina che partì subito, diretta alla chiesa.

— Mike — disse lo zio — a volte la gente parla troppo.

— E' vero – dissi. Immaginai che volesse dire proprio quello che stavo pensando io: in quel momento le zie stavano riversando nelle orecchie fin troppo compiacenti del reverendo Potter il resoconto dei suoi misfatti. Ero convinto, senza tuttavia averne la prova, che avrebbero descritto Belinda Strite come una donna leggera. Sapevo più o meno cosa fossero le donne leggere, e pensavo che in genere dovevano essere divertenti. Mi augurai che le zie non avessero il cattivo gusto di invitare a pranzo anche il reverendo. Ma forse, dopo quello che aveva detto lo zio, non ne avrebbero avuto il coraggio. E poi, loro agivano in modo diverso, più sottile, più tortuoso.

— Voglio dire — continuò lo zio — che la gente racconta tutto quello che fa, e parlandone rovina tutto. — Continuava a guardare dalla finestra. Poi, infilate le mani in tasca, girò sui tacchi, e la sua ombra si stagliò sulle porte di lamiera. — Ho notato che sai tenere la bocca chiusa, nonostante la tua giovane età — continuò — e questo mi ha fatto venire voglia di raccontarti cos'ho fatto in questi anni. Non posso dirti molto, non scenderò nei particolari, ma intendo farti vedere cos'è. E' ora che lo mostri a qualcuno, se non altro per non tenermi tutto chiuso dentro. Non ti chiedo di giurare che non parlerai, o cose di questo genere, perché credo di conoscerti abbastanza bene da sapere che starai zitto.

Io annuii. Mi sentivo intimorito, come se stessi per essere affiliato a una società segreta sebbene non avessi ancora l'età per l'iniziazione.

— Bene, Mike. E' come se l'avessi promesso. – Si avviò alla porta di lamiera che era tenuta chiusa da un grosso catenaccio, catene, e quattro lucchetti. — Che cosa farai da grande, Mike? — mi chiese. — Voglio dire, cosa ti piacerebbe fare?

— Vorrei diventare un poeta — risposi, alzandomi per seguirlo. Lui mi aveva parlato in tutta franchezza, come sempre del resto, e io non potevo essere da meno. Lo zio non sorrise alle mie parole, come avrebbe fatto chiunque altro in città, ma Si limitò ad annuire mentre estraeva di tasca un

mazzo di chiavi per aprire i lucchetti.

— Bene. Cerca di diventarlo, anche se avrai pochi incoraggiamenti, o addirittura nessuno. Se vuoi fare il poeta, fallo, e non stare a parlarne in giro. Questo è l'unico consiglio che ti darò, oltre a quello di non puntare mai sui cavalli. Ecco, ci siamo.

Intanto, aveva sfilato dall'anello anche l'ultimo lucchetto e stava aprendo la porta. L'aprì appena di quel tanto da permetterci di entrare. Dentro era buio e c'era odore di metallo. Solo una lama di luce proveniente dalla porta illuminava qualcosa che incombeva al centro del locale altissimo. Lo zio entrò, e io, fermo sulla soglia, lo sentii armeggiare con un paio di lanterne.

Poi, due fiammelle tremolanti si accesero dietro i vetri di una lanterna, e poi di un'altra. Lo zio me ne tese una e io la presi. — Alzala e avvicinati – disse nella penombra che cominciava a rischiararsi con chiazze di luce.

Sollevai la lanterna sopra la testa, e lo seguii. E allora lo vidi. Era un enorme tubo altissimo che arrivava fino al soffitto… sopra, sul tetto, si sentivano i passeri cinguettare e saltellare al sole… ed era liscio, levigato. Sembrava un razzo di quelli che si sparano durante la festa del quattro luglio, solo che era gigantesco, immenso. Il tubo finiva a cono ed era sostenuto alla base da una grossa trave che lo teneva inclinato. Non avrei saputo dire di cos'era fatto, salvo che alcune parti erano brunite, e comunque doveva essere costato anni e anni di lavoro.

Nonostante l'aspetto funzionale, pareva pronto a partire verso uno sconosciuto bersaglio, era anche un po' buffo, come un oggetto dell' epoca vittoriana, quando i porticati erano ricchi di volute e arabeschi ornamentali, quando si appendevano ai muri quadri eseguiti a punto croce, e la borghesia amava vivere tra oggetti inutili, pizzi e tendaggi. Mi sentii in dovere di esprimere il dovuto entusiasmo. — Magnifico — dissi — è davvero magnifico. — Una frase stupida, ma cercai di metterci almeno un po' di quello che sentivo.

— E' la macchina della libertà — mormorò lui, e questa volta non era la risposta evasiva a chi gli chiedeva scherzosamente cosa stesse costruendo nel capanno delle invenzioni, ma una dichiarazione fatta in tutta franchezza e convinzione, l'asserzione di chi aveva costruito una cosa di cui era

pienamente soddisfatto. — Ho sistemato diverse lampade elettriche sul soffitto — disse – ma non le accenderemo. Hanno lavorato anche troppo, in questi anni. Agli inizi è stata dura, e c’è stato un momento, l’inverno scorso, in cui sono stato sul punto di rinunciare. Ma adesso la macchina è finita, e funziona. Lascia che ti mostri come ci si sistema sopra, Mike.

Andò sotto il tubo, sollevando la lanterna in direzione di quello che io avevo scambiato per una grossa trave. Qualche volta, il 4 luglio, anch’io avevo sparato razzi di quella forma, anche se molto più piccoli, infilati fra due assicelle di legno e puntati verso le stelle. Dopo averli accesi, arretravo mentre quelli s’innalzavano sibilando seguiti da una scia abbagliante, verso le nuvole, alti sopra la campagna e i tetti delle case. Ma lì non vedevo niente che potesse mettere in moto quel mastodontico tubo. Vedevo soltanto un piccolo coso dondolante, ancora più vittoriano del resto: un dondolo a due posti, con davanti un tavolino su cui erano posati in perfetto equilibrio due piatti. Una breve, comoda scaletta portava al dondolo, e io ebbi subito una gran voglia di salirla per andarmi a sedere su quella specie di altalena. – Come funziona? — chiesi. Stavo trattenendo il respiro, e la mia voce fu appena percettibile.

— Sono tante le cose che lo fanno funzionare, ma tutto quello che posso dirti è che ora la macchina è perfettamente calibrata e pronta a partire. Devo solo aggiungere un paio di cose. Per metterla in moto basta sedersi sul dondolo, e sollevare i piatti. Questo movimento fa sollevare la tavola provocando così un risucchio… ma non posso spiegarti tutto. Una volta partita, filerà dritta verso una certa stella che so io. Di questo ne sono sicuro. Quello che succederà poi sono soltanto congetture.

Alla luce oscillante della lanterna (io la mia non riuscivo a tenerla ferma perché l’enormità del progetto e le sue implicazioni mi facevano tremare) alla luce della lanterna, dicevo, notai un lampo nei suoi occhi. La luce vi si specchiava con riflessi di rame, e vi si vedeva riflessa anche l’immagine del razzo, della macchina, del congegno, o cos’altro fosse. E a un tratto ebbi la visione di lui e di un’altra persona, Belinda forse, seduti sull’altalena, che si dondolavano, e sollevavano i piatti… e poi… E poi?

Certi pensieri non solo fanno tremare, ma penetrano nelle ossa.

— Il tetto è apribile – disse lo zio a voce bassa. — L’ho fatto apribile fin da

quando ho costruito il capannone. Forse avevo già in mente qualcosa di questo genere da… credo da quando avevo la tua età. I rulli su cui si avvolge il tetto saranno forse un po’ arrugginiti, ma li lubrificherò durante la settimana. Ho deciso che il decollo avverrà domenica prossima.

— Il decollo? — mormorai, incredulo.

- Be’, il fatto. Il lancio nell’atmosfera. Nella macchina ci sono abbondanti scorte di viveri. Da qui non puoi vedere la stiva. Scatolame e barili d’acqua, e perfino qualche barile di albicocche secche. C’è roba sufficiente per tutto il viaggio. Ci sono anche alcuni libri, fra cui la Bibbia e “Duemila Giochi da Salotto”, che potrebbero venire utili in un lungo viaggio. E poi candele, lampade, una cassetta di attrezzi… insomma, credo di aver pensato a tutto. Be’, adesso devo pensare alle ultime cose. Ricordati che per il momento non ne dobbiamo ancora parlare.

— Non ne parlerò, zio. Lo giuro.

- Bravo. – Posai la lanterna e tornai verso l’altra sezione del capanno, dove le finestre sorridevano al fiume. La testa mi girava come una trottola, e il pensiero volava con il razzo. Quando mi voltai, prima di entrare nel locale assolato, vidi che si era arrampicato sulla scaletta e stava inserendo il piccolo congegno limato poco prima nei meccanismi del razzo. Andai alla finestra a guardare il fiume. Poco dopo lo zio mi raggiunse, chiuse i quattro lucchetti della porta di lamiera ondulata e mi disse che era ora di andare a prendere Belinda Strite, che sarebbe stato un onore per me conoscerla e che sperava che Freda e Allison fossero tornate dalla chiesa e stessero preparando il pranzo, e che era meglio andare a metterci un po’ in ordine.

Fu un brutto pranzo. I piatti erano dignitosi, anche se le patatine fritte lasciavano un po’ a desiderare, ma fin dall’inizio regnò un’atmosfera sgradevole. Belinda, luminosa nell’abito che ho già menzionato, i capelli che splendevano più dell’argenteria della nonna Calvert, e gli occhi chiari che notavano molto più di quello che le sue parole rivelavano, tentò invano di dissiparla. Le zie erano del loro umore più arcigno, e pungenti come se, durante il ritorno dalla chiesa, avessero preso lezione dalle vespe. Inoltre, dimostrando una faccia tosta di cui nonostante tutto non le avrei credute capaci, avevano invitato anche il reverendo A.B. Potter, il cui atto di ringraziamento, durato tre minuti e mezzo cronometrati sul mio orologio da

tasca Ingersoll, sarebbe bastato da solo a smorzare qualsiasi buonumore. Lo zio si diede disperatamente da fare per fronteggiare gli attacchi delle sorelle, ma loro non decamparono. Chiesero a Belinda perché mai avesse scelto di stabilirsi in un posto tanto squallido come la nostra città, sicuramente inadatta a tutti i suoi talenti, criticarono le sue idee in fatto di religione (aveva detto che non frequentava la chiesa perché le funzioni l'annoiavano, e che del resto era convinta che Dio fosse ovunque e non solo in chiesa) e la punzecchiarono in mille modi. Il reverendo Potter disse a Belinda che sarebbe andato da lei a portarle qualche opuscolo illustrativo della sua chiesa, e lei rispose con un sorriso che non era il caso di disturbarsi. Il duello continuò, e fu una cosa triste, avvilente. Fuori ferveva gioiosa la vita autentica, e lì regnava un attrito meschino dovuto alla cattiveria delle zie. La mia tristezza era accresciuta dal pensiero che a partire dalla domenica successiva non avrei più rivisto lo zio. Restava solo da chiedersi se in quei pochi giorni sarebbe riuscito a convincere Belinda a sfrecciare su nel cielo con lui. Ma tenni tutti questi pensieri ben nascosti dietro il tovagliolo infilato nella mia camicia della domenica.

Dopo pranzo, quando stavamo digerendo l'ultimo boccone di dolce di cui ciascuna delle zie si era presa tre porzioni, giocammo per un poco a tombola, e Belinda si attirò maggiormente il malanimo delle zie vincendo quattro partite consecutive. Poi zio Ross propose di andare tutti da Lemon's. Fra le occhiate sarcastiche, e nemmeno ben dissimulate, di Freda e Allison, e l'aria imbarazzata del reverendo Potter, visibile persino dalla sua testa pelata, ci ammucchiammo nella macchina dello zio, e andammo da Lemon's.

Qui, le zie demolirono le cassate dopo aver chiesto una guarnizione di panna extra, mentre la conversazione, inaridita dall'incandescenza della loro antipatia, andava via via riducendosi a sparuti scambi di monosillabi. Quando le zie e io fummo depositati a casa e il reverendo Potter se ne fu andato sulla sua Dort, zia Freda annunciò: — Ho un tremendo mal di testa. Ally, nostro fratello vuol sposare quella… quella femmina, sicuro come è stato Dio a creare la terra e le acque.

— E' così, è così — convenne Allison, ed entrambe si sciolsero in lacrime punteggiate da progetti che loro non mi permisero di ascoltare, ma che avevano certo lo scopo di mettere allo zio i bastoni nelle ruote. Per alleviare il dolore e lubrificare i meccanismi con cui elaboravano i progetti, allestirono

una sontuosa merenda che consumarono in cucina, mentre io girellavo triste intorno alla casa, e poi mi sedevo in riva al fiume, rosso sotto il sole al tramonto, invidiando lo zio e Belinda, soli nel crepuscolo incombente, e cercando di non pensare a quanto avrei sofferto per la loro mancanza quando sarebbero partiti verso quella particolare stella a cui aveva alluso zio Ross.

Per quanto ne so, in quella fatale settimana lo zio non sbagliò mai nel consegnare una lettera, e fu sempre svelto e preciso come al solito nello sfogliare il fascio della posta e nel distribuire le buste ai destinatari impazienti venuti di persona nell'ufficio postale. Mi chiedevo di tanto in tanto (era periodo di vacanze e negli intervalli fra le scorribande con gli amici e i progetti di marachelle nei vicoli appartati, non mancavo mai di fare un salto alla posta per il gusto di vedere lo zio al lavoro) mi chiedevo se anche lui, come me, non fosse in preda a un'eccitazione repressa, tanto penosa da sopportare. Ma se anche era così, non lo dimostrava. Il giorno in cui il vecchio Ike Fentriss, ubriaco come sempre già prima di mezzogiorno, cadde dalla panca slogandosi un polso ed entrò nell'ufficio postale a farselo medicare con la pomata e fasciare, in un momento di lucidità tirò fuori il vecchio scherzo: "Come va, Ross, la macchina della libertà?", lo zio rispose con la solita disinvoltura.

Intanto passava tutte le serate, fino a notte fonda secondo i criteri della nostra città, cioè fin dopo il passaggio del treno di mezzanotte per Napanee, insieme a Belinda. Le zie avevano ormai costituito una propria fazione, che, mi dispiace dirlo, comprendeva tutta la cosiddetta gente bene, e la signora Adams, una delle loro migliori amiche, non mancò di osservare alla presenza dello zio che chiunque, occupando un posto di alta responsabilità alle dipendenze del governo, risulta di dubbia moralità, dovrebbe essere sottoposto a inchiesta anche se per ottenerlo si dovesse scrivere a Washington. Mi rendevo conto che la fresca aria primaverile andava facendosi ogni giorno più carica di malignità ai danni dello zio, malignità a volte espressa di fronte a lui, a volte fatta dietro le sue spalle, e che lui non lo poteva sopportare. Quando andava a prendere il caffè da Mac era soggetto a un tipo di persecuzione forse meno pesante ma non meno fastidiosa. I suoi amici lo compativano, e Arban Sellers, dal banco, offriva consigli non richiesti, tipo: "Lascia perdere, Ross. Non te ne verrà niente di buono".

Il giorno che glielo disse, per caso ero presente anch'io, zio Ross si alzò e

usci senza dire una parola, tutto rabbuiato, lui che non se l’era mai presa a male anche quando gli davano caffè vecchio di tre giorni.

A metà di quella sgradevole settimana, lo zio e Belinda mi invitarono (non solo per gentilezza, credo, ma perché avevano davvero piacere di portarmi con loro) ad andare a pescare di sera dietro il mulino. Tornammo a casa con un bel mucchio di pesci-gatto che il giorno dopo nessuna delle due zie volle pulire e cucinare, cosicché lo feci io seguendo le istruzioni del Manuale del boy-scout di Dan Beard, e per tutto il tempo della pesca cantammo al chiaro di luna. Invidiavo a mio zio sia il suo razzo sia la sua donna, che mi pareva la più bella e amabile di quante ne avessi conosciute. Cominciavo a soffrire in anticipo di solitudine, un sentimento che mi assaliva a piccole ondate finché non fini col sopraffarmi alla sola idea di cosa sarebbe stata la mia vita senza zio Ross e senza Behnda, quando se ne sarebbero andati. Una vita governata dalle zie…

Arrivammo cosi penosamente alla domenica. Quel mattino restai a casa con la scusa di un forte mal di gola, e zia Allison mi preparò un impiastro di senape che io mi affrettai a buttare nel fiume non appena lei e Freda e il reverendo Potter si furono allontanati. Nonostante tutto, lo zio aveva di nuovo invitato a pranzo Belinda, e adesso stava lavorando nel capannone. Mentre suonavano le campane, sentii un gran fracasso, e piantato il libro che stavo leggendo, mi precipitai al capannone. Il tetto si stava aprendo sul cielo cosparso di nuvole leggere. Quando entrai nel capannone, lo zio era nella parte segreta, col naso all’aria. Illuminato dal sole, il razzo mi parve molto più bello che al lume della lanterna. Alcune ghiandaie cantavano sulle querce vicino al capannone, sbirciando stupefatte. Come se parlasse fra sé, anche se si era accorto del mio arrivo, lo zio disse: — Credo che il momento migliore sia verso le otto e mezzo di stasera — poi tornò ai suoi calcoli, aiutandosi con certe tavole cabalistiche che aveva compilato personalmente, e dopo un po’, ma molto prima che le zie e l’onnipresente reverendo Potter tornassero dalla chiesa, richiuse il tetto che si avvolgeva e svolgeva rumorosamente su piccoli rulli, simili a pattini a rotelle. Per manovrarlo, lo zio aveva ideato un sistema di leve e catene. A tempo debito mi invitò ad andare con lui a prendere Belinda, e io pensai che lei doveva essere molto coraggiosa e molto innamorata per accettare di sottoporsi una seconda volta alla tortura di un pranzo a casa nostra. Mentre andavamo verso il villino di Water Street, dissi nervosamente: — Io non parlo. Voglio che tu lo sappia. Ma mi mancherai.

— Oh, Mike… — Si voltò a guardarmi. — Non ci avevo pensato.

— Be', avresti dovuto.

— Mi hai detto una cosa molto bella. Sì, avrei dovuto pensarci… a come l'avresti presa. Ma non ti abbattere, forse non sarà come credi.

— Com'è possibile? Non voglio impedirti di andare… ma mi sento un gran vuoto dentro, ecco. Come il nipote dell'ammiraglio Peary avrebbe sentito la sua mancanza, quando lui andò al Polo. Se l'ammiraglio avesse avuto un nipote.

— Fatti forza e tieni duro, Mike. Tieni duro e non dire niente. So bene che adesso hai parlato unicamente perché c'era una cosa che dovevi assolutamente dirmi.

— D'accordo — dissi.

Trovai Belinda molto calma e composta, per essere una che fra poche ore sarebbe partita per Marte o Aldebaran. I suoi occhi verdi splendevano come il sole. Durante il tragitto appoggiò audacemente la testa sulla spalla dello zio, e io pensai che, se lei era una donna leggera, allora evviva la leggerezza, la preferivo all'acidità e alla musoneria delle zie.

Questa seconda volta andò ancora peggio della prima, perché tanto le zie che il reverendo avevano avuto un'intera settimana per alimentare la loro indignazione, e io sentivo che a sostenere il trattamento glaciale di cui gratificarono Belinda e lo zio c'era l'opinione della parte meno buona della città. Però non ricordo nei particolari gli eventi di quel pomeriggio. Ricordo solo che furono ore faticose da superare. Le patatine fritte mi parvero più dure dell'altra volta, anche se tutti le mangiarono senza dire niente. C'erano però tre tipi di dolci, credo per mortificare Belinda che, fra l'altro, la settimana prima aveva detto che cucinare non le piaceva granché. Poi passammo ai giochi, in cui Bélinda ebbe ancora la meglio, e quando smettemmo mi parve che le zie la guardassero con rinfocolato livore.

— E adesso immagino che andremo da Lemon's — disse la zia Freda.

Sono convinto che nonostante l' odio che la divorava pregustava già le due o tre cassate che si sarebbe concessa. — Sì, da Lemon's — fece eco zia

Allison, sporgendo golosamente il labbro inferiore.

— No, oggi no — disse lo zio. Fu come se avessero sentito parlare la credenza di noce autentico. Quando tutti, salvo Belinda, ricaddero a sedere guardandolo come se avesse detto l'eresia del secolo, lui proseguì con tono calmo e distaccato: — Pensavo di fare invece tutti quattro passi fino al pontile, e sederci magari nel mio capanno a veder sorgere la luna. E' una delle più belle serate dell'anno, e sarebbe un peccato non goderci lo spettacolo.

Dibattute fra la sorpresa di essere finalmente invitate a entrare nel capanno e l'indignazione di vedere interrompere una golosa tradizione, le zie si scambiarono un'occhiata, poi posarono lo sguardo sul reverendo Potter. — Ma sì – disse finalmente zia Freda – potrebbe essere bello… molto bello davvero – ma i suoi occhi avevano una luce sfacciatamente sospetta. Anche zia Allison accettò, di malagrazia, la proposta, e il reverendo, seguendo la sua solita politica, si accodò.

Poi, con le zie che facevano una gran confusione mentre le aiutavamo a scendere gli scalini, attraversare il prato e arrivare al pontile dove loro ostentatamente non andavano mai, come se fosse terra del diavolo, il reverendo Potter che galantemente la sorreggeva per il gomito, e Belinda che camminava leggera emanando un profumo che pareva l'essenza di tutti i fiori, finalmente arrivammo al capanno delle invenzioni. La luce del pomeriggio stava declinando. Mai il fiume era stato così bello come quando rifletté i capelli di Belinda, mai era stato così spietato e rivelatore come quando mise in evidenza i solchi d'ingordigia che circondavano la bocca arcigna delle zie, solchi profondi che nessuna cipria, per quanta ne mettessero, riusciva mai a nascondere del tutto. Entrammo, e una lama di sole illuminò la grande porta di lamiera ondulata, chiusa. Lo zio continuava a parlare con una vivacità insolita in lui, ridendo a tratti nell'evocare ricordi d'infanzia, come se le zie avessero nutrito per lui solo affetto, e non avessero invece condizionato la sua vita con la durezza di quella porta di lamiera… E così il pomeriggio finì e i martin-pescatori si tuffarono nella lenta corrente del fiume, e anche le chiacchiere dello zio finirono, e nella grande stanza calò l'ombra e sul fiume brillarono le prime stelle.

Zia Freda frantumò l'atmosfera quasi serena, come un bambino dispettoso

fa scoppiare il pallone di un altro bambino perché lui il pallone non ce l'ha. — Ho un po' di appetito – disse. – Se non mangio qualcosa svengo. Non mi pare gentile da parte tua, Roston Hatcher, trattenerci tutto il pomeriggio in questo posto che puzza di umidità…

— Corro subito in casa a prenderti un po' di gelato e di panna — disse lo zio senza scomporsi, come se per lui fosse un piacere accontentarla. — Ne porterò anche a te, Allison. Ve ne porterò un mucchio. Aspettate qui. Belinda, tu e Mike venite con me per aiutarmi.

Parlando, si era avvicinato con aria noncurante alla porta di lamiera. Lo guardai e lo vidi togliere di tasca le chiavi e aprire i lucchetti, senza però toglierli; poi girò un interruttore, e dagli spiragli della porta filtrò una sottile lama di luce. Capii che aveva acceso le lampade del locale segreto, e sapevo bene che cosa illuminavano. Mi si rizzarono i capelli in testa. Poi lo zio disse, deciso: — Andiamo, Mike. — Lo seguii sul pontile, insieme a Belinda. Mi riuscì molto difficile stare zitto, quando, voltandomi, vidi le zie protendersi, elettrizzate, spinte dal desiderio di aprire la porta e scoprire finalmente cos'era la famosa macchina della libertà. Sono convinto che secondo loro era stato il Signore a offrire quell'occasione insperata.

Ma non dissi niente. Non tirai neppure lo zio per la manica, non tossicchiai, né feci una capriola, né scoppiai a ridere. Seguii lo zio e Belinda, e quando tonai a voltarmi, a mezza strada fra il prato e il pontile, vidi l'ombra di zia Freda che si allungava sul muro, mentre lei si alzava avvicinandosi alla porta di lamiera ondulata. Non vidi altro, per il momento. Ero già quasi arrivato ai gradini che portavano all'ingresso di casa, quando mi venne in mente che se mi fossi arrampicato sull'olmo lì vicino ai gradini avrei visto qualcosa di più. Senza pensarci due volte mi arrampicai sull'albero sbucciandomi uno stinco. La porta anteriore del capanno delle invenzioni lasciava uscire un rettangolo di luce gialla che cadeva sul pontile e sull'acqua. Ora scorgevo due ombre che si accostavano alla porta dietro cui si celava il grande segreto. Ero appena scivolato giù dal tronco quando lo zio uscì di casa con una gelatiera piena, seguito da Belinda che portava la panna, i piatti e i cucchiai. E poi lo zio, socchiudendo gli occhi e guardando in direzione del capanno disse: — Questo può aspettare — e deposta la gelatiera si mise a correre. Io gli tenni dietro. Arrivò al capanno un attimo prima di me, e si gettò su una serie di leve. Allora risentii il rumore del tetto che si apriva,

una specie di scorrere di schettini sull'asfalto o il battere della grandine su una lastra metallica. Un secondo dopo gli ero di nuovo alle calcagna mentre lui si precipitava verso la porta di lamiera, la socchiudeva ed entrava. Lo seguii. Il reverendo A.B. Potter ci seguì a sua volta, borbottando qualcosa d'incomprensibile.

Vidi subito zia Freda e zia Allison. Si erano arrampicate sulla scaletta e avevano preso posto sul grazioso dondolo che penzolava dal razzo, e zia Allison, che precedeva sempre la sorella, anche se di poco, quando aveva a portata di mano una ghiottoneria, zia Allison, nella vivida luce delle lampade, stava allungando la mano verso una cassata, una cosa enorme, cosparsa di noccioline e con una ciliegina in cima, posata sulla destra del tavolino. Mentre guardavo, sollevò il piatto con la cassata, e zia Freda la imitò sollevando il piatto di sinistra che ne conteneva una identica. Dondolo, tavolo, piatti, tutto era disposto come quando avevo visto il razzo la prima volta.

E allora ci fu un lampo, seguito da un ruggito sommesso, come quello di un leone che dopo una tranquilla giornata scopre di avere una zecca nella criniera, e la parte inferiore del tubo si ritrasse sollevando il grazioso dondolo tutto fronzoli, ma robusto, all'interno del razzo. Un attimo dopo una specie di fuoco di Sant'Elmo guizzò intorno al muso, su in alto, e poi il razzo partì, innalzandosi maestosamente. Qualcuno, in seguito, disse di aver visto qualcosa, ma anche il reverendo Potter, testimone oculare dell'evento, non fu mai certo di cosa aveva visto. L'ultima cosa che vidi io, con i miei occhi, di quel perfetto decollo fu una lunga scia di polvere luminosa, come se qualcuno stesse spargendo manciate di minuscole stelle che ricadevano spegnendosi nel fiume, piccole imitazioni della stella sconosciuta verso cui lo zio aveva detto che il razzo era puntato. E poi, per un attimo, l'intera sagoma del razzo, tanto simile a quelli del quattro luglio, tanto antiquato nella sua linea, quell'espresso verso il nulla si stagliò contro la luna di primavera.

Anche il pomo d'Adamo dello zio risaltava nettamente nella luce lunare. Accanto a lui, Belinda guardava, e la linea del suo collo era morbida e dolce. Alla fine lui disse: — Be', mi auguro che siano riuscite a mangiarne almeno un boccone.

Dopo di che il reverendo Potter ebbe un mezzo svenimento, e bisognò

accompagnarlo a casa e assisterlo. Mi dissero che la settimana seguente fece una predica a base di carri di fuoco e di rivelazioni, e devo ammettere che parlava con cognizione di causa. Ci furono anche mormorii e dicerie, ma lo zio Ross continuò a ripetere che non sapeva cosa fosse successo, e attribuì l'accaduto a un tornado scoppiato senza preavviso. Quella sera, lui e Belinda e io restammo alzati fino a tardi a guardare il cielo… e a cantare. E in seguito fu così ogni giorno e ogni sera. E poi zio Ross e Belinda si sposarono, e lei venne a vivere nella nostra casa sul fiume. Qualche volta io facevo un salto all'ufficio postale per ammirare la destrezza di zio Ross nel dividere la posta, e mi sono chiesto spesso se lui avesse progettato le cose in quel modo fin dall'inizio, sapendo a chi era destinata la macchina della libertà, o se invece… Ma non glielo chiesi mai, e notai che fra le lettere che lui distribuiva con tanta abilità ai destinatari impazienti, non ce ne fu mai una di zia Freda e zia Allison.

Nessuno di noi, a quanto ne so, è più andato a mangiare il gelato da Lemon's, la domenica pomeriggio. Andarci sarebbe poco gentile.

IL GIORNO CHE L'AMERICA SI SVEGLIO' SENZA PIEDI

di Paul Darcy Boles

Un mattino, i piedi dell'America non ci furono più. Era successo di notte, all'improvviso. Uomini, donne, persino i neonati, svegliandosi, scoprirono che le loro estremità "podali", come nel XX secolo le aveva definite Fats Waller nella sua splendida registrazione di "Your Feet's Too Big" ("I tuoi piedi sono troppo grossi"), mancavano. Erano tutti privi di piedi. Quegli aggeggi curiosi, su cui un tempo ci reggevamo (e non esiste parola più divertente di "piede", e niente merita più elogi dei piedi della razza umana), erano scomparsi. Non esistevano più dita, né piante, né calcagni, per lo meno in stretto senso anatomico.

E non fu tutto. Infatti, al posto dei piedi che la gente aveva usato fino a quel momento, e stiracchiato con voluttà dopo averne tolto le diverse coperture alla fine di una giornata di duro lavoro, uomini, donne, bambini e neonati si trovarono delle rotelle. Tutti le avevano, in America: piccole ma efficienti serie di quattro mote per gamba, fissate alle caviglie. E funzionavano meravigliosamente rotolando con rapidità e disinvoltura. Si trattava di un aggeggio girevole, di cui i medici non erano e non sono tuttora in grado di dire niente (i medici devono essere molto cauti nel divulgare ciò che sanno: lo impone il loro giuramento), che permetteva al proprietario di scivolare agevolmente più o meno in ogni direzione, e anche di bloccare le ruote per salire scale, rampe e così via. In poche parole, erano rotelle eccezionali. All'inizio nessuno ne fu contento, e infatti tutti imprecarono e brontolarono e si lamentarono per questa novità, e numerosi furono i sacerdoti che nei servizi religiosi pregarono per il ritorno dei piedi, e molti scienziati fra i più in vista furono incaricati di studiare il problema del ripristino dei piedi. Ma nonostante tutto questo, i pregi delle mote diventarono ben presto evidenti.

Pensateci un momento, amici piedati. Se restaste senza piedi vi parrebbe di aver subito una perdita irrimediabile, la perdita di vecchi amici, vecchi compagni fedeli, vecchi e confortevoli stiracchiamenti delle dita. Ma se contemporaneamente vi venisse dato un congegno meraviglioso, uno per

gamba, che vi scarrozzasse ovunque vogliate andare in un attimo, e che con il semplice pensiero obbedisse a qualsiasi vostro desiderio deambulatorio, cosa direste? Ma forse questo concetto è troppo astruso per abituarcisi in fretta. Vediamo per un momento l'effetto che la gente a rotelle fece sulla nostra Repubblica.

I giornali fecero gran chiasso. Il ben noto direttore di un importante quotidiano cittadino (era sempre stato presentato così, centinaia di volte, nel corso della sua carriera) si svegliò, e andò su tutte le furie. Comunque imparò subito a usare le rotelle, in questo nessuno ebbe problemi, nell'attimo stesso in cui pensò: "Devo andare a prendere la biancheria nel cassetto e cominciare a vestirmi", zac! Era già là davanti: le rotelle l'avevano portato agevolmente sopra il tappeto. (Le rotelle non danneggiavano assolutamente ciò che toccavano. Non lasciavano tracce o impronte profonde.) Più tardi, quando pensò: "Come diavolo farò a guidare l'auto fino all'ufficio, con queste mote al posto dei piedi?", il problema venne risolto immediatamente. Infatti, si accorse di non essere più nel punto dov'era quando si era posto la questione, cioè davanti alla porta del garage, e di pattinare invece allegramente lungo la strada, a una trentina di centimetri dal marciapiede. Era una magnifica giornata, e si godette l'insolito piacere. Non aveva più schettinato dall'età di sedici anni, ma era ugualmente disinvolto, in più non doveva fare alcuno sforzo e poi, gli sembrava addirittura di volare col vantaggio di non correre i pericoli del volo. Le rotelle lo portavano senza dover essere guidate. Apprezzò a tal punto la sensazione che, per un attimo, un sorriso gli spianò la faccia. Incontrò molta altra gente che si godeva lo stesso mezzo di locomozione. C'erano, fra gli altri, amabili ragazze col seno eretto e i fianchi morbidi, che scivolavano con un lieve soffio delle rotelle sull'asfalto, le rotelle erano silenziosissime, bisogna dirlo, e molta altra gente che passando si scambiava cenni di saluto con gentile eccitazione. Giovani signore scivolavano per la loro strada; i bambini non sgambettavano più: pattinavano dolcemente; e il mondo sembrava fatto apposta per questo modo di andare in giro, esilarante, forse venato di perplessità, ma certamente sicuro. Ma il nostro direttore, quando entrò nel suo ufficio, quel mattino (aveva bloccato le rotelle per entrare nell'ascensore ed era salito al diciottesimo piano con aria sempre più tetra), dopo essersi seduto alla scrivania, con grave senso di responsabilità si ricordò che lui forgiava l'opinione pubblica, e che lui insieme a tutti i milioni di americani (una rapida inchiesta aveva rivelato che

il fenomeno era esteso da costa a costa), che lui, dicevamo, e tutto il paese erano stati in qualche modo truffati. Con espressione truce, come quest'ultimo pensiero, si mise a suonare campanelli e a strillare nei telefoni, facendo una gran confusione. Convocava i suoi sottoposti che arrivarono a frotte, scivolando.

— Sentite — disse — questo è un oltraggio. Per secoli, il nostro paese, il più civile del mondo, se non contiamo gli inglesi e forse la Cina, ma per l'amor di Dio lasciate perdere questa roba, il nostro paese ha avuto i piedi. Adesso non li ha più. Adesso, per le sante ossa di Walt Whitman, non potremo più andarcene per strada a fare una passeggiatina tranquilla e spensierata. Abbiamo queste — e spinta indietro la poltrona girevole alzò la gamba sinistra per mostrare le luccicanti estremità. — Ruote! — tuonò. Riabbassata la gamba, si protese rabbiosamente sulla scrivania serrando le mani nodose. — Siamo stati maledetti – disse. — E' la maledizione di Dio che è caduta sopra di noi. Ho avuto la rivelazione proprio ora. — Assunse per un attimo un'espressione sognante. — Avete notato che quasi non c'era traffico stamattina? Qualche camion e un paio di quelle dannate motorette. Niente di più. Le autostrade erano sgombre e non c'era smog. Penso che fra poco si potrà smettere di costruire autostrade. Faceva un certo effetto non sentire il rumore dei motori, i clacson e tutto il solito chiasso, ed era anche impressionante. Una sensazione pura… Come avrete notato, questi aggeggi obbediscono al pensiero. Non hanno motore né altro, ma fanno tutto quello che volete. — Si era quasi rilassato, parlando, ma adesso tornò a irrigidirsi. — Dobbiamo accettare tutto questo passivamente, o rotolando?

Guardò uno per uno i componenti della sua redazione, che scrollarono tutti la testa. Un paio ebbe il coraggio di dire: — No!

— Avete fornicato più di quanto abbiamo fatto noi ai nostri tempi — disse il direttore tenendo fede alla sua reputazione di franchezza. — Dobbiamo andare a fondo di questa faccenda, e scoprire in che modo siamo stati cosi indegni da spingere il Signore a punirci per i nostri peccati. Dobbiamo sondare i nostri lettori e dare il via a un'inchiesta su larga scala che riveli i perché di questa maledizione. — Tacque, ansimando, e riprese a fulminare con lo sguardo i suoi collaboratori.

Qualcuno, un anziano cronista, disse: — Direttore, non potrebbe essere

considerato invece un dono, un privilegio? — Si bloccò un attimo, sotto il cipiglio del direttore, poi riprese: — Voglio dire, prendiamo un fatto come questo… senza precedenti… — scosse la testa e guardò distrattamente le sue rotelle. — Una cosa simile, ecco, è successa soltanto qui in America. Non potrebbe essere un miracolo in senso buono, venuto… ecco, venuto dal Paradiso?

Tutti guardavano il direttore, trattenendo il respiro in attesa della risposta. – Stronzate! – disse lui, e la tensione si allentò. — Un dono del cielo, eh? Più probabile che sia la maledizione di un Dio divinamente stufo di noi, e che dopo averci sopportato pazientemente, per tutti questi anni, ha deciso di divertirsi un po'. Un miracolo? Sì, certo, ma per quanto mi riguarda, ti assicuro che ho nostalgia dei calli. No, Eben. Stai invecchiando. Ecco la linea che seguiremo: frustare il comportamento e la moralità dell'America, come non mai. Ci chiederemo perché è successo, se non sia in diretto rapporto con l'atteggiamento di Washington e con il suo modo di comportarsi. Mi raggela, mi raggela sul serio… — si mosse facendo cadere un piccolo calamaio, ma non vi badò —… il pensiero che i sovietici hanno ancora i piedi! Cosa ne pensa Dio? E' davvero al corrente della situazione? Ma non pensiamoci, non pensiamoci. La cosa più importante è attaccare. Cindy – disse alla segretaria — scrivi… — Lei scivolò al suo fianco in modo così fluido che era un piacere guardarla, e il direttore dettò: – Ecco il primo editoriale Anti-Peccato: America Svegliati, Butta Via Le Rotelle e Torna Sui Tuoi Piedi. Sgomberate tutti.

Ciò che questo direttore, il quale aveva seppellito i suoi sentimenti favorevoli alle rotelle, aveva detto sul fatto che i sovietici avevano ancora i piedi, era vero. Avevano ancora i piedi, e li avevano anche gli abitanti di tutti gli altri paesi. Si trattava di una specie di favoritismo divino che diede da pensare a numerosi teologi. Perché, se si trattava di una benedizione (e all'inizio questa ipotesi ebbe pochissima popolarità), pareva alquanto strano da parte del Signore limitarla alle sole gambe dei cittadini degli Stati Uniti. Se, al contrario, si trattava di una punizione (teoria questa che ebbe più largo favore), perché gli stranieri cattivi, e gli asiatici e via dicendo, non avevano ricevuto il castigo che meritavano e non avevano perso i piedi? Un dilemma da provocare le vertigini, sufficiente a ridimensionare i grandi uomini e ad annientare i piccoli. Grazie a uno di quegli affascinanti, e spesso accurati metodi d'indagine che hanno reso famosi in tutto il mondo gli addetti

americani alle pubbliche relazioni, la nostra popolazione scoprì nelle settimane successive che le prime inchieste erano esatte: solo gli Stati Uniti erano stati così derubati e così dotati. Le prime voci presero corpo: all'estero tutti avevano ancora i piedi. Un piccolo ma intraprendente industriale mise in vendita dei finti piedi, "Con la vera sensazione della vecchia pelle" assicurava, ma il prodotto ebbe scarso successo, e l'industriale riprese a fabbricare anticoncezionali e dentifrici di marche sconosciute. Quelli che ne risentirono maggiormente, agli inizi, furono i fabbricanti di scarpe. Il monopolio delle scarpe, che a Washington godeva di notevole potere, quasi schiattò di rabbia il giorno successivo al cambiamento. Si misero tutti, come un sol uomo, al fianco del giornalista che abbiamo appena conosciuto, e per cominciare fomentarono lo scontento tra i lavoratori delle concerie, i quali fecero scendere in agitazione quelli dell'imballaggio, e nel paese si verificarono le solite agitazioni, seppure dettate da differenti motivi. Molti giornali si allinearono all'influente direttore che conosciamo (per rinvigorire l'opinione pubblica è sempre più producente maledire che benedire, denigrare più che lodare, come aveva scoperto William Blake molto tempo fa), e i titoli erano neri di presagi. AMERICA, RIFLETTI! tuonavano. CHI NON HA ANIMA, NON HA SUOLE. OGGI I PIEDI, DOMANI CHISSA'? SIATE PURI O GUAI A VOI! (ed è anche sempre più facile trovare la cattiveria negli uomini che non la bontà. William Blake l'aveva saputo, ma aveva sempre cercato di trovare la luce della bontà anche in una tigre).

Ma piano piano, col passare dei mesi, accadde una cosa meravigliosa. La pesante invettiva contro i costumi e la morale americana cadde sotto il suo stesso peso, semplicemente perché avere le rotelle era divertentissimo. Donne, uomini e bambini, scoprirono che le rotelle erano una gran cosa. Pensarono che avrebbero dovuto averle sempre. Si chiesero come avevano potuto vivere senza. Tutti i bambini nati dopo il Giorno della Venuta delle Ruote erano forniti di mote molto piccole e che crescevano insieme al bambino, proprio sotto le loro tenere cavigliette. Negli Stati Uniti, ogni neonato veniva al mondo completo di rotelle. I fabbricanti di auto entrarono in crisi (una crisi molto più grave di quella dei calzaturieri, e predissero la fine della Libera Iniziativa, cosa di cui a quei tempi nessuno sapeva molto, ma che ognuno era convinto che fosse una bellissima cosa), ma dopo un po'

riuscirono a superarla.

Naturalmente ci vollero anni. Il primo, fu caotico. A parte i viaggi di notevole lunghezza, nessuno aveva l'auto (anche modesti viaggetti di cinquanta-settanta chilometri potevano benissimo essere compiuti con le rotelle personali). Ed era un gran piacere non dover guidare. Bastava attaccarsi alle spalle un carrettino con gli effetti personali e partire, scarrozzandosi in qualsiasi direzione voluta. Chi doveva intraprendere un viaggio più lungo preferiva l'aereo, oppure il treno, che rinverdì la sua popolarità grazie a un'accurata gestione. Ma chi doveva usare questi mezzi non vedeva l'ora di arrivare per ritrovare il piacere di usare le rotelle. I paesi stranieri inviarono un sempre maggior numero di delegati per studiare le nostre rotelle, ma non ne cavarono granché, e i tentativi di imitarle fallirono miseramente, perfino in Giappone. Buoni tratti di autostrade erano ancora in uso, naturalmente, ma grazie alla destrezza, direi quasi alla tenerezza che avevano le rotelle nel muoversi su qualunque superficie, l'asfalto non si rovinava e resisteva senza danno al passaggio di eserciti di persone. Anche in città non era raro, guardando lungo la Quinta, o anche la Sesta Avenue, vedere le strade affollate di gente che arrivava sulle sue rotelle, e nessuno si urtava (la forza del pensiero insito nelle ruote lo evitava), e tutti erano calmi e allegri. E c'era un certo ritmo nell'andare a mote, un ondeggiare piacevole di tutto il corpo che fece nascere numerose canzoni in sua lode. Una diceva così:

Quando liberi e lieti scivoliam E la nostra campagna percorriam Quanto bella e feconda la vediam Questo è il vero viaggiare!

Su cantiam! Grazie, o ruote, sì Grazie su diciam!

Col passare degli anni le abitudini mutarono. I tessitori di calze, e i fabbricanti di calze da donna, adattarono la moda alle nuove esigenze (un piccolo elastico che stringeva la caviglia là dove un tempo cominciava il piede), e i fabbricanti di auto e i calzaturifici si calmarono a poco a poco. La tanto vantata Libera Iniziativa, che era strettamente legata all'industria automobilistica americana, non sembrava più così importante. Il paese non andò in malora. E nel giro di dieci anni ci si accorse che gli alberi lungo le strade avevano ripreso a crescere come una volta, com'erano nei ricordi carichi di nostalgia dei vecchi, con rami fitti, lussureggianti, verde intenso come in Irlanda, e con un vigore sconosciuto da tantissimi anni. Scomparve la ruggine degli olmi, e gli olmi ripresero a prosperare. Lungo le strade (e nei villaggi e nelle città e ai loro margini) nacquero e crebbero boschetti dove

avrebbero potuto danzare gli unicorni e dove gente nuda e felice avrebbe potuto far festa per la pura gioia di essere viva e respirare. Anche la musica ci guadagnò: alla solita scala fu aggiunta una specie di “glissando” orizzontale che dava un’idea di luminosità e che finora era sempre rimasto latente nelle arti. Tutti gli sport subirono trasformazioni. Le partite di baseball erano diventate addirittura sbalorditive: il regolamento, tenendo conto delle enormi velocità che si potevano raggiungere, ora imponeva tre giri intorno alla base per completare una corsa alla casa base, e non bastava più toccare la base una sola volta, ma bisognava farlo due volte, per non essere eliminati. La pallacanestro era qualcosa di superbo, e i campioni erano i giocatori dotati di rotelle più veloci e più astute. Le perdite subìte dai fabbricanti di diversi articoli, e soprattutto dai fabbricanti di automobili, furono poco a poco compensate in altri modi. La gente che finora aveva più o meno tollerato le arti, ora imparava a conoscerle e ad apprezzarle.

L’America stava cambiando profondamente. Si viveva all’aria aperta molto più di prima. Schettinare d’inverno, anche sulla neve, non era spiacevole, purché ci si coprisse bene fino alle caviglie. Nel corso di un altro decennio gli scienziati (che non sembravano più preoccupati del nostro destino che in passato) scoprirono che stavamo producendo una razza di gente magnifica, coi muscoli meglio sviluppati, cervello più sveglio di quando, limitati dai piedi, avevamo ridotto il moto a un giretto intorno a casa, a qualche partita a tennis o a golf, o a un po’ di nuoto. Il punto era che non andavamo più da un posto all’altro trasportati dalle ruote dell’automobile, ma dalle nostre rotelle individuali, che richiedevano una partecipazione di tutto il corpo, con flessioni e piegamenti, a seconda della natura del fondo stradale e della direzione da percorrere. I chirurghi ortopedici, trasformatisi senza batter ciglio in esperti in ruote, regnavano incontrastati, venivano fatti segno al massimo rispetto, e guadagnavano soldi a palate. Con questo non voglio dire che qualcuno avesse scoperto il segreto che si nascondeva nelle rotelle. Anche sezionandole non si era venuti a capo di niente. Erano fatte di una sostanza irreperibile sia nel terreno sia in mare sia nell’aria. Non mancarono però drammi e tragedie a causa delle rotelle. Gruppi di uomini e donne (pochissime di queste perché le donne hanno sia maggior spirito di adattamento sia più buon senso degli uomini) che non riuscivano a dimenticare i propri piedi, crearono un Culto del Piede. Era gente coraggiosa, incurante dello scherno. Eressero piccoli templi con immagini del piede

umano e scarpe vecchie (la stessa parola “scarpa” aveva un suono obsoleto, come il termine “piede”) che diventarono oggetto di venerazione. Anche i musei, ma senza questo intento, esponevano riproduzioni dei piedi in grandezza naturale, e talora in misura ingrandita o ridotta, e nelle piovose mattinate di sabato intere scolaresche guidate dagli insegnanti potevano ammirare quelle reliquie con reverenza, e qualche volta ridacchiando, mentre le guide li portavano schettinando di sala in sala, spiegando come e quando il piede fosse scomparso dalla storia umana.

Una cinquantina d’anni dopo il trauma iniziale, le rotelle non avevano più oppositori. (Il giornalista che aveva dato l’avvio alla crociata per il rigore morale in America era morto da tempo. Prima di morire si era riconciliato con le rotelle, finendo addirittura col diventarne un ammiratore, anche se non lo ammise mai perché era uomo da non tradire le proprie tesi.) I predicatori che avevano pianto e gridato e si erano battuti il petto, quelli ancora vivi, naturalmente, cambiarono anch’essi idea. Era cominciata l’Età della Ruota, un’età che mai l’uomo avrebbe pensato di vedere.

E non è curioso che le mote artificiali finissero con lo scomparire quasi del tutto? Curioso e, visto in retrospettiva, rivelatore. L’industria del petrolio, ora molto ridotta, fioriva. Le industrie collegate subirono senza scosse la loro riconversione. L’agricoltura ebbe grande espansione: vivendo molto di più all’aperto, la gente aveva riscoperto i piaceri di questa vita. Alcuni scienziati di genio trovarono il modo di controllare le condizioni atmosferiche su zone limitate, e annunciarono che in seguito il sistema sarebbe stato esteso al territorio nazionale. I raccolti non erano mai stati cosi rigogliosi, e adesso non era più necessario percorrere chilometri e chilometri nel traffico caotico per gustare la Natura al naturale. Ai margini delle città si moltiplicarono le fattorie, lì si poteva godere il nobile spettacolo dei contadini che schettinavano tra i filari di fagioli, le mani in tasca, le rotelle che giravano senza fatica sul terriccio concimato, col delicato rumore sommesso che la chiglia di una barca produce nell’acqua.

Una mattina, il Presidente degli Stati Uniti annunciò in una trasmissione in collegamento nazionale che era stata proclamata la Pace. Ebbe un vastissimo pubblico, il che fu insolito. Insolito non perché non fosse un Presidente popolare, anzi era stimato e perfino amato. Insolito unicamente perché guardare la TV era uno sport ormai caduto in disuso, salvo fra i bambini,

troppo piccoli per reggersi bene sulle ruote, e i vecchi, che avevano perso agilità. Diremo per inciso che secondo gli scienziati il fenomeno era dovuto al fatto che nel corso degli ultimi cinquant'anni il cervello della popolazione era notevolmente maturato.

Schiaritasi la voce e sollevata la testa, il Presidente disse: — Abbiamo raggiunto la Pace perché l'abbiamo desiderata sinceramente. E' indispensabile che tutti vogliano una cosa prima che questa si attui, specialmente trattandosi di una cosa importante come la Pace. In passato, questa o quella fazione, in America, ci ha impedito di desiderarla sinceramente. Ora l'abbiamo ottenuta. Ora i nostri antichi nemici non sono più nemici. Tutte le armi sono state smantellate sotto il controllo di un comitato mondiale composto da cento cittadini americani e cento cittadini di ogni altra nazione, cento per nazione, il che assomma a un totale ingente. Vi fornirò in seguito i particolari, ma questo è l'essenziale. E a cosa dobbiamo questa grande conquista? Anche i bambini lo sanno. — A questo punto il Presidente, con gli occhi che splendevano, fece un cenno, e le telecamere ripresero un primo piano delle sue rotelle. Dalla folla assiepata davanti alla Casa Bianca ad ascoltare e seguire la trasmissione in diretta da una posizione privilegiata, si levò un fragoroso evviva, che continuò a risuonare mentre la telecamere rimanevano fisse sulla estremità presidenziali. Poi, l'inno delle Rotelle, "Donde veniate lo ignoriamo, ma come scorrete lo sappiamo", fu suonato dalla banda dell'Esercito, della Marina e della Guardia Costiera, e cantato da numerosi cori i cui direttori, dignitosamente a testa in giù, facevano lentamente descrivere alle rotelle ampi archi sotto il sole.

Quattro anni dopo, a Gallup, nel New Mexico, un bambino di quasi quattro chili nacque con i piedi. Si chiamava Ronald Starr, e il fatto venne risaputo subito solo dalla madre e dal padre, perché l'evento ebbe luogo in un villino isolato alla periferia della città, e il padre era medico e ostetrico. Gli Starr erano gente normale, fornita di rotelle. La reazione della madre nei riguardi del neonato fu un misto di amore e di repulsione. Non poteva odiarlo perché era suo figlio. Perfetto in tutto salvo che in un particolare, il bambino la guardava con occhi che non vedevano ancora, e mandò un vagito quando lei lo strinse al seno. Fuori, il vento faceva roteare mulinelli di polvere. Ascoltando il vagito, la signora Starr disse con fermezza: — Non lo dirò a nessuno. Sei un fenomeno, ma non lo sapranno. Ti proteggerò io, bambino mio. Ti terrò nascosto.

— Sarà meglio – disse il signor Starr. — E’ il primo, da cinquant’anni a questa parte: – Anche un anticonformista come Starr conosceva la storia e condivideva l’orgoglio nazionale.

Il bambino crebbe appartato, spesso con i piedi avvolti in un pezzo di stoffa per nasconderli agli occhi di qualche vicino che fosse entrato per caso. I loro vicini, che per fortuna abitavano abbastanza lontano, non erano tipi da rendere le cose più semplici. Quando Ronald ebbe cinque anni, il signor Starr trasferì la famiglia (Ronald era figlio unico perché dopo quell’esperienza i suoi genitori avevano preferito non averne altri) trasferì dunque la famiglia in una capanna abbandonata ai margini del terreno di una fattoria, di cui doveva tenere in ordine la recinzione per un modesto compenso. Starr ritenne conveniente l’accordo, inoltre la cosa gli andava bene perché vedeva soltanto il fattore, e soltanto una volta al mese, quando gli portava la paga e si fermava a fare quattro chiacchiere. Il terreno su cui sorgeva la fattoria era servito un tempo per gli esperimenti con nuovi tipi di bombe, e nonostante la più buona volontà probabilmente non avrebbe mai più dato buoni raccolti. Era un posto da fine del mondo, acquistato per una somma ridicola e coltivato nella speranza che fruttasse quando il veleno lasciato dalle bombe non avrebbe più inquinato il terreno. Ronald crebbe fino all’adolescenza in compagnia del sole e della luna quando era bel tempo, e del vento aspro che sollevava nuvole di polvere quando il tempo si metteva al brutto. Era un ragazzo esile ma sano, coi muscoli delle spalle ben sviluppati e una luce bonaria negli scuri occhi pensosi. Un pomeriggio, il fattore, arrivato silenziosamente sulle rotelle impolverate, lo trovò addormentato all’ombra di un alto cactus, e nel vederlo, rimase sbalordito. Serrò le labbra, chiuse gli occhi, e quando tornò ad aprirli vide che non aveva avuto un’allucinazione: i piedi di Ronald erano sempre lì, abbronzati come il resto del corpo, nudi e impudichi sotto il bordo sfrangiato dei jeans. Il fattore rimase a guardare ancora per un poco, poi si allontanò di qualche passo e vomitò. Non svegliò Ronald. Quella sera andò a bussare alla capanna degli Starr e chiese al signor Starr se poteva uscire un momento. Il colloquio fu breve e sgradevole.

— Voi dite che è americano — disse il fattore con voce aspra. — Dite che la miglior prova è la sua somiglianza con voi e vostra moglie. Ma non capite la situazione? Se un giorno si sposa e ha dei figli, cosa succederà? Sapete che la legge vieta di sposarsi con gente fornita di piedi. Sapete che questa è una legge molto importante, fondamentale anzi, la legge che ha posto fine ai

delitti, ai furti, alle menzogne e a tutte le altre brutture del mondo. E’ la legge che protegge le nostre rotelle e che ci ha dato la Pace. C’è una cosa sola da fare. Fatela.

Il signor Starr chinò la testa e mormorò: – Quando?

— Stanotte — rispose l’altro porgendogli un oggetto, una reliquia del passato (le armi erano cadute in disuso), che brillava cupo sotto il cielo nuvoloso.

Nessuno dei due aveva visto Ronald, un’ombra sulla soglia della capanna, un’ombra che immediatamente, senza voltarsi a dare un’ultima occhiata, si staccò dalla soglia, scivolò dietro la bicocca e si confuse con le ombre ondulate del deserto.

Visse per un anno in una caverna ai margini del deserto. Non fu un anno facile, ma riuscì a cavarsela dimostrando di avere le qualità di un pioniere. Nella caverna scaturiva una polla da cui poteva raccogliere l’acqua preziosa per poter sopravvivere mentre tutt'intorno il sole bruciava la terra. Di notte andava a caccia, cauto. Le mani erano le sue armi, la velocità il suo segreto. Pur non essendo veloce come i suoi simili dotati di rotelle, era tuttavia sorprendentemente agile e silenzioso. Al bianco chiarore lunare che segnava di macchie d’ombra il deserto, lui correva fra i cactus spettrali, e quando riusciva a catturare un coniglio selvatico, lo uccideva rapidamente, cercando di farlo soffrire il meno possibile. Nessuno lo vide mai, tranne la luna quando c’era. Nel dormiveglia, o nei sogni, ricordava sua madre, ma come se appartenesse a un altro mondo, diverso e remoto, e allora piangeva e gemeva per la nostalgia di lei, ricordando forse anche, nel sogno, il suo viso, che non si era voltato a guardare un’ultima volta quand’era fuggito. Del padre non gli importava niente. Non lo odiava, non lo temeva, e non pensava a lui. D’inverno, quando venne la neve, leggera e feroce come una volpe bianca, dormì raggomitolato, andò a caccia insistendo, nonostante le difficoltà, finché non aveva trovato cibo. Quando la temperatura si addolcì, ma la selvaggina era ancora scarsa, dovette scappare di nuovo. Un uomo armato di fucile (gli Stati del sudovest furono gli ultimi a dimenticare la loro passione per le armi) lo aspettava, e sparò.

Ronald fu colpito al braccio sinistro. Perdendo sangue, corse come un disperato nel buio. Barcollava per la stanchezza, e il sole stava spuntando,

quando sentì in lontananza il treno che avanzava al di là del dosso su cui si stava arrampicando. Raccogliendo le ultime forze salì l'erta e saltò sul merci che stava acquistando velocità dopo la fermata in una stazione dove avevano aggiunto vagoni al convoglio. Riuscì ad afferrare la scaletta di ferro e a issarsi sul tetto del vagone, poi svenne. Il treno non era in condizioni migliori di lui. Ce n'erano di nuovi e belli, ma quello stava compiendo l'ultima traversata del continente prima di venire smantellato e finire fra i rottami. Sul convoglio c'era poco personale, e nessuno si accorse di Ronald.

Era ormai pomeriggio quando trovò la forza di lasciare il treno. Ci riuscì costringendo il braccio irrigidito a muoversi e vincendo la debolezza e la fame in modo da poter saltar giù in un punto dove, al di là delle rotaie, c'era un gran mucchio di sabbia. Quando atterrò, si mise carponi e strisciò un poco, ma poi svenne di nuovo. I suoi capelli erano caldi come il sole, e le sue vene prive di vita come la sua bocca era priva di saliva, di parole, di canti. (A volte, nella caverna, aveva cantato, un canto triste e bello come una melopea navajo.)

Quando riaprì gli occhi vide una ragazza, bruna come lui, ma non abbronzata. Aveva la pelle color latte appena dorata dal sole. — Mamma, ha aperto gli occhi — disse. Lui rimase immobile a guardarla. Nella stanza c'era un acuto profumo di fiori. Lui non aveva mai odorato fiori, ma un ricordo ancestrale gli diceva che i fiori avevano quel buon profumo. Dietro la ragazza, nella stanza silenziosa e pulita, c'era una donna che lo guardava.

— Puoi parlare, figliolo? — chiese la donna.

Lui emise un suono roco, lei gli inumidì le labbra con una spugna.

— Dapprima poca acqua — disse. — Poi, un pochino di più. Me ne intendo perché sono infermiera, figliolo. Ti ha trovato Tanya. Eravamo uscite a fare una gita in macchina, come tutti i giovedì, perché lo sa il cielo se ha bisogno di prendere una boccata d'aria… – Le brillò negli occhi una luce caratteristica, furtiva, che Ronald ricordava di aver visto negli occhi di sua madre quando era bambino. — Sei il quinto che troviamo, ragazzo. Il quinto. Sai, ce ne sono altri come te… e come Tanya.

Parlava affastellando le parole, saltando di palo in frasca. Lui non capiva bene, ma stava ad ascoltare e guardava la ragazza, che aveva uno sguardo

timido, ma calmo e rassegnato. La donna disse: — Sei nel Texas, a Big Bend. La porta si chiude a chiave, quando ce n'è bisogno. Tanya lo sa. La chiuderà per te se entra qualcuno dal portone. Viviamo isolati, ma qualche volta arrivano visite. Se viene qualcuno, io starò nella stanza vicina e parlerò forte a voce alta. — La donna se ne andò scivolando sulle rotelle, e chiuse la porta.

Tanya disse: – Hai capito? Sai cos'è successo? – Sussurrava, come se non volesse disturbarlo o fargli del male. Come se parlando temesse di correre un pericolo. Lui continuò a guardarla, e infine scosse la testa che adesso non gli faceva più tanto male.

- Guarda – disse lei. Si alzò, andò al centro della stanza, e nella lama di sole che filtrava al di sotto dell'avvolgibile quasi completamente abbassato, lui vide i piedi della ragazza. Erano graziosi, rosati, alla luce del sole, e di forma squisita. Le caviglie, fragili e sottili, non avevano i malleoli sporgenti come le sue. Le dita si mossero un poco nel pulviscolo. — Anche tu — disse — anche tu. Sei il quinto. Spero che resterai qui con noi. Nessuno degli altri ha voluto rimanere. Forse tu si. Loro pensavano che fosse troppo pericoloso restare in più di uno come noi nello stesso posto. Io avrei voluto invece che rimanessero. Voglio che tu rimanga.

Lui non rispose, ma si stiracchiò un poco, sentendo i piedi agili, dalla pianta callosa, muoversi sotto il lenzuolo fresco, le dita sfiorare la tela pulita.

Qualche mese dopo il mondo scopri l'esistenza di Ronald e Tanya. Restano ancora dei dubbi su chi avesse divulgato la notizia; forse era stato l'uomo dagli occhi stanchi venuto un giorno a leggere il contatore della luce, e che, sbirciando attraverso la fessura della porta che loro si erano dimenticati di chiudere (a volte anche i coyote sono distratti) vide Tanya che leggeva a Ronald un sillabario, mentre lui sbirciava al di sopra della sua spalla, concentrato, guardando a tratti le grosse lettere e le figure, a tratti il movimento delle labbra di lei. Tanya portava un vecchio paio di pantofole scovate in solaio, troppo grandi per i suoi piedini. Ronald invece era scalzo, e sebbene l'avvolgibile fosse abbassata perché c'era troppo sole, accanto alla sedia era accesa una lampada da tavolo. Ma ormai non importa chi sia stato a dire a qualcun altro che a sua volta lo disse a un terzo, alimentando la catena senza fine dei si dice. Questo ormai non ha più importanza.

Quello che conta invece è che, quando i titoli dei giornali e gli altri mezzi

di comunicazione informarono il paese, si creò uno stato d'animo senza precedenti. I discendenti del giornalista che abbiamo incontrato all'inizio di questo rapporto si svegliarono e si misero a urlare. Tremavano, non di indignazione, ma di paura, e riuscirono immediatamente a trasmettere le loro personali fantasticherie e le loro paure a milioni di persone. Tale è il potere dell'informazione (ma questa non è la parola adatta, perché l'informazione dovrebbe avere un valore e un significato più profondi), che la marcia sulla prigione di Washington, dove nel frattempo Ronald e Tanya e la madre di Tanya erano stati rinchiusi, fu tenuta a stento sotto controllo dalle truppe degli Stati Uniti. (Si trattava di truppe non ben addestrate, con le armi ancora viscide di lubrificante, perché da molti anni ormai nessuno prendeva più sul serio l'istruzione militare.)

Poi ci fu l'altalena dei tribunali. Le prime udienze furono tenute a porte chiuse, ma l'opinione pubblica protestò con violenza. Una violenza simile a quella del Mississippi in piena. Ne conseguì che le udienze, coi giudici e la loro solennità (e le facce di Ronald e Tanya, serie e riservate) e la turbata maestà della legge, vennero teletrasmesse. E allora, ancora una volta, le reti televisive guadagnarono milioni. Qua e là c'erano sacche di resistenza, gruppi di persone che dicevano, solo in privato e solo tra di loro, che il castigo era sproporzionato. Che colpa ne avevano Ronald e Tanya se erano nati così? La pena capitale era stata abolita da tempo, dicevano queste persone, e mal si confaceva al buon senso e all'obiettività americana.

Ma i pazzi ci sono sempre. E sempre ci saranno quelli che non sanno apprezzare ciò che hanno e che uccidono per manifestare il loro scontento. E quando, al nono giorno del processo, la madre di Tanya chiamata sul banco dei testimoni crollò (aveva le rotelle quindi doveva essere un'americana onesta al cento per cento, disse un commentatore, e quindi non poteva non dire la verità), quando la madre di Tanya crollò dicevamo, e ammise che lei e sua figlia avevano trovato, e perfino curato e accolto nella loro casa, altri quattro americani fomiti di piedi, si diffuse il panico. Il processo sfociò nella Grande Caccia ai Piedi, e mai si vide una caccia più accanita, né cacciatori più assetati di sangue. Le armi tornarono di moda nel giro di poche ore. In tutte le strade si sentivano bussare alla porta i Militi dei Piedi. La porta si apriva e loro entravano e frugavano dappertutto, anche fra le cose più intime e care, con dita rapaci, alla ricerca di un indizio qualsiasi, un piccolo tronchesino per le unghie dei piedi, l'impronta arcuata di una pianta. Il

possesso di una scarpa era considerato alla stregua di un grave delitto. I seguaci del Culto dei Piedi si erano sciolti da tempo, ma i loro discendenti furono incarcerati e condannati all’ergastolo. I piedi di marmo, stucco e plastica dei musei vennero fatti a pezzi sulla pubblica piazza con urla e grida di trionfo alla luce dei falò le cui fiamme lambivano dita e talloni sbriciolati.

All’estero, giornali, riviste, radio e televisione diedero ampi resoconti della mostruosa follia che aveva travolto l’America. Il Presidente della Repubblica francese offrì asilo ai cittadini statunitensi dotati di piedi e che fossero riusciti a espatriare. L’esempio fu seguito immediatamente dalla Gran Bretagna e dalla Germania. L’Unione Sovietica fece una secca dichiarazione affermando che il popolo con le rotelle era precipitato nella barbarie e che la persecuzione in atto toccava tutte le persone coi piedi, di tutte le nazioni.

Ma questo non influì sul corso del processo. Le obiezioni e le opinioni espresse da chi aveva i piedi non erano da ritenersi valide e logiche. Nell’ondata di terrore, le piccole sacche di resistenza non trovarono seguito. Gli altri quattro americani con i piedi, che la madre di Tanya conosceva, furono scovati, e ne furono anche scoperti altri venticinque che vivevano in una miniera abbandonata del West Virginia. Un’anziana signora di Boston, che viveva reclusa nel suo palazzo dal quale usciva di rado, una patrizia dai capelli bianco-azzurri, fu trascinata a forza in strada da una folla inferocita. I piedi, che la donna teneva coperti da pizzi preziosi, furono spietatamente esposti alla luce, e lei venne lapidata vicino al posto dove un tempo Paul Revere creava le sue bellissime teiere d’argento.

La notte del 20 ottobre di quell’anno, Ronald e Tanya furono fucilati da un plotone d’esecuzione. A richiesta generale, anche l’esecuzione venne teletrasmessa. I quattro rinnegati a cui Tanya e sua madre avevano dato asilo, e i venticinque sciagurati nascosti nella miniera furono anch’essi fucilati, da altri plotoni d’esecuzione, mentre un cronista dalla grinta scura commentava passo passo tutto quello che avveniva. — Preghiamo Dio — concluse — che non si trovino altri americani affetti da tale calamità. – Poi, fissando la telecamera con espressione fanatica aggiunse: – Si, ti preghiamo Dio, perché di americani così non ne esistano più.

Non avrebbe dovuto dirlo. Fu un passo falso.

Di americani coi piedi non ne esistevano più.

Ma il mattino seguente non esistevano più nemmeno americani con le rotelle. Le nostre rotelle sono scomparse nel corso di quella notte, come di notte erano comparse tanti e tanti anni fa. Ma stavolta ci svegliammo sia senza piedi sia senza mote. E i bambini nati dopo l’alba di quel 20 ottobre vennero alla luce senza piedi e senza mote. Assolutamente identici a tutti noi, non avevano niente su cui reggersi.

Certo, avrebbe potuto andare peggio. Dobbiamo ringraziare Dio per le protesi di plastica di cui ci serviamo attualmente. “Piede” è ancora una parola comica, che a sentirla fa ridere anche se non ci ricordiamo più perché mai debba fare questo effetto. Abbiamo molti modi di dire tipo “Sia lode ai piedi! ” anche se sono chiaramente artificiali e un po’ rigidi. Io sono vecchio e non sono mai riuscito a servirmene bene. Come i miei parenti e i miei amici, saluto dicendo: “Sempre in gamba!”. Vorrei che l’augurio avesse migliore effetto. Illudersi consola, ma uno storico dilettante deve dire ogni tanto la verità.

Comunque, poteva andare peggio. Abbiamo quello che siamo riusciti a fare. Strisciamo intorno. Le industrie automobilistiche, e quella delle, aerauto, e i fabbricanti di armi, prosperano. Il cancro imperversa. Si sono sviluppate altre malattie che non ci aspettavamo. Siamo alquanto obesi. I cibi artificiali sanno di paglia. L’ultimo prato di vera erba è esposto, ben sorvegliato, a Kansas City. Le guerre non finiscono mai, e le minacce incombono sempre.

Calano le tenebre.

PRNDL

di Robert F. Young

“Prendi su ragazza! ”

L’ordine fece sussultare Keller. Era stato emesso da una voce gutturale che sembrava uscire dal suo stesso cervello. Keller aveva appena infilato la statale 90, diretto a casa dopo un sabato passato in ufficio. L’orologio del cruscotto segnava le 5,23 del pomeriggio.

Si accorse che le nocche si erano sbiancate, e con uno sforzo attenuò la presa sul volante. Immediatamente, le mani cominciarono a tremare. Gli ronzavano le orecchie. Oltre il cofano della Caprice la strada si snodava color oro pallido sotto uno sbiadito cielo d’ottobre, e il traffico scorreva fluido nelle due direzioni. *“Prendi su ragazza! ”* Questa volta, l’ordine fu seguito da un dolore accecante, che esplose nel cervello di Keller come una bomba fatta di vetro scarlatto, dissolvendosi poi in una specie di nebbia rossastra. Per poco non perse il controllo della macchina.

La nebbia svani a poco a poco, e la voce si fece risentir*e.“Questo, esempio di cosa tu hai se disubbidisci! ”*

- Chi sei? – mormorò Keller.

Nessuna risposta.

Istintivamente, lasciò la statale alla prima uscita. Si ritrovò in una strada della parte sud della città, e si inserì nel traffico. Si chiedeva con disperazione se non fosse per caso impazzito.

“Perché non trovi ancora ragazza?”

“Dammene la possibilità” supplicò Keller. “Non è l’ora giusta. Più tardi.. ”

“Più tardi non serve! Devo avere ragazza adesso! Ricordi dolore?”

Keller rabbrividì. “Farò del mio meglio. Ma abbordare una ragazza non è semplice. ”

“Cosa credi, stupido? Tu sei cacciatore. Prendere su donne è tua specialità. Perché credi che io scelto te?”

Keller sospirò. “Farò del mio meglio. ”

“Tu fai meglio prendere presto ragazza. Vergine se possibile. ”

Keller si concentrò sulla guida. Forse, se teneva la mente occupata la voce sarebbe svanita. Intanto, avrebbe cercato una ragazza. Non osava disubbidire.

Stava attraversando un quartiere residenziale, borghese, e mano a mano che si avvicinava al centro della città, le case d’abitazione cedettero poco alla volta il posto a uffici e negozi. C’erano anche parecchi bar. Quando ne individuò uno che gli parve meglio degli altri, fermò la macchina, scese ed entrò nel locale pubblico. Ma fece un buco nell’acqua. Di nuovo fuori nel tiepido sole di ottobre, guardò su e giù lungo la strada. Acquirenti ritardatari montavano e smontavano dalle macchine, entravano e uscivano da rosticcerie e drogherie. Per lo più comperavano birra e liquori in previsione della partita domenicale. Risalito in macchina, Keller tornò a inserirsi nel traffico e ne seguì il flusso finché non vide un altro bar abbastanza decente da essere frequentato da qualche brava ragazza americana all’acqua e sapone, ancora vergine. Parcheggiò ed entrò. Un paio di frequentatori del sabato pomeriggio stavano giocando a biliardo. Un tale dall’aria stanca, in completo scuro, leggeva il giornale del pomeriggio, e un paio di massaie di mezza età bevevano spremute d’arancia corrette con gin. La barista era giovane e carina, ma quando gli mise davanti il whisky con acqua che lui aveva ordinato lo guardò con espressione gelida, e Keller capì che farle una proposta sarebbe stato tempo perso.

Di nuovo al volante della Caprice, abbagliato dal riflesso del sole sul cofano, chiese: *“E se non riesco a trovare una ragazza?”*

Per tutta risposta ricevette un secondo assaggio di dolore rosso, meno forte del primo, però. Inoltre i due whisky bevuti gli avevano dato un po’ di coraggio. “*Come ti chiami?”* chiese.

Una pausa, poi: *“PRNDL”* [(1)] .

(1) Sono le iniziali di PARK (parcheggio), REVERSE (marcia indietro), NEUTRAL (folle), DRIVE (marcia normale), LOW (marcia bassa) corrispondenti alle varie posizioni del cambio nelle auto americane. – N.d.R.

“Questo non è un nome. L’hai letto sul quadro del cambio. “

“Va bene lo stesso. ”

“Chi sei? Cosa *sei?”*

Nessuna risposta.

Chiunque fosse, qualunque cosa fosse, riusciva a vedere attraverso i suoi occhi e gli leggeva nel pensiero. O, per lo meno, riusciva a leggergli i pensieri quando erano mentalmente espressi a parole. E se invece li avesse formulati mediante immagini? si chiese. Se d’ora in poi avesse pensato per immagini e non a parole, sarebbe riuscito a mantenere l’isolamento mentale?

Per controllare se l’ipotesi era valida, raffigurò se stesso che, incurante degli ordini, invertiva la direzione di marcia, tornava sulla statale 90 e riprendeva il tragitto verso casa. Poi aspettò.

Nessuna reazione.

Pareva dunque che i poteri di PRNDL fossero limitati.

Keller stava per ripetere il tentativo in un altro bar, quando, con la coda dell’occhio, vide una Mustang verde ferma rasente al marciapiede con il cofano sollevato, e una ragazza coi capelli color rame china sul motore. Non sarebbe stata una faccenda rapida, ma doveva tentare. Arretrò fino a trovare un posto libero, si ricompose cercando di assumere un atteggiamento serio e compassato, poi smontò dalla Caprice e si avviò. Macchina e ragazza erano sempre là.

Keller vestiva sempre un poco fuori moda. Lo faceva di proposito, sapendo che se fosse andato di pari passo coi tempi, avrebbe dimostrato più della sua età. Quel giorno, portava una maglia bianca a collo alto, una giacca marrone, pantaloni a quadretti su due toni di grigio, e stivaletti con cinghia e fibbia. L’insieme produceva l’effetto voluto, gli dava cioè l’aspetto di un uomo navigato, maturo ma non vecchio, e sufficientemente sicuro di sé da non piegarsi ai capricci della moda. Non portava cappello perché non lo metteva

mai. Anche se era un po’ stempiato, aveva ancora i capelli più folti di molti altri della sua età, e quel po’ di grigio che li striava gli donava più che invecchiarlo.

La ragazza si girò a metà, guardandolo. Gli occhi azzurri si intonavano bene coi capelli color rame. La faccia era piuttosto magra. Bello il labbro superiore, e la bocca né troppo grande né troppo infantile. Vita sottile. Belle gambe. Niente vera nuziale, da quel che vedeva. Indossava una gonna verde al ginocchio, un maglioncino giallo, e scarpe sportive, marrone.

— Ho girato l’avviamento ma non succede niente – disse.

— Darò un’occhiata io – disse lui con un sorriso rassicurante.

Controllò i terminali della batteria. I morsetti erano ben serrati. La batteria era nuova, ma per sicurezza lui controllò ciascun elemento. Il livello dell’acqua era basso, ma non troppo. Per ultimo, controllò la tensione della cinghia dell’alternatore. Cedeva di un centimetro buono. Keller si raddrizzò. – Probabilmente si tratta del solenoide del motorino d’avviamento — disse.

— Potete metterlo a posto voi?

— Ci vorrebbe il pezzo di ricambio. E anche se l’avessi, forse non sarei capace. Qui serve un meccanico, e i meccanici non sono propensi a lavorare di sabato. Abitate qui vicino?

Lei scosse la testa.

Keller se l’era aspettato. – Allora avete due alternative — riprese con disinvoltura. — O salite sulla mia macchina e passiamo in rivista le stazioni di servizio della zona alla ricerca di un meccanico che oltre ad avere il pezzo di ricambio sia anche disposto a lasciare per un po’ il suo posto per venire qui a montarlo, oppure chiudete a chiave la macchina, la lasciate qui fino a lunedì, e mi permettete di accompagnarvi a casa.

Lei lo guardò negli occhi. Poi guardò il motore. Infine tornò a guardare Keller. – Abito a una sessantina di chilometri da qui — disse. — Poco prima di North Falls. Vi porterei troppo fuori strada?

— Non molto – mentì lui.

La ragazza guardò ancora una volta il motore della Mustang. Poi abbassò di colpo il cofano, prese la borsetta dal sedile e chiuse a chiave tutti e due gli sportelli. – Però insisto per pagare la benzina — disse.

— Sciocchezze. Ho il serbatoio pieno. — In realtà era solo mezzo pieno, ma lui non voleva correre il rischio di fermarsi a una stazione di servizio: il gestore poteva essere un bravo meccanico, poteva avere il pezzo di ricambio, e poteva essere disposto a fare la riparazione. — Mi chiamo Bruce. Bruce Keller.

— Carla Banks.

Tolse dal baule della Mustang una ventiquattrore, e seguì Keller fino alla Caprice. Lui si mise al volante e lei prese posto sul sedile accanto. Finora Keller era riuscito a nascondere il suo nervosismo, ma non sapeva per quanto ci sarebbe riuscito ancora. Soprattutto se di punto in bianco avesse ricevuto un altro assaggio di dolore rosso.

Cristo, cosa doveva fare?

Si dominò, e immessosi nel traffico, si avviò verso South Park. Da South Park imboccò Hamburg Street e poi Ohio Street. Ohio Street lo portò a Fuhrmann Boulevard, e superato il Father Baker Memorial Bridge, s’immise nel traffico diretto alla superstrada. Per distogliere la mente da PRNDL e dal dolore rosso, parlò a Carla della sua ex-moglie e del suo lavoro di redattore pubblicitario nella ditta Burrow, Dare, Grebb e Evans. A sua volta lei gli raccontò che frequentava l’università, che era venuta per passare il sabato sera e la domenica con i suoi, e che probabilmente ci sarebbe già arrivata se non avesse cambiato strada per andare a trovare un’amica che poi non era in casa.

PRNDL pose fine al sollievo momentaneo di Keller mentre stavano uscendo da Woodlawn. *“Ho studiato ragazza. Va bene. ”*

“E adesso?” chiese Keller.

“Violentala. ”

Sbigottito, Keller mormorò: — Non posso.

“Puoi E’ facile. ”

Keller scrollò la testa.

“Violentala!” ripeté PRNDL. *“Metti auto fuori della strada. ”*

“Ma Cristo, non posso violentarla in pieno giorno. ”

“Bene. Va’avanti. Presto è buio.”

— Avete detto qualcosa signor Keller? – chiese Carla.

Lui fece segno di no.

“Perché violentarla?” chiese, disperato. *“Se vuoi partecipare a una piccola orgia privata, lascia almeno che faccia le cose per bene. ”*

— Ho fame — disse Carla. — Poco più avanti c’è un ristorante della catena Howard Johnson… Vi dispiace se ci fermiamo? Al prossimo svincolo girate a destra. Vi indicherò io la strada.

“Continua a andare” urlò PRNDL.

“No” rispose Keller, rallentando, *“se non la tengo buona rischio di rovinare tutto. E poi devo aspettare che faccia buio. ”*

“Facile per te aspettare! “ ululò PRNDL. *”Stai con una ragazza un giorno si e uno no. Io ho centinaia di notti solo nello spazio dopo l’*

ultima volta. Non ne posso più.“

Keller era incredulo. *“Come fai a entrare nella mia mente?”*

“Non sono nella tua mente. Sono nell’astronave su, alto alto. Fermo in aria. Concentro raggio-apprendimento in scuola e assimilo lingua. Sonda mentale sceglie te, dice tu cacciatore, molto probabile tu trovi ragazza. Così io sintonizzo con te con elettromagnetizzatore transencefalo. Tu vedi, io vedo. Tu senti, io sento. Tutto, fuorché dolore. Dolore su altro canale. Ah, ah. Ma bisogna fare presto. Sono inseguito da gente di una razza che dicono PRNDL deviato, maniaco sessuale e vogliono tornare rinchiuderlo. ”

“Hai rubato l’astronave, vero?” disse Keller.

“Sì, sì. Rubata. Laboratorio spaziale. Molti astrumenti. Andato su molti

pianeti. Violenta, violenta, violenta. Bello, bello, bello. Adesso violenta ancora. Ma tu detto aspetta. Bene. Aspetterò. Ma ancora poco.”

“Che aspetto hai?” chiese Keller. *“Un poco come te. Ma più bello. Molto più bello. ”*

“Allora perché non scendi e te la sbrighi da solo?”

“Non posso. Gravità terrestre troppo forte. Ma parlo troppo. Ferma, tu e ragazza. Mangiate. Intanto ecco una cosa per non dimenticare PRNDL. ”

Il terzo assaggio di dolore rosso fu più intenso del secondo, ma meno del primo. Nei pochi attimi in cui durò, Keller si accorse che il ronzio nelle orecchie era cessato. Ripensandoci, era quasi sicuro che fosse scomparso anche le prime due volte. La conclusione era ovvia: il ronzio era un effetto secondario del contatto telepatico stabilito strumentalmente da PRNDL. E ogni volta che l’essere somministrava una dose di dolore, interrompeva il contatto perché, condividendo le sensazioni di Keller, avrebbe sentito anche lui il dolore.

Forse era anche più sensibile di Keller, al dolore, e forse una dose particolarmente massiccia poteva ucciderlo.

Forse è così, pensò Keller.

- Può darsi – disse Carla fra un boccone e l’altro di prosciutto rafforzato da robuste forchettate di patate in insalata — che “Babilonia rivisitata” sia il racconto migliore di Scott, ma io preferisco “Berenice si taglia i capelli”. Il nostro insegnante di letteratura è irlandese fino all’osso. Scrive anche recensioni di libri per il “New York Times”. Ha un debole per gli autori irlandesi e sbava quando sente nominare Molly Bloom.

- Avete mai letto le storie dei “Cinque piccoli Pepper”? — chiese Keller.

Carla sbatté le palpebre.

- E’ una serie di libri per ragazzi, scritta agli inizi del secolo — spiegò Keller. – Confesso di aver sempre avuto un debole per quei libri. Secondo me, se trovo urta ragazza che ne ha letto almeno uno, ecco, sono sicuro che è una ragazza straordinaria.

— Una volta ho letto un libro della serie “Nancy Drew” — disse Carla.

— Non mi stupisce. Non mi stupisce affatto. E’ quasi la stessa cosa.

Carla finì il prosciutto, masticò e inghiottì un’ultima forchettata di patate, si pulì la bocca con un tovagliolo di carta, e lo guardò con aria furba. — La vostra ex-moglie aveva letto i libri dei “Cinque piccoli Pepper”? – chiese.

— No, non credo.

— Non gliel’avete mai chiesto?

— Non avete idea di cosa sia stato il nostro matrimonio. Nella seconda metà della sua durata fra me e mia moglie si è instaurato un regime di feroce ostilità muta. Non riesco a ricordare quando lei avesse smesso di rivolgermi la parola, ma dopo pochi mesi, anch’io smisi di parlarle, e in casa nostra si sentiva solo sbraitare la televisione, e sbattere la porta. Ho cercato di resistere, ma poi…

— Avete cominciato a darvi da fare con le altre?

— E’ un modo un po’ crudo di mettere le cose.

Lei gli diede un’occhiata penetrante. – Credetemi, signor Keller, non troverete mai una ragazza moderna che abbia letto i libri dei “Cinque piccoli Pepper”. Sarebbe come cercare un cavallo con le ah.

Keller sospirò. Il trucchetto finora gli era sempre riuscito, ma evidentemente Carla era fatta di una stoffa più raffinata delle sue sorelle.

Lasciò a metà il formaggio, e finì il caffè. Il ronzio nelle orecchie soverchiava il suono delle voci e il rumore delle stoviglie. Era un costante “memento” della sua situazione e gli aveva distrutto il poco appetito che aveva.

Cristo, cosa doveva fare?

Se diceva a Carla di squagliarsela, probabilmente avrebbe ricevuto una bella dose di dolore rosso, sufficiente a fargli andare il cervello in corto circuito. E se fosse sopravvissuto, avrebbe poi dovuto cercare di riprendere Carla o mettersi a cercare un’altra ragazza.

Se andava alla polizia a chiedere che lo mettessero al fresco, doveva offrire una ragione valida, e l'unica che lui poteva dare era che doveva ubbidire agli ordini di un maniaco sessuale venuto dallo spazio. Troppo persino per un film di fantascienza di serie zeta. Lui stesso stentava a crederci.

Cosa diavolo doveva fare?

Nei limiti del possibile, aveva ridotto i pensieri a immagini. In quel momento nella sua mente prese forma un lago montano la cui liscia superficie rifletteva migliaia di stelle.

Osservò a lungo l'immagine senza capire da dove veniva e cosa rappresentava. Poi, lentamente, la visione svanì.

Le ombre erano lunghe e fresche quando lui e Carla uscirono dal ristorante e risalirono sulla Caprice.

"Adesso veniamo al sodo " gongolò PRNDL.

Stancamente, Keller uscì dal parcheggio, tornò allo svincolo e infilò la Camp Road. Dopo l'incrocio con la statale 20 voltò a destra sulla 62. — Volevo indicarvi la strada — disse Carla — ma vedo che la conoscete. Evidentemente siete già stato a North Falls.

— Sì, una volta. Perché hanno costruito il quartiere degli affari sul fianco della collina invece che nel fondovalle?

— Forse per tenere meglio a bada gli indiani.

Nonostante il tono scherzoso, la voce della ragazza era tesa, e Keller capì i motivi del suo nervosismo. In fin dei conti lo conosceva da meno di due ore. Avrebbe voluto rassicurarla, farle capire che prima di essere un donnaiolo, un cacciatore, come diceva PRNDL, era un gentiluomo, ma non poteva. Non era lui il regista.

Cosa doveva fare? Non poteva violentarla. Non l'avrebbe fatto nemmeno per salvare la propria vita.

E questa era la realtà: si stava giocando la vita.

"Presto è buio ' disse PRNDL.

Molto presto. Il sole, rosso e dilatato, comparve a tratti, fra le colline, occhieggiando fra le foghe rosse e gialle degli alberi. Keller diede un’occhiata a Carla. I capelli color rame avevano un alone rosso, parevano bagnati di sangue. Surreale.

Lei si accorse della sua occhiata. — Il gatto vi ha mangiato la lingua, signor Keller?

Lui cercò di liberare i pensieri dai tentacoli telepatici di PRNDL. Accese la radio, cambiando programma finché non trovò musica. — Vi piace ballare? — chiese.

— Molto, ma non adesso.

— Sapete ballare il foxtrot?

— Mi pare di averlo ballato un paio di volte con mio padre, da bambina.

Lui capì che non l’aveva detto per offenderlo. Come tutti, probabilmente gli dava trentaquattro, trentasette anni al massimo. Ma si sentì ferito ugualmente. Per un momento, una nebbia rossastra gli oscurò la vista.

Scese il crepuscolo. Lui rialzò il vetro del finestrino e Carla fece altrettanto. La Caprice filava mantenendo una velocità di novanta all’ora. A tratti, davanti a loro scaturivano dal buio le luci dei fanali delle auto che procedevano in senso inverso. Entrando a Hillcreast, Keller diminuì a sessanta. Poi la cittadina si ridusse a un grappolo di luci nel retrovisore e la Caprice riprese velocità.

“Adesso è buio abbastanza. ”

“Lo so, ma devo trovare un posto isolato. ”

Guidò per un altro quarto d’ora. Cercava di pensare ma aveva il cervello intorpidito. A sette od otto chilometri dopo Sunderville, PRNDL disse: *“Ferma la macchina!”*

“Non posso. Non… ” “Ferma la macchina! ” Keller frenò, accostò al ciglio della strada e accese il lampeggiatore. “*Senti…*”

“Tu mi prendi in giro. Ti darò una lezione! ”

“No!” gridò Keller. *“No!”* Questa volta il dolore fu una colata di acciaio fuso che si riversò nei meandri del suo cervello. Il vapore rosso che lo circondava gli avvolse gli occhi, il naso, la bocca, tutto il corpo… Urlando senza voce nel deserto rosso, artigliò la lava infuocata, alzò le braccia a chiedere aiuto a un cielo che non vedeva, a un dio che aveva dimenticato. E d’improvviso una voragine nera gli si aprì sotto i piedi, e lui precipitò circondato da quel fuoco rosso, giù, giù, sempre più giù…

—… un medico. Riuscirò a trovarne uno. Non vi muovete, signor Keller.

Keller riuscì a materializzarla nel rosso che andava sbiadendo e riuscì a prenderla per un braccio prima che scendesse. Si accorse di essere accasciato sul volante, e con uno sforzo si raddrizzò. – No… no… fra un minuto starò bene.

Dopo un momento d’incertezza, lei richiuse la portiera. Keller le lasciò andare il braccio. – Soffrite di cuore, signor Keller?

— No. C’è un posto dove potersi fermare un momento? Qui è pericoloso.

— C’è una piazzola poco più avanti… Ma io insisto per cercare un medico.

— Sarebbe una perdita di tempo.

— Un’ambulanza, allora? Potrei fermare una macchina e dire che ne chiamino una.

Lui ci pensò un attimo. Se lo ricoveravano in ospedale, Carla era salva. Ma PRNDL non l’avrebbe lasciato. PRNDL che guardava le infermiere attraverso i suoi occhi, pronto, alla minima provocazione, a somministrargli un’altra dose di dolore rosso. Rabbrividì. No, un’ambulanza non risolveva la situazione.

Spense il lampeggiatore e rimise in moto. Quando arrivò alla piazzola vi entrò con un sospiro di sollievo e parcheggiò nello spiazzo circondato da alberi. Spense il motore lasciando accese le luci di posizione, poi abbassò il finestrino e aspirò profonde boccate di aria fresca. Fresca e umida, e carica dell’odore di foghe morte. Sentiva che Carla lo osservava al debole chiarore del cruscotto, ma non ricambiò lo sguardo. Si concentrò invece sulle possibili alternative. O violentava la ragazza, nel qual caso forse PRNDL l’avrebbe

lasciato libero, o non lo faceva, e PRNDL gli avrebbe somministrato un'altra dose massiccia di dolore rosso. Nel primo caso avrebbe sicuramente continuato a vivere. Nel secondo, altrettanto sicuramente, sarebbe morto.

"Vuoi un 'altra lezione?"

"Lasciami riprendere fiato, no? C'è mancato poco che mi uccidessi. "

"Ti concedo tre giri interi dell'indicatore più lungo del segnatempo della tua macchina. "

Tre minuti.

— Vi sentite meglio, adesso, signor Keller?

- Un po' meglio, grazie.

Forse c'era una terza alternativa.

Gli strumenti di cui PRNDL si serviva per dominarlo esulavano dalla sua comprensione, ma non il modo in cui raggiungeva lo scopo. Per dirla in parole povere, gli strumenti manipolavano la sua mente in modo che fungesse da ricevitore sia degli ordini di PRNDL sia del dolore rosso.

Due minuti.

Inoltre facevano funzionare la sua mente anche come trasmettitore. No, non soltanto la sua mente, ma tutto il suo corpo. Tutto quello che vedeva, che sentiva, che pensava, tutto veniva istantaneamente trasmesso a PRNDL. E' vero che PRNDL non rispondeva ai pensieri espressi mediante immagini, però questo non significava che non li ricevesse: significava solo che non li interpretava, o perché erano troppo complessi o perché la sua mente funzionava in modo diverso da quella di Keller.

Un minuto.

Il dolore rosso veniva trasmesso da una fonte diversa. Tutte le volte che PRNDL lo somministrava, interrompeva i contatti con Keller per non soffrire con lui. Se ci fosse stato il modo di indurlo a somministrargliene una dose massiccia senza interrompere il contatto, sarebbe morto?

Ma siccome neppure lui, Keller, sarebbe sopravvissuto, la domanda era

puramente accademica.

Il dolore poteva venire riflesso?

Quindici secondi.

All'improvviso, Keller ricordò il lago montano che aveva preso forma nella sua mente al ristorante Howard Johnson e che l'aveva lasciato così perplesso. Ora invece non ci trovava niente di strano e di incomprensibile. Sapeva che l'aveva originato il suo subconscio, perché inconsciamente lui aveva trovato il modo di risolvere la situazione fin da quando aveva capito che PRNDL era sensibile al dolore rosso.

Aspirò a fondo, poi chiuse gli occhi e ricreò l'immagine del lago montano, concentrandosi sulla superficie in cui si rispecchiavano le stelle. Era di capitale importanza che PRNDL si infuriasse al punto da agire prima di pensare, ammesso che dopo fosse ancora in grado di farlo, per cui Keller doveva scegliere con cura le parole. E per quanto strano potesse sembrare, le trovò subito. *"Tu non sei un maniaco sessuale, PRNDL. Lo sei diventato perché nel tuo mondo non potevi più godere in altro modo. Perché invece di attirare le femmine le allontanavi. Eri diventato vecchio, PRNDL. Tu sei soltanto un… "*

Keller s'interruppe mentre nella sua mente il lago diventava rosso. La luminosità s'intensificò, abbagliandolo, e lui vide che veniva dall'alto. Poi, all'improvviso come era comparsa, la luce si ritrasse in su verso il cielo. Un grido d'angoscia gli risuonò nella mente, poi s'interruppe di colpo. E anche il ronzio nelle orecchie cessò.

Aprì gli occhi. Carla era smontata dalla macchina e stava in mezzo alla piazza. – Guardate, signor Keller! gridò. – Una stella cadente.

L'astronave di PRNDL? Forse. Ma che lo fosse o no, Keller era ormai certo che la creatura gli aveva somministrato per l'ultima volta il dolore rosso.

- Qui?

- Sì, quella è la mia casa, signor Keller. Insisto ancora perché mi permettiate di pagare la benzina.

Keller s’inoltrò nel vialetto, e spostò la leva automatica sulla posizione di parcheggio. La casa a due piani era tutta buia. Quattro aceri nodosi la proteggevano dalla strada. Dietro si stendeva la campagna illuminata dalle stelle. Oltre la strada, nell’altro lato, la massa scura di una baracca interrompeva la monotonia di un altro campo.

- Pare che non ci sia in casa nessuno.

- Infatti. I miei fanno spese fino

a tardi, il sabato.

Carla prese la borsa e la valigetta, aprì lo sportello, e si mosse per scendere. — Mille grazie, signor Keller.

Lui le prese la mano. – Gradirei una tazza di caffè.

— Mi dispiace, ma non ho tempo. Ho un appuntamento alle otto e mezzo e devo prepararmi.

Keller rafforzò la presa. – Quanto ci vuole per preparare una tazza di caffè solubile?

— Mi dispiace davvero, signor Keller, ma proprio non ho tempo. Se volete lasciarmi la mano…

— Un’esperienza — disse Keller.

— Prego?

— Dico che potrebbe essere un’ esperienza piacevole per tutti e due.

Lei liberò la mano con un gesto brusco, e scese. Keller lesse il disprezzo negli occhi della ragazza, e capì che fino a quel momento l’aveva mascherato sotto un forzato rispetto delle convenzioni sociali. Portando borsa e valigetta, Carla attraversò di corsa il prato e aprì la porta.

Dalla soglia, si voltò a gridare a Keller, che era rimasto seduto in macchina, sbalordito.

— Andate a casa a mettere a mollo la dentiera, vecchio rincitrullito! Ho capito fin dal primo momento dove volevate arrivare! — Poi sbatté la porta.

Keller entrò rompendo il vetro di una finestra del soggiorno. Quando entrò nella cucina illuminata da tubi fluorescenti, lei stava freneticamente componendo un numero al telefono. Lui fece cadere il telefono per terra e spinse Carla contro i fornelli. Lei urlò. La stanza, i mobili, la sua faccia erano circondati da un bizzarro alone rossastro. Lui le strappò la gonna, e poiché la ragazza si dibatteva, la colpì allo stomaco. Carla si piegò su se stessa. Lui la colpì ancora, questa volta alla tempia, facendola cadere. D dolore rosso era niente in confronto a quello che provava adesso. Se ne liberò con violenti colpi selvaggi, cui facevano seguito prima urla e poi gemiti. Dopo un po' si accorse di quei gemiti, e li fece smettere usando il telefono come una mazza. Uscì nello stesso modo in cui era entrato. Poteva vedere il nome sul quadro del cambio, mentre percorreva a marcia indietro il vialetto e iniziava il lungo viaggio verso casa. Brillava ironico nel buio silenzioso della macchina…

PRNDL…

IL PUNTO NERO

di Aldo Palazzeschi

In un pubblico locale incontravo molti anni fa un vecchio signore, persona della massima correttezza e cortesia, che osservava fino allo scrupolo le forme, e del quale non conobbi mai il nome perché in quel ritrovo tutti lo chiamavano “il commendatore”. Per un ghiribizzo del caso egli era all’oscuro di questa mia ignoranza ché altrimenti avrebbe fatto subito e in piena regola un’autopresentazione riparatrice; né io, chi sa perché, ebbi mai la curiosità di saperne il nome, forse pensando che quel titolo onorifico rappresentasse la più esauriente delle conoscenze e mancanza di rispetto il domandare oltre: una fatica inutile.

Questo distinto signore, con certo tono d’importanza diceva cose che mi apparivano banali e noiosissime, piatte, e che di fronte alla mia gioventù provocavano soltanto la meraviglia di avere ottenuto l’approvazione lenta e tenace di quella rispettabile età. Per questo lo ascoltavo deferente.

Mi sono accorto dopo tanto tempo, vent’anni e più, che di tutte quelle cose alle quali ero convinto essere rimasta la memoria illesa, inaccessibile, una almeno v’era saputa giungere e penetrare, e che oggi mi assilla per un fatto curioso che a quella si riferisce. Né alcuno m’assicura che domani, fra altri vent’anni, non debba rinnovare la sorpresa vedendomene capitare davanti un’altra improvvisamente, e più bizzarra che mai.

Egli diceva che nella vita d’ogni uomo è un punto nero destinato a rimaner tale.

Essendo io a quel tempo meno riflessivo di oggi, e soprattutto meno sofisticato in fatto di moralità ragionante, invece di penetrare con acume il pensiero di quel compito signore, pensavo che punti neri essendo nella luna e nel sole mi appariva una quantità trascurabile il riscontrarne uno nelle piccole e imperfettissime persone, anche se destinato a non si chiarire. E mi chiedevo invece se egli non fosse corto di vista vedendone uno dove con tutta sicurezza ce ne dovevano essere almeno due o tre.

E aggiungeva che talora la vita della donna è un punto nero nella sua integrità.

Anche su ciò annuivo cortesemente senza abbordare la discussione.

La morte del signor Fanfulla Domestici mi fa, dopo tanti anni, riflettere sulle convinzioni tenaci di quel commendatore.

Nella classe dei funzionari, il signor Fanfulla era impiegato alle ferrovie, si poteva dire sotto ogni riguardo irreprensibile. Per serietà di condotta e assiduità, non risultava registrata una sua assenza, per l'esattezza meticolosa nel rispettare gli orari del lavoro, per la cura di esso e, possiamo aggiungere, eleganza e nitore di esecuzione nelle pratiche che gli venivano affidate; per civile educazione nei contatti coi colleghi, urbanità perfetta verso i sottoposti, rispetto e deferenza verso i superiori. E come capo di famiglia, il signor Fanfulla aveva moglie e due fighe, lo si poteva dichiarare sotto ogni riguardo esemplare.

Le consuetudini della famiglia erano modeste e decorose, sempre tendenti a una certa grazietta sul punto di esplodere ma tenuta in freno dalla naturale e invincibile timidità, e da una riflessione inesauribile che la lasciavano affiorare solo contorta, brancicata, acciaccata, mutilata, mencia, stinta… Timidità e riflessione che rendevano iperboliche e della più elaborata difficoltà le imprese minime.

Le ore libere il signor Fanfulla era uso trascorrerle in liete conversazioni con la moglie e le figliole, nel salotto da pranzo intorno alla tavola ovale, sulla quale erano invariabilmente il giornale cittadino e la Domenica del Corriere, delizie primarie del padre e della madre, e secondarie invece per le ragazze che a loro volta erano abbonate a un giornaletto parigino di mode che usciva quattro volte all'anno, e che entrando nella casa sollevava quel leggero profumo di scandalo che non dispiace, e su cui il signor Fanfulla sorrideva benignamente. Tanta liberalità intellettuale, che non si riscontrava in altre partite della famiglia, valeva a tenerne alto il livello della cultura in genere, perfetto quello dell'attualità universale, vivace quello della bellezza ed eleganza femminile. Da quel giornaletto parigino le brave ragazze attingevano guida e lume, e i modelli per le loro acconciature che confezionavano da sé o facendosi aiutare, nei casi estremi, da una sartina a giornata. Le discussioni si facevano nutrite e lunghissime verso il cambiare

delle stagioni quando arrivava il giornale suddetto, se si trattava, il caso non era frequente, di cose nuove, di uno stacco, atto che richiedeva il concentramento di tutte le forze e, in caso frequentissimo invece, di rimodernature. In quelle inesauribili conferenze il signor Fanfulla interveniva in buon momento, con prudenza e perizia, lavorando di fine e di persuasione, ponendo nel giuoco tutte le circostanze e gli adattamenti dei vari generi, delle svariatissime forme e dei colori alla persona delle figliole, e in rapporto col proprio bilancio, inoltrandosi nelle più inafferrabili sfumature. Tali discussioni assurgevano alla cavillosità di vere e proprie sedute diplomatiche, nelle quali le ragazze ogni volta finivano per piangere.

Una volta soltanto il signor Fanfulla si distaccava dalla famiglia nelle ore libere: la sera del sabato per recarsi al caffè nel circolo del cavalier Toccafondi suo capo ufficio o, al meglio dire, nel circolo che in quel caffè vi presiedeva la moglie. Le relazioni del signor Fanfulla col suo capo ufficio erano improntate alla massima cordialità senza mai intaccare la distanza dovuta alle gerarchie, non solo, il signor Fanfulla godeva anche le simpatie un po' altezzose e protettive della moglie.

Il cavalier Toccafondi aveva sposato una donna reputata in quel mondo estremamente brillante e di società, e che gli aveva portato in dote ventimila lire; dote che le avrebbe permesso di sposare, a quel tempo, un ufficiale. Detta signora era molto orgogliosa del circolo che le si formava intorno ogni sabato sera nel caffè, composto di vecchi amici suoi e del marito, che vi convenivano soli e anche, talvolta, accompagnati dalla propria consorte destinata a rimanervi senza eccezione in sottordine.

Fra i subalterni del cavalier Toccafondi uno soltanto godeva di questo privilegio che assumeva lo scintillio di un'onorificenza; e ne godeva per cinquantadue settimane all'anno giuste. Tale consuetudine rappresentava due fatti di indiscutibile valore: presso gli altri di esservi ammesso, e presso di sé mantenere il contatto amichevole col superiore; oltre a trascorrere la serata in un locale in cui davano una certa ebbrezza le luci mirabolanti, un'orchestrina ad archi, gli effluvi del caffè e delle varie bibite, il fumo di cui era soffuso, al punto di potersi credere vaganti in una nube.

Nella casa del signor Fanfulla tale consuetudine veniva considerata religiosamente. Le tre donne lo circondavano trattenendo il respiro; lo

soccorrevano formando una gara di minuzie nel comporre la persona che doveva presentarsi al grande esame. E talora erano stati fatti per la circostanza sacrifici strazianti, assunti con decisione eroica e sopportati con fermezza, per una camicia inappuntabile, per sostituire una cravatta che incominciava a sfilacciare, o per non portare da un anno all'altro sempre la stessa. Ed egli, che in ogni altro frangente della vita era teso per salvare la dignità, per quella speciale serata abbandonava addirittura la punta del piedino nel campo della civetteria. Aveva adottato l'uso praticissimo di praticare il cambio della personale biancheria la sera del sabato anziché la domenica mattina. E questo introduceva nella casa una nota di nottambulismo e di mondanità che provocavano il senso voluttuoso di una vertigine. Accogliendo tanta sollecitudine il signor Fanfulla si manteneva grave, gonfio di qualche cosa che pareva prepararsi a deporre, e dalla quale dipendevano fatalità supreme. Fino alle nove precise, nel qual momento raccoltosi un'ultima volta in se stesso, assicurandosi bene d'esserci tutto, lo si vedeva uscire salutando col gesto benedicente le tre donne che abbassavano le palpebre accogliendo la benedizione senza fiatare. E qualunque stagione fosse si gettavano alle finestre per vederlo uscire: camminare raccolto e impettito, a passettini rapidi e misurati perfettamente, manovrando con molta grazia la inseparabile ed agile giannetta di bambù, fino a vederlo scantonare.

La signora Toccafondi vi arrivava alle nove e mezzo in punto, e trovava il suo tavolino d'angolo, sempre lo stesso, già accaparrato dal signor Fanfulla che scattava in piedi per ossequiarla degnamente insieme al cavaliere. Per quanto donna brillante era abitudinaria da non potersi descrivere; le piaceva di brillare sempre nel medesimo posto che, rispetto al locale, era strategico in modo palese; si sarebbe sentita manomessa nel doversi sedere a un altro tavolino del caffè. Ragione per cui al signor Fanfulla era impossibile esimersi una volta soltanto da quella affascinante riunione.

Alle undici e mezzo spaccate, la fulgida signora s'alzava di scatto; e tutti gli altri si alzavano incamminandosi dietro lei per accompagnarla fino alla porta della sua abitazione poco distante dal caffè. Intrecciare di mani e di sorrisi, grandi scappellature che la signora si prendeva troneggiando sullo scalino dell'uscio aperto dal marito già entrato nell'ingresso e intento ad accendervi lo stoppino. Entrata anch'essa, dopo un ultimo sorriso rivolto alla piccola corte, il cavaliere di dentro agitava lo stoppino acceso come saluto definitivo e supplementare, cadeva negli altri la coesione e la rigidità,

s’ammosciavano insieme, e dopo pochi passi svogliati e incerti, salutandosi frettolosamente sgattaiolavano verso le proprie dimore.

Prima che suonasse mezzanotte, o salutato da quella al suo entrare, il signor Fanfulla era in casa dove la moglie e le figliole, non avendo preso che un sonno a carattere provvisorio, svegliandosi di soprassalto al girar della chiave, accendevano il lume per ricevere le prime notizie, le inevitabili sorprese della serata e dell’ambiente. Lo interrogavano palpitanti e in disordine sui discorsi tenuti, sul cappello e il vestito della signora, sul di lei umore, sulle altre signore intervenute… di maniera che il signor Fanfulla per mezz’ora almeno faceva la spola fra le due camere attigue prima d’incominciarsi a spogliare.

In casa Domestici più e più volte venne affrontato il dibattito sulla possibilità di presentarsi un sabato sera tutti insieme, la signora Toccafondi aveva ripetuto cento volte al signor Fanfulla: “perché non porta le sue donne? Porti una volta le sue donne”. E ogni sabato non dimenticava di chiedere le loro notizie: “cosa fanno le sue donne? Le sue donne stanno bene?” né di mandar loro un saluto: “tante cose alle sue donne”. Ma sempre, dopo esaurientissima, snervante discussione, il progetto s’insabbiò o cadde. Troppi timori, troppe necessità, troppo scompiglio nell’animo, e soprattutto troppe spese avrebbe imposto quella fugace apparizione nell’olimpo del cavaliere e di sua moglie. E i risultati sproporzionati alle esigenze. Le due ragazze si sarebbero sedute pavide di occupare la sedia per intero, incapaci di mantenere alta la testa sotto tanti sguardi e tanta luce, non avrebbero saputo come tener le mani tremanti visibilmente nell’atto di accostare alle labbra la tazzina del caffè: e non avrebbero articolato una sillaba per due ore intere. E la madre, dopo aver preso possesso della sedia in almeno tre volte, avrebbe espresso dei “sì” e dei “no” come davanti al banco del tribunale, sempre per approvare o disapprovare, a seconda dei pareri e dei giudizi che la moglie del cavaliere esprimeva con una sicurezza che non ammetteva repliche o retrocessione. Era inesauribile nel mantenere vivo il consesso e ravvivarlo non appena incominciasse a languire, e prenderle il banco non era impresa facile; ricorreva agli argomenti più insospettati, veri colpi della fantasia; ma in uno, soprattutti, era ferrata prodigiosamente, infallibile: il teatro di prosa.

Tutte le domeniche si recava a sentire una commedia o un dramma, e ne parlava con familiarità, pronunziando autorevole e disinvolta i nomi esotici

degli autori, discutendo d’attori celebri e di attrici; i loro cavalli di battaglia, le produzioni nelle quali emergevano o cadevano, dove erano esuberanti e raffinati, prodigiosi o sufficienti. Conosceva i movimenti delle compagnie e mille aneddoti e indiscrezioni riguardanti la vita delle attrici celebri. Nel pomeriggio del lunedì riceveva in casa sua, e gli alimenti della conversazione erano pantagruelici, fresca com’era di una domenica teatrale e di un sabato al caffè.

A casa le mogli dei subalterni ci dovevano andare tutte indistintamente, era un dovere: incertezze e timidità dovevano essere vinte. Dopo di che la sfolgorante signora per quattro giorni abbassava le proprie luci dedicando il tempo alle cure domestiche, e per ricominciare il sabato la sua tournée.

Anche la moglie del signor Fanfulla, stringendosi alle ah le ragazze, si recava due volte l’anno a ossequiare la moglie del superiore. Queste visite rappresentavano, in casa Domestici, un travaglio non indifferente, e vi lasciavano lo strascico per alcune settimane. La franchezza e la disinvoltura di quella donna giudicata brillante e colta, i suoi giudizi e le preferenze, la vivacità dello spirito e della fantasia, la varietà e mondanità degli argomenti, i suoi vestiti, qualche cosa di nuovo che potesse esserci nella persona o nel salotto: un vaso di fiori, un lampadario o il paralume d’ultimo grido, la camicetta più sboffante, il racconto di una nuova commedia discretamente scandalosa o molto polemica, le sue serate al teatro e al caffè… nella casa del signor Fanfulla costituivano l’argomento base, la pietra di paragone a cui si ricorreva sempre per un giudizio universale.

La moglie del signor Fanfulla non aveva voluto mai fissare un giorno per ricevere le proprie conoscenze, in verità molto vaghe e scarse; una simile usanza sarebbe giunta gradita al cuore suo e delle figliole considerandola una conquista, un’ascesa sicura nella scala sociale, anche se non ci fosse andato nessuno o persone troppo modeste, ma venne giudicata, e a più riprese, audace e irrealizzabile. Audace perché le avrebbe poste di punto in bianco alla pari con la moglie del capo ufficio presso la quale poteva sembrare una pretesa eccessiva e magari una sfida. Quando questa rendeva loro una volta all’anno insieme le due visite, il sabato sera diceva a bruciapelo al signor Fanfulla: “mercoledì vengo a trovare le sue donne”; senza dare la minima importanza alle parole, facendo finta di nemmen supporre lontanamente in quale patema d’animo sarebbe caduta un’intera famiglia a quella notizia. Il

signor Fanfulla sentiva accendersi dentro una fornace che divampava al suo apparire in casa dove le tre creature, che interrompevano il loro sonno provvisorio, ne riprendevano uno sussultorio e intermittente, pieno di fantasmi dopo molte ore. Irrealizzabile per l'angustia del salotto. Il salotto da ricevere, in casa Domestici, era un buco che dava in una specie di condotto notturno al quale spropositato onore si faceva chiamandolo "la corte"; ed era necessario tenervi il lume acceso in qualunque ora e di qualunque stagione, e la finestra chiusa ermeticamente per il cattivo odore che esalavano le fognature. Era tappezzato e riempito di cose assurde e così slegate da doversi domandare se il caso o il genio avessero operato un prodigio di quel genere, una complicazione simile. Vi erano due poltroncine piccolissime, due seggioline minime e un minuscolo sofà che non parevano fatti per mettersi a sedere, ma piuttosto per eseguire esercizi di equilibrio e acrobazie da circo equestre. Il signor Fanfulla non aveva mai voluto spendere per quel salotto che giudicava "grazioso e semplice" ed era stato sempre il rifugio e la calamita delle cose inutili e venute in casa Dio sa come. Quando un oggetto non si prestava a qualsivoglia ufficio, veniva messo lì, e per il fatto che gli veniva decretato tanto onore, e per trovarsi in così buona compagnia, assumeva di colpo un aspetto strafottente. Già imponeva misurazioni ardue quella casa con due buone camere, una per i genitori e una per le figliole, e la stanza da pranzo luminosa e sufficiente. Una volta soltanto la maggiore delle ragazze azzardò l'idea di operare un baratto per avere il salotto da ricevere. L'idea abortì sotto un silenzio di morte per parte del padre che socchiuse gli occhi senza alitare la voce. Andarsi a rinchiudere da un anno all'altro in un bugigattolo senz'aria e senza luce, dove sarebbe stato necessario tenere acceso il lume sempre, dove neppure sarebbe entrata la mobilia indispensabile, ma appena la tavola con le seggiole addossate alla parete contro la quale durante i pasti, ad ogni movimento della persona si sarebbero battute e ribattute le gomita fino a sbucciarsele; aspirare da un anno all'altro il lezzo pestilenziale delle fogne oscure… e tutto per ricevere mezz'ora ogni anno la signora Toccafondi, più che eroismo grande fu giudicata cosa che il signor Fanfulla sibilò e non disse. La moglie del cavaliere, prima di sedersi sul minuscolo sofà lasciato a sua completa disposizione, con una mano ne saggiava la resistenza per ben due volte facendone sbraitare le molle, quindi vi abbandonava cauta la rispettabile mole. Una volta, in un giorno di pioggia insistente, vi si era recata in fiacre e s'era fatta aspettare. Questo aveva allibito e imbaldanzito le riceventi, e messo a rumore il vicinato rimasto

durante tutto quel tempo alla finestra per vederla uscire.

Il giorno di domenica il signor Fanfulla lo dedicava alla famiglia nella sua integrità. La moglie si recava sola alla Messa delle nove e intanto faceva, un po' in sordina, la parte più importante delle provviste eccezionali del dì festivo, e in modo da rientrare in tempo a preparare il pranzo; gli altri giorni il macellaio e il fornaio portavano a casa le provvigioni dietro un ordine del giorno precedente; e per le verdure calavano un panierino a un venditore ambulante che si fermava col suo carretto a tutte le porte, e sceglievano e ordinavano dalla finestra, a cenni misurati, affermazioni o dinieghi esalati appena, o servendosi nei casi più difficili di parole tronche e soffocate, non pronunziate interamente, al fine di non essere scambiate per delle ciane qualunque. E' utile sapere che in quella casa le figliole fungevano da cameriere e la madre da donna di cucina, e ognuna disimpegnava il proprio ufficio con semplicità, senza volerlo troppo dimostrare né troppo nascondere.

Il signor Fanfulla invece, in mezzo alle ragazze usciva pomposamente per recarsi alla Messa delle undici in forma ufficiale; e ritornando verso mezzodì, egli stesso compiva quel lavoro iniziato dalla moglie, facendo una capatina dal pizzicagnolo, dal fruttaiolo o dal pasticciere. Nelle belle giornate di domenica andavano alla passeggiata delle Cascine procedendo per due, con una compostezza e unità che sapeva di esibizione. Si sarebbe detto che, come i soldati, avessero studiato a lungo tale andatura per arrivare a un risultato raggiunto invece naturalmente: i genitori dietro, avanti le ragazze. E se pioveva restavano in casa e trascorrevano il pomeriggio affacciati alle finestre con le persiane alzate, e sempre due per due come alle Cascine: nell'una padre e madre, nell'altra le sorelle. Le finestre delle camere davano entrambe sulla piazza assai spaziosa di un simpatico quartiere popolare. Dopo cena si recavano in conversazione nella casa patema del signor Fanfulla, presso i genitori coi quali conviveva sposato il fratello maggiore. E durante l'inverno in quella casa, dove si radunavano fratelli e sorelle con rispettiva prole, veniva praticato per antica tradizione il giuoco della tombola, e siccome si giuocava addirittura d'interesse, un centesimo la cartella, e il signor Fanfulla teneva cinque cartelle mentre gli altri non ne tenevano più di due o al massimo tre, e i bambini una soltanto, questo gli conferiva in tale assemblea un'aureola di grandezza e di eccentricità, ponendolo al di sopra di tutti indistintamente, sia per la sveltezza nel sorvegliare le cartelle che per la spesa troppo liberale. Solo nelle domeniche carnevalesche, tre o quattro in tutte, si

recavano al circolo ricreativo del rione dove agiva una compagnia filodrammatica molto reputata, e dove il signor Fanfulla era amico d’infanzia del presidente. Tali serate gli facevano il doppio giuoco, oltre procurargli uno spettacolo singolare e appassionante, gli fornivano il materiale per intervenire con fondamento non appena la signora Toccafondi abbordava, il sabato sera, il suo argomento principe. Per la buona e vecchia amicizia che lo legava al presidente di quel circolo, il signor Fanfulla vi godeva di libero ingresso: acquistava un biglietto intero da cinquanta centesimi per la moglie, mentre per le ragazze aveva seguitato a prendere il mezzo biglietto come quando erano bambine.

L’orologio del salotto da pranzo suonò la mezzanotte.

La signora Domestici, svegliatasi di soprassalto al primo colpo, contò i successivi undici con undici colpi nel cuore. Era la prima volta che sentiva suonar quell’ora senza che il marito fosse rientrato. Talvolta le ore avevano salutato il suo ingresso, accompagnandolo o seguendolo di pochi istanti, ma per la prima volta si formava un distacco fra le due cose. Il caso inusitato, pure provocandole una strana sorpresa, non valse ad agitarla. Era una notte di fine giugno… il cavalier Toccafondi con la sua spumeggiante signora s’erano trattenuti più del solito al caffè… o sull’uscio di casa a parlare di qualche argomento scottante… o altri della comitiva lo avevano trattenuto poi, per uno di quei discorsi che in una bella notte sotto il cielo stellato si prolungano da sé… uno di quei discorsi dai quali non è facile staccarsi quando si vorrebbe… pure sapendo che taluno a casa attende con ansia… pensiero che un falso orgoglio impedisce di mostrare quanto si vorrebbe e che, anzi, induce a nascondere… Si astenne dal comunicare alle fighe che dormivano il loro sonno provvisorio, quel senso scuro da cui si sentiva invadere. Però i minuti dentro quel letto le sembravano eterni, e via via che passavano sempre più lunghi, Vedeva il marito, col cappello in mano, salutare la dama e il cavaliere, e poco più là gli altri della compagnia; e sapendo d’essere in ritardo lo seguiva a passetti rapidi dietro dietro, lungo il muro, e incalzandolo percorreva la via. Lo vedeva raggiungere la porta di casa, e sentiva la mano che cautamente infilava la chiave dentro la serratura: stava in orecchi come il cane. Quindi, non avvertendo alcun rumore, scoraggiata, ricominciava l’affannoso tragitto dalla porta del caffè e da quella del cavaliere. In tale alternativa visse mezz’ora finché l’orologio del salotto non dette un colpo breve, sfuggente: la mezza. Saltò dal letto e si gettò nella camera attigua dove

in due lettini candidi dormivano le fighe che, prevedendola, si destarono insieme come facevano ogni sabato notte per l'arrivo del genitore. Dopo aver dichiarato l'ora, la madre rimase ritta nel mezzo della stanza, mentre le due ragazze, sedute sul letto, la guardavano e si guardavano esterrefatte. Sapevano da tanti anni, e nei minimi particolari come si svolgesse quella serata di rito, da non trovare al ritardo una giustificazione plausibile. Vissero in un'attesa che diveniva gelida, senza parole, e sempre tese al rumor della chiave. Fin quando l'orologio del salotto da pranzo dette un nuovo tocco più breve e sfuggente, quasi volesse inorridirle con la sua freddezza e rapidità. Saltate dal letto anche le figlie, le tre donne corsero insieme a cercare le vesti di cui si coprirono in sussulto e in modo parziale. Dopo di che, con grandissima cautela aprirono le finestre. Per quanto attutito dalla tremula lentezza, l'invincibile cigolare dei cardini ferì i loro orecchi come un rumore crudele e traditore: incomposto in tanta quiete.

Le luci cittadine già erano spente, ne rimanevano poche e rade per i pochissimi che dovevano usarne. La notte era tiepida, ferma e luminosa. Una di quelle notti in cui la luce vigila assopita per non lasciarsi vincere il campo dall'oscurità. Di tanto in tanto un suono di passi aleggiava nel vuoto delle contrade, fissavano la piazza da quella parte finché non vedevano spuntare la persona: un tranviere. Abbandonate da così alta tensione si sentivano cadere. In tale orgasmo che progressivamente faceva loro tremare il corpo dalle labbra alle gambe, seppero aspettare fino al tocco e mezzo quindi, perduta ogni fede nell'attesa, incominciarono a consultarsi con la voce rotta e le parole che morivano nella gola. Trovarono il coraggio di consultarsi ma non quello di esprimere il presentimento tanto erano impaurite dalle supposizioni tetre che si affacciavano nella mente. E non appena l'orologio con la massima indifferenza lasciò scivolare due colpi quasi li perdesse da una tasca senza accorgersene, la madre corse all'armadio per vestire la propria persona in maniera presentabile, e mentre si vestiva febbrilmente espresse alle ragazze una decisione che loro approvarono con altrettanta febbre nel gesto e nella voce. Con la nuova aspettativa sentivano aprirsi di nuovo il cuore alla speranza. Corse al piano di sopra la madre, presso l'inquilina sua buona conoscente e poco dopo, dopo un periodo riempito da un unico respiro, mentre le finestre del secondo piano con rumore circospetto venivano aperte, un fragor di rovina fu udito per le scale, e dalla porta uscì fragorosamente un ragazzone che inforcata a salto la bicicletta nel vuoto disparve. Quei rumori

fecero aprire altre finestre, quelle del terzo piano e della casa a confine; e a poco a poco a tutte vi fu gente che a gesti o a parole soffocate, venne informata come il signor Fanfulla non fosse tornato a casa quella notte, e come la moglie e le figliole lo aspettassero in preda a un'angoscia facilmente immaginabile. Non appena il ragazzone svolazzando riapparve, simile a un uccello notturno che atterra per predare, senza levar la fronte grondante di sudore sotto tanti occhi imploranti e lucidi, entrò nella casa spingendo ritta la bicicletta per le scale, finché accerchiato dalle donne, rimase nell'atto di cercare una via d'uscita fra esse: "all'ospedale niente, alla questura niente, e niente al caffè della stazione", disse ruzzolando le parole, e apertosi il varco senza incertezze, corse a coricarsi di nuovo, e non con l'animo di chi ha compiuto con la massima dedizione di sé il proprio dovere, ma di chi abbia eseguito un esercizio fisico atto a dar misura delle proprie forze. Tutti gli abissi s'aprirono nella mente, e davanti agli occhi il vuoto siderale. Mentre da tutte le finestre cadevano le foglie secche delle speranze. "All'ospedale niente, alla questura niente… e niente al caffè della stazione." Nessuno aveva notizie: il signor Fanfulla era irreperibile. Le tre donne, livide, rimasero alla finestra senza sapere che ci stessero a fare, mentre dalle finestre superiori e circostanti, a grandi gesti e a movimenti del capo s'incuteva loro coraggio invitandole a tenersi su, a non lasciarsi andare, a scaldarsi una tazzina di caffè.

Suonarono le tre. Ma loro non sentivano più i colpi. Quel suono indifferente e crudele al quale per due ore s'eran sentite avvinte, lo lasciavano alla sua corsa senza un sussulto, senza reagire. Già uscita dall'oscurità lieve, la piazza era grigia, di un grigiore perlaceo che si faceva nell'azzurro gradatamente sotto il cielo ancora turchino della notte bella e fugace. Non un passante del nuovo giorno e non più uno del giorno andato: si era nel vano che lega con un filo bianco le due fatiche. Le stelle se ne andavano tutte come pecorelle stanche e satolle mentre saliva l'ultima: Venere, l'imponente stella del giorno, a sospingerle e intimorirle col suo fulgore.

Nell'animo della madre inesauribile sorse un'ultima ispirazione audace: correre a svegliare i Toccafondi per sapere se il signor Fanfulla fosse stato con loro al caffè come tutte le altre sere di sabato, quando lo avevano lasciato e se non avesse mostrato nulla di eccezionale, quali fossero le loro congetture in proposito. Svegliare il superiore e sua moglie era tale ardire che richiedeva tutta la forza dell'animo nella povera donna che per l'angoscia si sentiva

struggere.

Suonarono le tre e mezzo. Ma ormai l’orologio aveva esaurito il suo malefico potere, i colpi cadevano nel vuoto: il cuore delle donne era staccato dalla sua azione. “Sì”, decise la donna preparandosi a salire per la seconda volta al piano superiore. IL ragazzone, svegliato di nuovo più per virtù di braccia che di voce, avrebbe sceso a precipizio le scale quindi, inforcata a salto la bicicletta, si sarebbe lanciato volando nel vuoto metafisico della città per eseguirvi la nuova commissione con crescente valore. Datone quindi il responso precipitosamente, sarebbe ritornato a dormire il suo sonno d’oro. Egli avrebbe potuto ripetere dieci volte questo prodigio durante la notte.

Ma nell’atto di muoversi, alla parte opposta della piazza un movimento, un’apparizione vaga e chiara che da lontano si confondeva con la luce azzurrognola a cui le avvisaglie del rosa promettevano la guancia, e dalla quale pareva uscire. Avanzandosi però l’apparizione incorporea, mostrava sempre meglio le proprie forme e i contorni: un uomo, ma un uomo cosi sorprendente da doversi stropicciare gli occhi credendo di sognare. Un uomo vestito della sola camicia, una camicia che evoca nel ricordo quelle dei ragazzi divenute misere per il continuo crescere dei corpi. Portava ai piedi i calzettini bene sorretti dalle giarrettiere, senza le scarpe e senza cappello, col colletto e il fiocco della cravatta irreprensibile. Avanzava diritto a passettini rapidi, composto, compunto e compreso, manovrando con la massima disinvoltura la propria giannetta come si conviene alle persone di civile condizione e bene educate.

In ognuno di quei petti appoggiati al davanzale delle finestre, vi fu un movimento di sincope quindi, col nuovo respiro: “E’ il signor Fanfulla! E’ il signor Fanfulla! ” e-salarono alternativamente con un filo tremulo della voce: “si, no, è lui, no, non può essere. E’ lui! E’ lui!” seguitarono a dire più forte mentre a quei rumori si aprivano altre finestre. E quando l’uomo fu nel mezzo della piazza riconosciuto sicuramente: “Signor Fanfulla! Signor Fanfulla! ” gridarono in coro intanto che la moglie e le figliole si precipitavano per le scale.

La compostezza e dignità, eleganza oserei dire, che il signor Fanfulla aveva saputo conservare attraversando la piazza, conservò nettamente entrando nella porta della propria casa e avviandosi a salirne le scale quando venne

assalito dalle donne e dagli inquilini che scendendo in disordine lo subissarono di domande: “Che è stato? Dove? Come? Quando? Chi? Perché?”. Domande alle quali egli non si mostrava sollecito né disposto a rispondere, anzi, tutto il contrario. Davanti a tante richieste le sue labbra parevano murate, e le pupille fissavano un punto lontano nel vuoto che era inutile cercare. — Ma che è successo, si può sapere? — urlò la signora Domestici fuori di sé per i troppi pensieri e sentimenti che si accavallavano informi e le facevano i tuffi nella mente e nel cuore. Quindi, osservando quella bocca ermetica e le pupille fisse, non poté contenere il nuovo pensiero che aveva preso la mano su tutti gli altri: – Gesù! Gesù! — gridò coprendosi la fronte.

E siccome l’idea tremenda che le aveva fatto gridare “Gesù!” due volte, balenò molto simile e al tempo stesso in tutte le altre teste, allontanandosi un poco per forza dell’istinto tutti ripeterono: “lasciatelo fare, lasciatelo fare…”. E si capisce subito come allontanandosi quelli che lo avevano accerchiato, si vedesse bene e per intero la figura dell’uomo in quel semplicistico costume. Uomo che, francamente, non era un adone; ma aveva un corpo miserello miserello, e certe gambucce pelose e magre che mostravano le corde. E la moglie, poveretta, combattuta da tanti sentimenti insieme, dimenticando che il marito si trovava in camicia e fra tanta gente estranea per le scale, gli si avventò al collo nell’intento di ridestarne la ragione, e piagnucolando prese a dirgli supplichevole: — Fanfulla… Fanfulla… rispondi alla “tua mimi”… non riconosci la tua “bambola”? — Nomignoli che non avrebbero dovuto mai varcar la soglia dell’alcova per vedere la luce. Quindi, slacciandosi da lui, incominciò a tirargli giù la camicia davanti, come si fa ai bambini col grembiule perché non gli si vedessero troppo le gambe, ma quelle si vedevano ugualmente. “Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!” ripetevano gli altri in tumulto sempre più radicando nella convinzione, mentre la riparatrice seguitava a stiracchiare quella camicia che non voleva cedere.

Ella dové pentirsi di quel frangente, di aver lesinato venti centimetri nella staccatura della stoffa, contro i saggi consigli del venditore. “Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!” E il più bello si è che se lo avessero lasciato fare, egli avrebbe ripreso il suo passettino rapido e misurato, e manovrando la giannetta con un garbo ammirevole avrebbe salito le scale. Finché, affievolendosi sulle labbra d’ognuno le proteste e le domande, in un silenzio gravido al nono mese, il signor Fanfulla circondato dalle donne venne

lasciato entrare.

La cosa era stata condotta con tale naturalezza che taluno affacciò, fra le molte richieste, se, per caso, non lo avesse fatto altre volte.

— No! Mai! Macché! — rispondevano scattando inalberate la moglie e le figliole, mentre quelli rimanevano nel dubbio ch'egli di tanto in tanto si concedesse quello spasso innocente di girare in camicia per le strade. O ch'egli si fosse costruita una filosofia tutta propria sulle varie correnti della vita e del costume civile, tale da giustificare il bizzarro esperimento. — No! Mai! Macché! — ripetevano quelle scandalizzate.

Si coricò come tutte le altre sere, e parve attaccare un sonno tranquillissimo al fianco della moglie che per tutta la notte seguitò a tremare. Alle sette precise, ora abituale, si levò calmo, sereno, di buon umore, e alle undici si recò alla Messa con le ragazze, come tutte le altre domeniche.

Ritornando fece le consuete provviste, come se durante la notte non fosse accaduto niente. Ma sia la moglie come le figliole, quando s'accorgevano di non essere osservate da lui, lo fissavano per tutta la persona acutamente, in ogni parte, sempre nella speranza di scoprire dove si celasse quel che pareva dividerle dal marito, o che ogni tanto faceva riapparire davanti agli occhi, con la sola camicia, il padre.

Il lunedì mattina si recò all'ufficio puntualmente e vi disimpegnò le proprie mansioni con lo zelo e la nitidezza che gli erano riconosciuti all'unanimità. Fu con tutti corretto e cortese secondo la sua natura e la sua consuetudine. Lo stesso capo di famiglia esemplare, lo stesso funzionario esemplare. Ma tutte le volte che la moglie o le figliole, ma più specialmente la moglie, prendendo un discorso molto largo, larghissimo, e circondandolo d'infinite precauzioni e reticenze andavano a cascare nella famosa notte, rievocando l'aspettativa angosciosa, vera e propria agonia come quella di Gesù durata tre ore, e alla famosissima apparizione nella luce dell'alba, per la voglia cocente di conoscerne il perché, le labbra del signor Fanfulla si chiudevano ermetiche, e le pupille fissavano quel punto lontano nel vuoto che era inutile cercare.

Il vicinato per un pezzo seguitò a dire: "s'è saputo qualcosa? S'è saputo niente?". Ma accorgendosi che non c'era verso di sapere si stancò di chiedere. Rimase in tutti, incancellabile, il quadro di quella notte con l'uomo in quel

costume. E il ragazzone, incontrandolo due giorni dopo per le scale, ricordando la generosa e infruttuosa pedalata dovuta fare per lui, felice di averla fatta fra due sonni, quasi volendo sdebitarsi per l'orgoglio del proprio intervento dichiarandosi egli in dovere, non sapendo che gli esprimere per salutarlo, gli disse con giovanile bonarietà: "o so' Fanfulla, ma icché la ci fa vedere?". E lui era il solo che non aveva visto niente essendo a dormire, ne aveva soltanto sentito parlare fino alla sazietà. Era il solo a cui la curiosità non pungesse il cuore. A lui il signor Fanfulla, sorrise, sorrise con dolcezza, e gli occhi, guardandolo, luccicarono gioiosamente, mentre quello, che s'era fermato su due scalini, si lanciava per le scale.

Fu interrogato uno specialista delle malattie nervose, e disse chiaro che non bisognava insistere nel rivolgergli simili richieste anzi, in modo assoluto di fuggirle, non solo, ma si facesse di tutto per distrarlo e tenerlo lontano da quel pensiero il più possibile. In qualsiasi modo fossero andate le cose era pericoloso insistere e non serviva a niente. Aggiunse poi, a titolo di semplice notizia, che anche nei cervelli bene organizzati e solidi, può momentaneamente spegnersi il motore, e ringraziar la sorte quando, come nel caso del signor Fanfulla, subito si riaccende, che può restare spento per molto tempo e magari per sempre. Fuggissero ogni pur vago incentivo di ripetere quel giuoco che poteva provocare conseguenze funeste.

I Toccafondi, messi al corrente dell'accaduto, si comportarono col signor Fanfulla nella maniera più solidale e amichevole. Il capo ufficio, non riscontrando il minimo cambiamento nella condotta e nello zelo del subalterno, aumentò verso di lui in affetto e premure. Ma la signora, il sabato sera al caffè, talora lo osservava non vista, avvicinando acutamente le ciglia e abbassando le luci, in quello che l'era sembrato sempre un recipiente vuoto, ora i suoi occhi cercavano qualcosa che non riuscivano a scoprire.

E piano piano, nessuno parlò più, fra gli estranei, di quella leggendaria notte, e le donne di casa si sarebbero guardate bene dallo sporgere la più lontana allusione che a quella si riferisse. Nella moglie soltanto era rimasta una curiosità che riusciva a nascondere ma non a distruggere, una spina in fondo al cuore dalla quale ogni tanto si sentiva pungere, pur tenendo per sé le sue punture.

Pochi giorni fa il signor Fanfulla ha cessato di vivere. E' morto quest'uomo

che ebbe la celebrità di una notte; e si potrebbe dire che un'intera vita andò in essa a convergere.

Erano passati venticinque anni, l'uomo già vecchio e da dieci anni in pensione; le figliole s'erano maritate, il vicinato cambiato o trasformato; alcuni allontanati dall'orizzonte; i giovani diventati adulti, gli adulti vecchi e i vecchi spariti per sempre. Della notte descritta un lontano ricordo che non apparteneva più alla vita ma al regno delle favole. Soltanto il pruno nel cuore della moglie, divenuta vecchia, non aveva voluto cedere; di quando in quando aveva fatto sentire ch'era vivo, che c'era sempre. Allorché il sacerdote fu al capezzale, dall'altro lato era la moglie vigile e in lacrime, e il signor Fanfulla con voce flebile e dolce gli depose la confessione innocente per un condono finale, confessione candida di un giusto che sa di non aver nociuto altrui nemmeno con un pensiero molesto, e di aver fatto scrupolosamente il proprio dovere: in quell'istante supremo, non si sa come mai, il vecchio pruno punse, punse per l'ultima volta nel cuore della moglie; la curiosità vinse la commozione e il dolore e fra una lacrima e l'altra, tentata, la donna non fu capace di resistere e in tono dolce, supplichevole intervenne: "ti ricordi, Fanfulla, di quella notte tanti anni fa, quando tornasti a casa in camicia alle tre e mezzo precise?". Scosso dalla sua estasi spirituale, il sacerdote volse il capo sorpreso in atto d'interrogare: guardò la donna rimasta muta e trepida dopo le sue parole, guardò il morente che non rispose: le labbra del signor Fanfulla si chiusero ermeticamente come venticinque anni prima, e le pupille fissavano un punto nel vuoto, ch'era inutile cercare. Il sacerdote guardò ancora or l'una or l'altro alternativamente: la donna confusa fra l'avidità di una risposta e il pentimento di aver formulato la domanda; muto e fisso il morente. Parve cercare intorno, quindi decidere.

Aprì le braccia, levò la testa verso il cielo, e formulò una frase esalandone appena le parole. Dal movimento lieve delle labbra la donna comprese: "il Signore ti perdoni d'essere tornato a casa in camicia una notte alle tre". "Alle tre e mezzo precise" aggiunse per scrupolo quella che lo fissava avida e tremante. Egli annuì accogliendone la correzione. Allora il signor Fanfulla sorrise, sorrise come venticinque anni prima al ragazzone per le scale: i suoi occhi luccicarono di gioia. Sospirò senza pena. La donna si morse il labbro e ricominciò a piangere; sulla sua curiosità cadeva un velo per sempre. Il signor Fanfulla dolcemente si spense. E a me tornano alla memoria le affermazioni di quel commendatore nel caffè.

Fine